



CENTRO DI SERVIZIO AL VOLONTARIATO SAN NICOLA

operastrumenti del volontariato

Nuove GenerAzioni

Meeting del Volontariato
14-22 settembre 2019



edizioni di **pagina**

Opera • 29
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2020, Pagina soc. coop., Bari
© 2020, Centro di Servizio al Volontariato
San Nicola, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato San Nicola
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato San Nicola
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Nuove GenerAzioni

Meeting del Volontariato 2019

Atti del convegno
14 • 22 settembre 2019

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di pagina

Finito di stampare nel giugno 2020
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

Presentazione

VII

Nuove GenerAzioni
a cura del CSV San Nicola di Bari

Sabato 14 settembre

Nuove GenerAzioni. Incontro di apertura 3

Domenica 15 settembre

Una Famiglia, tutti i Colori.
Presentazione della mostra fotografica 7

Lunedì 16 settembre

Come vivere insieme: migrazioni, giovani e futuro dell'Italia.
Presentazione della mostra *Nuove GenerAzioni.*
I volti giovani dell'Italia multietnica 11
Giovani e *polis* 29

Mercoledì 18 settembre

Giovani ed educazione 45

Venerdì 20 settembre

Giovani e lavoro	61
Terzo settore e sussidiarietà. <i>Short master</i>	71

Sabato 21 settembre

Giovani e affettività	91
Giovani e accoglienza	107

Convegni a cura delle Associazioni di volontariato

Martedì 17 settembre

La bellezza nella diversità (a cura dell'associazione <i>Strada facendo onlus</i>)	125
Piccole imprese familiari in difficoltà per debiti e usura. Come uscirne insieme (a cura della <i>Fondazione Antiusura San Nicola e Santi Medici di Bari</i>)	129

Giovedì 19 settembre

Entra in campo, c'è rete! (a cura della <i>Fondazione "Vincenzo Casillo"</i>)	141
I Programmi dell'accesso in Puglia: per una nuova televisione (a cura del <i>CoReCom Puglia</i>)	151

Domenica 22 settembre

Al limite della vita: il fine vita. Testamento biologico, il fine vita con le cure palliative, la bellezza della vita (a cura dell'associazione <i>AIOS Protezione Civile</i>)	157
---	-----

Presentazione

Mentre scrivo siamo in piena emergenza Coronavirus.

“Nuove GenerAzioni”, a questo punto, non è solo il titolo della settimana del Meeting 2019, in cui abbiamo visto una ricchezza di attività – incontri, testimonianze di persone all’opera, di associazioni di volontariato e, più in generale, del Terzo settore – che descrivono e comunicano gesti di gratuità in atto. E ancora: spettacoli musicali e teatrali, mostre, filmati e racconti di accoglienza vissuta, speranze suscitate, in una consapevolezza di solidarietà concreta e crescente, soprattutto nei nostri giovani, amici a cui, attraverso questo meeting, abbiamo riservato la nostra preferenza. Educazione, affezione, lavoro, comunità politica e sociale, accoglienza sono stati alcuni dei temi affrontati con grande partecipazione.

Sono, di per sé, “Nuove GenerAzioni” anche le attività che nell’attuale isolamento sociale il CSV San Nicola sta coordinando per rendere più visibili ed efficaci gli sforzi eccezionali dei nostri volontari in questa drammatica situazione.

“Nuove GenerAzioni” sono il lavoro eccezionale di medici, infermieri, addetti ai supermarket, vigili del fuoco, 118, e tutti coloro che rendono possibile la lotta al virus e la convivenza sociale.

Ma anche il lavoro nascosto e quotidiano nelle case, nei rapporti familiari, dove tutti siamo costretti a dare il meglio di noi, pena la disintegrazione delle nostre famiglie, delle comunità e della società.

Così, ci troviamo – come capita in ogni circostanza inevitabile – costretti alla libertà, al bene (spero), e ci accorgiamo di esserne capaci.

Costretti eppure liberi.

Questo è il paradosso di una “Nuova GenerAzione” per cui soffrire e lavorare, la generazione di un risveglio silenzioso, capillare e operativo, carico di domande sincere che tendono la nostra coscienza oltre il prevedibile, scoprendoci capaci di un bene imprevisto.

Lavoriamo sodo, dunque, seminiamo, in questo apparente nulla.

Il mondo cambierà?

Auguro a tutti, anche nella lettura di questi atti, che la gratuità e il bene si diffondano come un virus, da persona a persona ed in termini esponenziali.

Diceva un grande scrittore durante la prima guerra mondiale, nel 1917: «Ai nostri tempi è sorto un contrasto tra fede e speranza che probabilmente solo la carità può risolvere».

Buona lettura e buon lavoro.

Il presidente del CSV San Nicola
Rosa Franco

Nuove GenerAzioni

a cura del CSV San Nicola di Bari

Nuove GenerAzioni

Incontro di apertura

14.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola (Bari); **Francesca Bot-talico**, assessore al Welfare del Comune di Bari; **Luisa Sabbatini**, Rettore *pro tempore* dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro; **Giustiniano De Francesco**, presidente del Comitato di Gestione del Fondo per il Volontariato.

Rosa Franco

Diamo inizio alla XIII edizione del Meeting del Volontariato. In questi giorni avremo circa 140 associazioni che, stabilmente, occuperanno il padiglione. Il clima è particolare quest'anno, abbiamo coinvolto i giovani. Il tema di quest'anno è: "Nuove GenerAzioni". Puntiamo sui giovani perché da sempre le associazioni chiedono di essere sostenute, però non è sufficiente dire di aver bisogno di un ricambio generazionale. Noi abbiamo bisogno di poter testimoniare ai giovani la bellezza del volontariato. Molte scuole si avvicineranno a noi quest'anno, parteciperanno ai nostri incontri. Come sempre, questa sarà una festa: è anche questo che vogliamo testimoniare, ossia che il Meeting è una festa che esprime la bellezza di essere volontari, il potersi mettere a disposizione degli altri, non stupidamente, ma creando quei vincoli di solidarietà e di gratuità di cui abbiamo bisogno. Io ringrazio innanzitutto tutti i partecipanti.

Consentitemi di dire che tutti stiamo accusando una grande assenza, ma che è anche una grande presenza; parlo di Giovanni Montanaro, il nostro grandissimo direttore, che l'anno scorso ha voluto sfidare tutti noi cercando di organizzare il Meeting durante la Fiera del Levante. Il tema che scegliemmo insieme era proprio questo, quello dei giovani. Giovanni ha sempre guardato con molta attenzione e simpatia il mondo giovanile: lo ha fatto quando era il direttore dell'ENAIP, facendo formazione, e lo ha fatto con i volontari.

Giovanni è la persona che ha voluto fare lo *short master* e io sono felicissima di avere fra noi la professoressa Luisa Sabbatini, che riveste il ruolo *pro tempore* di Rettore dell'Università di Bari. Il direttore Montanaro voleva a tutti i costi che il volontariato non fosse affidato allo spontaneismo, ma che fosse anche qualificato e quindi, insieme, abbiamo ideato lo

short master che avvieremo nei prossimi giorni. Decidemmo insieme di aderire anche al progetto dell'Alternanza scuola-lavoro coinvolgendo, quindi, le scuole. Quella di Giovanni, oggi, è una grande assenza e una grande perdita per ciascuno di noi e per me in particolare; non per nulla ho voluto che sua moglie e sua figlia fossero qui con noi stasera. Lui è presente qui con noi, con tutto il suo cuore, la sua voglia, la sua passione e il suo insegnamento.

Adesso lascio la parola alla professoressa Sabbatini, in seguito dirà due parole l'assessore Francesca Bottalico. Grazie.

Luisa Sabbatini

Buon pomeriggio a tutti. È davvero con grande piacere che ho accolto l'invito della presidente Franco ad essere qui oggi. Ho conosciuto anche io il direttore Montanaro ed ho avuto il piacere di invitarlo ad una riunione che abbiamo organizzato come associazione Lions, perché anche io, nel mio piccolo, cerco di fare un po' di volontariato. Il titolo del Meeting di quest'anno è bellissimo: i ragazzi hanno l'energia e la generosità sufficienti per essere davvero coinvolti nell'attività di solidarietà e di volontariato. Insegno all'università e vi assicuro che ci sono dei ragazzi splendidi che hanno bisogno di essere indirizzati. Invito tutti loro, qualora stessero sentendo questa conferenza stampa, a venire a visitare questi padiglioni, affinché vedano quante associazioni esistono e quante attività vengono svolte. È stato un onore essere qui, oltre che un piacere. Buon divertimento a tutti quelli che seguiranno i lavori qui. In conclusione, io suggerirei l'attività di volontariato a chi è affetto da depressione, perché sapere di poter fare qualcosa per gli altri è molto gratificante anche per chi lo fa, non solo per chi lo riceve. Buon lavoro e buon divertimento a tutti.

Rosa Franco

Prima di cedere la parola all'assessore Bottalico, volevo ringraziare il presidente del Comitato di Gestione del Fondo per il Volontariato, perché questo Meeting è stato possibile solamente grazie alle fondazioni bancarie che sono i finanziatori di tutto il mondo del volontariato in Italia. In particolare, dunque, vorrei ringraziare il dottor De Francesco, e gli chiedo di darci un saluto.

Giustiniano De Francesco

Buonasera a tutti. Un saluto a tutte le associazioni e confermo le parole di stima non solo mie ma di tutto il Comitato di Gestione. Vorrei fare i com-

plimenti al CSV San Nicola per aver organizzato il Meeting anche quest'anno. Il tema di quest'edizione è bellissimo: "meeting" vuol dire incontro, e quindi il titolo auspica di incontrarsi con le nuove generazioni. Da questo incontro può nascere sempre qualcosa di positivo, ed è la cosa che speriamo tutti. Buon Meeting a tutti e buon lavoro.

Francesca Bottalico

Un saluto a tutti quanti. Sono particolarmente contenta e felice oggi. Quest'anno ci ritroviamo per una nuova avventura, ma in realtà questo è solo uno dei 365 giorni che ci vedono insieme, volontari e volontarie che, con il loro tempo e la loro passione, si impegnano per il benessere della nostra città. Quest'anno, il tema scelto dal CSV è particolarmente importante. Mi piace pensare non solo alle nuove generazioni, ma anche alle azioni che possiamo fare insieme affinché la solidarietà e il volontariato non siano soltanto un patrimonio del singolo, ma siano un patrimonio e un bene comune. Ringrazio per il lavoro e la fiducia che in questi anni le associazioni hanno avuto nell'Amministrazione, perché credo che solo lavorando insieme possiamo costruire il cambiamento.

Buon Meeting e buona solidarietà a tutti noi.

Una Famiglia, tutti i Colori

Presentazione della mostra fotografica

15.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Paola Fini**, componente dell'Associazione Mamme per la Pelle.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Questa è una mostra che ci è stata proposta, e che abbiamo allestito proprio perché impersona benissimo il tema di tutto il Meeting del Volontariato, ossia “Nuove GenerAzioni”. Uno dei significati di questo titolo è proprio quello relativo a ragazzi che sono ormai integralmente inseriti nel contesto sociale italiano e sono figli di immigrati di prima generazione. Noi vogliamo che ai giovani arrivino dei messaggi diversi, perché molto spesso sono i primi che sottolineano le differenze dei propri compagni, siano essi bianchi, neri, piccoli, grandi, grossi o magri. Quello che noi vogliamo, invece, è che non ci sia distinzione. Esiste l'unicità di una persona che va ben oltre l'aspetto fisico e morale. È anche vero che anche chi per primo non riconosce questa unicità e si rende partecipe di atti di bullismo va sostenuto. Non dividiamoci fra buoni e cattivi. Questo è il messaggio che mi sento di rivolgervi. Soltanto capendo e accogliendo la diversità, si può costruire un tessuto sociale, una comunità in cui tutti abbiano il loro posto. Adesso passo la parola alla dottoressa Fini che vi presenterà la mostra nei suoi dettagli. Grazie.

Paola Fini

Grazie e buongiorno. *Una Famiglia, tutti i Colori* è una mostra che è stata sviluppata da un'associazione nata meno di un anno fa, il 30 novembre del 2018: Mamme per la Pelle. Vi introdurrò in due parole questa associazione. Essa è un'associazione costituita da donne, perlopiù mamme; possono iscriversi anche gli uomini, ma solo a titolo di sostenitori. Sono mamme che vivono, in prima persona, l'esperienza di una famiglia multietnica e quindi sono mamme adottive, mamme che sono nate in altri paesi e che si sono trasferite in Italia, e mamme affidatarie. L'origine di questa associazione è stato il bisogno di contrastare questa ondata di razzismo che è diventata sempre più forte e che ha iniziato a minacciare i nostri figli.

Voi sapete che la figura della mamma è importante in tutte le culture, e ci sono tanti modi di esserlo. In Africa, ad esempio, le mamme usano legare a sé sulla schiena i propri figli, mentre noi preferiamo tenerli in braccio; in Asia i bambini vengono allattati usando il cucchiaino e non il biberon. C'è una cosa, però, che accomuna tutte le mamme del mondo: l'incapacità di rimanere ferme, inermi, quando vedono che i propri figli sono in pericolo.

Noi abbiamo percepito il pericolo dato da questo linguaggio violento contro gli immigrati durante l'ultima campagna elettorale in cui tante persone, che dentro di loro erano razziste ma che si vergognavano di esserlo, hanno ritrovato il coraggio. Sono uscite allo scoperto e hanno iniziato ad aggredire verbalmente, e talvolta anche fisicamente, le persone che hanno caratteristiche somatiche non immediatamente collegabili a quello che qualcuno considera essere l'italiano. Allora noi vi vogliamo dire che l'Italia è una società multi-etnica, ci sono tante componenti, e noi vogliamo tutelare e promuovere una convivenza serena in questa società multi-etnica.

Mamme per la Pelle si è attrezzata per questa situazione. Tutto è partito da una lettera scritta da Gabriella Nobile, l'attuale presidente dell'associazione, nella quale si denunciava lo stato di preoccupazione dei suoi due figli, nati in Africa, rispetto alla possibilità di essere, un giorno, cacciati dall'Italia. Dopo questa lettera pubblicata sui social, tantissime altre mamme si sono messe in contatto con la presidente e a macchia d'olio si è creata una comunità comprendente mamme da tutta l'Italia, e si è deciso di fondare questa associazione.

L'associazione è pronta a difendere l'integrazione e a contrastare il razzismo. Mamme per la Pelle ha aperto degli sportelli legali, per difendere chiunque sia oggetto di atti di discriminazione razziale, e anche degli sportelli psicologici per supportare chi, purtroppo, è stato oggetto di questi atti. La mostra *Una Famiglia, tutti i Colori* è una delle prime iniziative che è stata sviluppata dall'associazione. In queste foto vedrete delle famiglie con tanti colori, mamme e figli di diverso colore della pelle. La scelta di utilizzare la mostra fotografica è stata, secondo me, una scelta particolarmente felice, perché la fotografia riesce a mostrarci quello che, talvolta, all'occhio sfugge. Una cosa bellissima che è venuta fuori dall'analisi di queste fotografie è che se uno va ad analizzare i colori delle foto digitali con i metodi normalmente utilizzati, vien fuori che sia le persone che noi chiamiamo "bianche", sia le persone che noi chiamiamo "di colore", hanno la stessa composizione cromatica, ci sono le stesse tinte. L'unica cosa che cambia è la capacità della pelle di riflettere la luce. Quindi, alla fine, perché discriminare una persona di colore, quando siamo tutti dello stesso colore ma riflettiamo solo la luce in maniera diversa? Diciamocelo chiaramente, non c'è nes-

sun motivo valido e nessun motivo scientifico per considerarci, non dico superiori, ma diversi dagli altri.

Non so se voi siete a conoscenza del progetto “Genoma” che ha sequenziato il DNA dell’uomo. Quello che ha fatto emergere questo progetto è che il genoma di un italiano coincide con il genoma di un africano o di un asiatico al 99,9%, ci differenziamo solo nello 0,1%. Allora di cosa stiamo parlando? Apparteniamo tutti alla stessa razza, la razza umana; cerchiamo allora di rimanere umani. Grazie.

Come vivere insieme: migrazioni, giovani e futuro dell'Italia

Presentazione della mostra *Nuove GenerAzioni. I volti giovani dell'Italia multietnica*

16.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Giorgio Paolucci**, giornalista e scrittore, curatore della mostra; **Marouen Bejaoui**, studente della Facoltà di Filosofia presso l'Università degli studi di Milano; **Aldo Patruno**, Direttore del Dipartimento Turismo, Economia della Cultura, Valorizzazione del Territorio della Regione Puglia.

Moderà: **Guido Boldrin**, componente del Comitato Scientifico del CSV San Nicola;

Guido Boldrin

Buongiorno a tutti e benvenuti. Oggi non sarà una lezione scolastica, però, sicuramente, ciò di cui parleremo è un argomento interessante per tutti e meritevole di essere approfondito. Il tema che vogliamo affrontare oggi è “Come vivere insieme: migrazioni, giovani e futuro dell'Italia”. Questo è un argomento importante di cui noi siamo già protagonisti, ci troviamo già in una società multietnica e multiculturale.

Nel 2007, l'allora vicepresidente della Commissione Europea, Franco Frattini, in un suo discorso, descriveva lo scenario che si viveva in quegli anni e tracciava anche le linee di quelli che potevano essere gli interventi e le misure da adottare per favorire la grossa criticità rappresentata dall'arrivo di migranti in diversi paesi europei. In quel discorso diceva che non si sarebbe potuto parlare di società multiculturale, senza le ondate di migranti dall'Est e dal Sud del mondo. I migranti di tutto il mondo sono così tanti che potrebbero, se si mettessero insieme, formare il quinto paese al mondo per popolazione: sono circa 246 milioni. Si muove tantissima gente e questa gente, il più delle volte, non sa dove andare e non sa se un giorno riuscirà a tornare nel suo paese.

Noi non dobbiamo dimenticare che questo fenomeno è capitato anche a noi. Pensate che, a cavallo fra Ottocento e Novecento, 26 milioni di italiani, la metà della popolazione, è emigrata dal nostro paese e per la quasi totalità di questo numero di persone è stato un atto non voluto ma

dovuto. La scelta era fra morire di fame e andare via per poter avere una speranza di vita per loro e per i loro figli. Questo è un dato che deve farci riflettere, perché noi siamo dei privilegiati: la maggior parte del mondo non può minimamente aspirare a come noi oggi viviamo. Ci sono quasi un miliardo di persone che vivono con un dollaro al giorno. Quello che dobbiamo riconoscere, quindi, è che la migrazione internazionale è parte integrante della nostra società e che la questione centrale è imparare a convivere dentro questa realtà, non subendola, ma innanzitutto riconoscendola come un valore e superando anche tutti quei pregiudizi che sono generati spesso da una comunicazione distorta e da una lettura falsata della realtà.

Giorgio Paolucci, giornalista e scrittore, che si occupa da tempo di questi temi, ci dirà nel suo intervento come c'è una percezione falsata della realtà dove i dati vengono distorti e strumentalizzati. L'opinione pubblica, quindi, se non ha degli strumenti per giudicare e criticare, percepisce questi falsi dati come realtà. Superare questa distanza è possibile soltanto dentro un incontro. Basti pensare a quante volte abbiamo una percezione della realtà, o dell'altro, di un certo tipo e poi, quando invece lo incontriamo e nel tempo lo conosciamo, cambiamo idea. La possibilità di convivere con l'altro è data dalla possibilità di incontrarlo e di conoscerlo. Ciò non significa appiattire la propria coscienza e la propria identità, avendo paura di urtare la sensibilità dell'altro; bisogna invece essere certi della nostra identità avendo al tempo stesso curiosità e rispetto per l'identità e per la tradizione dell'altro. Perché se noi non conosciamo la nostra storia e la nostra tradizione, aprendola però alla conoscenza della diversità, il nostro mondo diventerà sempre più confuso e le generazioni che verranno non avranno radici.

Un mio amico, Aldo Brandirali, che ha fondato il partito di ispirazione marxista Servire il Popolo, poi convertitosi al cattolicesimo, diceva: «Il dialogo fra culture e identità diverse è possibile solo come incontro tra persone», e che in questa apertura di dialogo emerge ciò che preme ad ogni uomo: «quelle domande ed esigenze che abbiamo tutti nel cuore e che ci rendono uguali e desiderosi di vivere».

Alla fine di questo discorso e di questo intervento mi viene da dire: chi sono i privilegiati? Sono i giovani, siete voi. Perché siete più capaci di incontrare l'altro senza i pregiudizi che, a volte, segnano noi adulti. Siete più puri, siete più semplici. Adesso ascolteremo l'intervento di Giorgio Paolucci, che approfondirà quello che sinteticamente vi ho descritto, e a seguire ascolteremo la testimonianza di Marouen Bejaoui che è un ragazzo universitario di Milano.

Giorgio Paolucci

Buongiorno. Ho preparato questa presentazione PowerPoint per aiutarvi anche con delle immagini, dei grafici, per rendere più agevole un percorso. La domanda da cui partiamo è questa: come vivere insieme, cioè com'è possibile in una società in cui ci sono culture, identità diverse, vivere positivamente insieme? Che cosa rende possibile questo? Partiamo dal fatto che la realtà multietnica in cui siamo è una realtà irreversibile, cioè non si torna indietro. Quindi la questione è come fare i conti con questa realtà. Come poterla trasformare in un'opportunità positiva e non in un problema. Le migrazioni appartengono alla storia dell'uomo. I sociologi dicono che l'uomo emigra da quando ha le gambe. L'uomo tende sempre a realizzare il proprio destino, la propria felicità, cercando i luoghi in cui si vive meglio, e lo fa da quando esiste. Le migrazioni non sono qualche cosa che appartiene alla nostra età contemporanea, anche se, recentemente, hanno preso delle dimensioni che prima non avevano, e per tanti motivi che adesso vedremo. Le migrazioni appartengono anche alla storia e alla memoria del nostro popolo. Come si diceva prima, 26 milioni di partenze in un secolo dall'Italia verso l'estero. La punta è stata all'inizio del secolo scorso: 672 mila partenze in media all'anno, tra 1906 e il 1913. L'equivalente di città intere che si svuotano, di persone che andavano a cercare fortuna negli Stati Uniti, nell'America Latina, in Europa e poi in Australia. Molti tra di voi potrebbero interrogare i propri nonni che, forse, potrebbero raccontare dei loro genitori, con esperienze di migrazione dalla Puglia, dalla Lombardia, come dalla Sicilia, dal Veneto. Abbiamo oggi tra noi papa Francesco, figlio di un'esperienza migratoria. I suoi genitori sono partiti dal Piemonte e con la nave sono andati a Buenos Aires, dove poi egli è nato. Da questo, forse, si capisce anche il suo continuo tornare sul tema delle migrazioni, che appartiene un po' alla sua biografia personale.

Per capire bene il fenomeno migratorio, in profondità, occorre quello che io chiamo uno sguardo lungo. Non dobbiamo fermarci all'impressione che ci può fare la persona che troviamo alla fermata dell'autobus o che troviamo per strada, ma dobbiamo cercare di capire da dove arriva, perché arriva, che cosa lo ha mosso, e quindi occorre non guardare e non accontentarsi di guardare la foce del fiume chiamato migrazione, ma conoscere la sorgente.

Spesso mi capita a Milano di fermarmi a parlare con dei ragazzi che sono in giro o a chiedere l'elemosina o che, comunque, sono smarriti. Mi fermo a chiedere loro chi sono, da dove vengono, perché sono arrivati qui, con quale percorso e scopro avventure incredibili. Si scoprono mondi umani che non si sospettava neppure potessero esistere. Questo è uno sguardo

lungo, uno sguardo approfondito, per andare oltre quelle che a volte sono un po' chiacchiere da bar, o pregiudizi che ci impediscono di capire che cosa muove le persone che decidono di lasciare il loro paese.

Come vedete da questo grafico, tutti i continenti del mondo sono interessati dalla presenza di migranti. L'Europa, l'America del Nord e l'Asia, sono i continenti che di più ospitano migranti. Ma come si può notare, anche l'Africa, l'America Latina, l'Oceania. In Africa ci sono tantissimi africani che migrano da un paese all'altro del continente. Quindi anche l'Africa, che noi pensiamo sia soltanto la sorgente di migrazioni verso l'Europa, in realtà è anche un luogo dove le persone emigrano da un paese all'altro. In totale oggi il 3,3% della popolazione mondiale è migrante. Secondo le Nazioni Unite, emigrante è chi vive in un paese diverso da quello in cui è nato. Questa è la definizione, quindi il 3,3% della popolazione mondiale ha fatto questa esperienza di spostarsi dal paese in cui è nato verso un altro paese.

Quattro sono sostanzialmente le grandi molle che spingono una persona ad abbandonare il proprio paese e a migrare.

1. La prima è di ordine politico, politico-religioso: guerre e dittature, discriminazioni etniche, discriminazioni religiose. Si calcola che siano 70 gli Stati nel mondo coinvolti, più o meno direttamente, in un conflitto, di cui 29 in Africa. Se vi dovessi chiedere di farmi il nome di una guerra in corso, probabilmente tutti avreste in mente subito la Siria. Però, se vi chiedessi di dirmene cinque, forse vi metterei già in crisi. Infatti, sarebbe più difficile andare a rintracciare, tra le cose che avete letto sui giornali o sentito in televisione o che avete studiato, cinque guerre. Potreste magari enumerare qualche guerra in Africa: Libia, Somalia, Uganda. Pensate, ce ne sono 70: sono 70 gli Stati coinvolti in un conflitto.

2. Seconda grande molla: le disuguaglianze economiche. Un miliardo e 300 mila persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e quasi tre miliardi con meno di due dollari al giorno. Quindi la grande forbice che c'è tra paesi ricchi e paesi poveri è l'altra grande molla che porta a lasciare il proprio paese.

3. La fame è la terza. Circa 815 milioni di persone vivono in condizioni di fame, l'11% della popolazione mondiale, ma che in Africa è il 20% della popolazione.

4. Il quarto motivo è legato al fenomeno ambientale: surriscaldamento climatico, desertificazione, carestia, inondazioni. La Banca mondiale ha calcolato, proprio due mesi fa, che sono prevedibili, se continueranno questi problemi di destabilizzazione climatica, circa 43 milioni di profughi ambientali entro il 2050. Cioè 43 milioni di persone costrette a lasciare il loro paese per quello che sta accadendo nei loro territori. Soprattutto in Africa,

a motivo della desertificazione, cioè del fatto che il deserto avanza di qualche chilometro ogni anno, la gente è costretta a lasciare i propri villaggi e ad andare nelle città e poi a spostarsi ancora. In Africa questo fenomeno migratorio è quello più forte, quello più evidente. In questo grafico vedete quello che succederà da qui al 2035: da una popolazione che adesso è di circa un miliardo, si arriverà nel giro di pochi anni ad un miliardo e mezzo, con la popolazione giovanile (striscia rossa) che salirà da 270/300 milioni a 480 milioni. Giovani come voi che cercheranno un lavoro, che cercheranno informazioni, che cercheranno sbocchi per la loro vita. Si rivolgeranno probabilmente e soprattutto verso l'Europa, cioè verso la zona ricca che, a volte, sta a poche centinaia di chilometri dai loro luoghi.

Altro grande fenomeno che porta a questi spostamenti migratori sono i movimenti demografici. La situazione demografica: qui vedete la differenza tra l'Europa e l'Africa. In Europa siamo, adesso, circa 740 milioni e scenderemo entro il 2100 a 650 milioni di abitanti. In altri paesi può accadere esattamente il contrario e in maniera esponenziale: in Africa circa un miliardo e 200 milioni che diventeranno, nello stesso periodo, quasi 4 miliardi e mezzo. Quindi immaginate un'Africa sempre più popolata, con grandi numeri, e un'Europa che invecchia e che invecchiando avrà bisogno di forze nuove, di giovani, e probabilmente molti di questi giovani saranno quelli che arriveranno anche dall'altra parte.

Altro fenomeno interessante, che fa capire il divario tra le varie zone del mondo, è la fecondità e il tasso di fecondità. Il numero di figli per donna in Africa rimane ampiamente sopra tutti gli altri continenti. Questo dal 1950 arrivando al 2015, e questa è la situazione negli altri continenti. L'Europa è l'ultima per numero di figli per donna; tutti tendono a diminuire, ma l'Africa rimane ampiamente al di sopra degli altri continenti.

Quindi, le quattro grandi sfide della demografia nel XXI secolo, nell'epoca che stiamo vivendo, sono queste:

1. Non siamo stati mai così tanti.
2. Non c'è mai stata una crescita così differenziata sul territorio e, come abbiamo visto, l'Europa cala, l'Africa cresce come mai prima.
3. Non ci sono mai stati così tanti anziani. La popolazione sopra i 65 anni è la fascia che crescerà maggiormente durante questo secolo.
4. Non ci sono mai stati così tanti stranieri, cioè così tante persone che si sono trasferite o che si trasferiranno dal proprio paese.

Ora, la seconda tappa del nostro viaggio è cercare di capire che cosa ha fatto l'Europa rispetto alla possibilità di convivere e di integrarsi ed integrare le comunità straniere che, in maniera sempre più numerosa, hanno messo radici nei paesi europei.

Sostanzialmente sono due i modelli che l'Europa ha seguito.

Il primo modello è il modello chiamato "assimilazionismo" e considera lo straniero una persona che va omologata. Una persona, cioè, che va resa uguale cancellando tutte le differenze che porta con sé. Queste possono restare solo nella dimensione privata – nella persona, nella sua famiglia – e non possono manifestarsi pubblicamente. Quindi chi arriva dall'estero deve diventare "un uguale" alle persone che vivono nel paese in cui si è ospitati.

Questo modello è stato testato con scarso successo in Francia. Qui si è cercato di far diventare tutti coloro che arrivavano dalle colonie o ex colonie cittadini francesi, cancellando la loro etnicità, le loro identità, le loro caratteristiche originarie. Il risultato è stato che queste persone spesso non si sono più ritrovate a casa loro e quindi hanno iniziato a chiudersi in ghetti e a fare una società nella società, una specie di villaggio nel villaggio. Quindi, negando la possibilità di uno scambio, di una comunicazione, di integrazione.

Il secondo grande modello è quello del "multiculturalismo". È stato applicato soprattutto in Gran Bretagna, in parte in Belgio e in Olanda, in minor misura anche in Germania. Sostanzialmente muove dal fatto che ogni comunità possa organizzarsi autonomamente e costruire una sorta di società parallela, applicando al suo interno dei diritti che provengono dalla propria identità, dalla propria storia, dalla propria cultura e dalla propria religione. Ma questo non ha portato una maggiore coesione di queste società; ha portato alla nascita di tante società parallele, cioè tanti modi di concepire la convivenza, ognuno per conto suo. Anziché essere possibilità di comunicazione è stata possibilità di isolamento, di autoreferenzialità, di chiusura all'interno del proprio orticello, e quindi si sono create quelle che io chiamo riserve indiane. Cioè, la negazione della logica dell'incontro e del dialogo e la creazione di luoghi in cui ciascuno si illudeva di poter riproporre le modalità di vita che aveva nel paese di provenienza.

Il premier David Cameron, liberale, ha fatto questa affermazione molti anni fa, otto anni fa, ma che è un'affermazione che anche oggi gli inglesi ribadiscono, perché si rendono conto del fallimento di questo modello multiculturalista. Cameron diceva che «con la dottrina del multiculturalismo abbiamo incoraggiato le diverse culture a vivere in modo separato, sia l'una rispetto all'altra, sia rispetto alla cultura principale. Non siamo stati capaci di offrire una visione della società alla quale possano desiderare di appartenere». Interessante quest'ultima frase: «offrire una visione della società alla quale si possa desiderare di appartenere». Cioè, una società che sia affascinante, attrattiva, nella quale ci siano motivi per identificarsi e non invece per rinchiudersi all'interno della propria riserva indiana.

Questi due grandi modelli sono falliti. Tutti i paesi europei, oggi, sono alla ricerca e si chiedono che cosa fare per favorire una convivenza positiva, una maggiore integrazione, una maggiore interconnessione tra le società ospitanti e le comunità che si sono stanziare definitivamente, che hanno messo radici in questi paesi.

È una domanda che l'Italia si sta facendo. Perché l'Italia è arrivata per ultima, storicamente, a vivere l'esperienza dell'accoglienza dei migranti. Negli altri paesi hanno cominciato a farlo da molto più tempo. Il nostro paese, per tanti motivi, solo recentemente, negli ultimi vent'anni, ha conosciuto l'esperienza dell'arrivo di tante persone da altri paesi. Oggi la società italiana, anche le forze politiche, lo Stato italiano si stano chiedendo: come è possibile costruire una convivenza positiva? Come è possibile trasformare in una *chance*, in opportunità, l'arrivo di tutte queste persone?

Ora, uno sguardo alla situazione italiana, alla tipicità del nostro paese. Una tipicità dell'Italia è che vive una stagione di declino demografico. Siamo 60 milioni di residenti e siamo diminuiti l'anno scorso, rispetto al precedente anno, di 124 mila unità. Siamo diminuiti negli ultimi 4 anni di 400 mila unità e l'anno scorso c'è stato il record negativo delle nascite da quando c'è l'Italia unita: cioè, dall'Unità d'Italia, i 440 mila bambini che sono venuti al mondo rappresentano il punto più basso delle nascite (dal 1860). È come se avessimo perso, rispetto al 2014, tutta la città di Palermo: come se Palermo non ci fosse più, sparita a motivo di questo decremento demografico. È come se in 10 anni avessimo perso l'equivalente della popolazione di Abruzzo e Molise, a causa del declino demografico. Questo perché abbiamo un tasso di fecondità per ogni donna di 1,4, mentre mediamente una donna italiana, perché rimanga stabile la popolazione italiana, dovrebbe mettere al mondo nella sua vita feconda due figli. Quindi noi siamo abbondantemente sotto a questa quota.

Allora si dice: ci pensano gli stranieri, ci penseranno loro, perché fanno tanti figli. Invece gli stranieri non bastano. Infatti, quando si stabilizzano da noi, si adeguano ai comportamenti, o a quello che, con brutto termine, si chiama comportamento riproduttivo.

Quindi anche con le donne straniere diminuisce il tasso di fecondità e molte comunità straniere sono ormai sotto il tasso di due figli per donna: i figli per donna sono a 1,9 per le donne latino-americane, a 1,4 per le donne albanesi e rumene. Solo le donne africane, per ora, sono al di sopra di questo tasso. Perciò, le nascite di bambini stranieri non bastano neppure a riempire le culle sempre più vuote della società italiana.

Altro aspetto di cui dobbiamo tenere conto è il problema degli arrivi. È un tema molto discusso, molto controverso. Anche dal punto di vista mediatico e politico ha avuto una grande enfasi in questi anni. Voi lo sapete

quanto me, è stato anche un motivo di successi e insuccessi politici dal punto di vista elettorale. E si continua a parlare del fatto che viviamo una situazione di emergenza. In realtà, se andiamo a vedere i numeri veri, notiamo che questa emergenza “sbarchi” praticamente non c’è più, perché nel 2017 sono sbarcate 85 mila persone, nel 2018 circa 16 mila, e nei primi mesi di quest’anno 2.800. Quindi, come vedete da questo grafico, la cosiddetta emergenza sbarchi non c’è.

C’è forse un’altra emergenza, quella di cui parliamo stamattina: cioè, come è possibile fare i conti con una presenza stabile di stranieri e farla divenire un’opportunità?

Allora, la presenza straniera in Italia è contraddistinta da queste quattro grandi coordinate.

1. Ci sono sempre più famiglie (più di sempre), meno persone sole – come accadeva 10/20 anni fa, quando arrivavano persone sole e vivevano qua, poi magari tornavano indietro ma comunque continuavano a essere *single* –, e ci sono sempre più famiglie formate in maniera monoetnica. Quindi, un senegalese che fa arrivare qua la moglie; ma anche una albanese che si sposa un italiano o un italiano che sposa una donna marocchina, cioè coppie miste. Comunque, sempre di più, questa è migrazione non di natura individuale ma di natura familiare. Questo è importante, perché quando uno decide di fare famiglia vuol dire che ha investito sul paese in cui sta, vuole mettere le radici, fare figli, diventare un cittadino in questa società.

2. Seconda caratteristica: cresce l’anzianità del soggiorno. Cioè sono sempre di più i migranti che sono qui da sempre più tempo, e non per un momento, per un anno, per due anni, ma investono a lungo termine sulla loro presenza in Italia.

3. Terza caratteristica è l’aumento del peso delle seconde generazioni, cioè i giovani nati in Italia da genitori stranieri o arrivati qua da piccoli, e che hanno fatto qui, comunque, tutto il corso della loro vita (quindi infanzia, la scuola e l’università, il lavoro). All’interno del nostro paese le seconde generazioni, come vedremo dopo, sono un po’ la nuova frontiera della migrazione in Italia.

4. Quarta caratteristica è che sono sempre di più gli stranieri che non sono più stranieri, cioè che acquisiscono la cittadinanza italiana: hanno, magari, i tratti somatici, il colore della pelle diversi, il cognome che ci suona straniero, ma che stranieri non sono più, perché entrati di diritto a far parte della cittadinanza italiana.

Un’altra cosa interessante è questa slide che ci fa vedere la differenza tra

la realtà e quello che noi percepiamo, che noi immaginiamo sulla presenza dei migranti.

Eurobarometro, che è una società legata all'Unione Europea, ha fatto l'anno scorso una ricerca molto interessante. Ha chiesto agli abitanti di tutti i 28 paesi dell'Unione Europea: secondo voi, quanti sono i migranti? Quanti sono gli stranieri nel vostro paese?

Gli italiani hanno risposto mediamente dicendo che gli stranieri sono il 25% della popolazione, e in realtà sono tra il 9 e il 10%. La cosa interessante è che gli italiani sono il paese che sbaglia di più, cioè sono il paese dove la differenza tra i dati di realtà e quello che uno immagina è superiore a tutti gli altri paesi europei. C'è una differenza del 15% tra la presenza reale di stranieri è quello che uno immagina che siano; e l'altra cosa interessante è che al Sud, dove la presenza degli stranieri è minore rispetto al Centro e al Nord, la distorsione tra percezione e realtà è ancora maggiore rispetto alla media italiana. Infatti, la maggioranza delle persone intervistate al Sud dice che c'è il 26% di persone straniere nella propria terra, mentre al Sud i migranti stranieri sono circa il 7%.

Ancora: il 75% degli intervistati pensa che gli immigrati stranieri provengono principalmente dall'Africa, mentre vedremo che non è così. Quando vado nelle scuole, dialogo con i ragazzi e vedo spesso che ci sono proprio degli "svarioni" tra quello che si ha in mente è quelli che invece sono i dati statistici, i dati di realtà.

Oppure: il 59% degli intervistati pensa che negli ultimi due-tre anni l'arrivo dei migranti in Italia sia aumentato, mentre, se ricordate il grafico di prima, è nettamente in diminuzione.

Si dice, ancora, che la maggioranza dei migranti italiani proviene dall'Africa, mentre la prima nazionalità sono i rumeni (che sono quasi un quarto del totale degli stranieri in Italia); la seconda nazionalità non è africana ma ancora europea, e sono gli albanesi; e solo al terzo posto c'è una nazionalità africana, cioè i marocchini. Al quarto e al quinto ci sono i cinesi e gli ucraini.

Quindi, come vedete, vi è una grande differenza tra quello che noi immaginiamo e la realtà, magari sotto l'influenza di trasmissioni televisive o titoli di giornali, oppure anche condizionati da quello che notiamo nel quartiere in cui viviamo, che magari è densamente popolato di migranti: allora proiettiamo questa situazione, questa percezione che abbiamo del nostro territorio e la proiettiamo a livello nazionale.

Quindi, grande differenza tra dato di realtà e la nostra immaginazione.

Un'altra questione riguarda la presenza dei musulmani. Sempre in quella inchiesta di Eurobarometro, la maggioranza degli italiani ha detto che i

musulmani sono il 20% della popolazione, mentre in realtà sono il 4% della popolazione.

Un ulteriore aspetto interessante riguarda i lavori che fanno gli stranieri.

Il 70% delle persone che lavorano in casa – quindi collaboratori domestici, camerieri, giardinieri – è straniero. Quasi il 60% delle persone che lavorano in assistenza agli anziani, ai malati e ai disabili è straniero (56%). Così pure il 31% dei braccianti agricoli, il 30% di artigiani, edili, operai specializzati.

Come vedete, ci sono delle fette del mercato del lavoro che sono quasi egemonizzate dalla presenza degli stranieri, oppure in cui gli stranieri sono molti ed anche indispensabili. Pensate cosa accadrebbe a centinaia di migliaia di famiglie se venissero a mancare le badanti che assistono gli anziani, o ai malati. Pensate che cosa accadrebbe ai ristoranti, che dovrebbero chiudere se non ci fossero i camerieri, e ormai anche i cuochi, stranieri che danno da mangiare a chi va al ristorante.

Quindi gli stranieri sono una presenza che ormai è diventata non solo un'abitudine ma una necessità, cioè qualche cosa di cui la nostra economia, la nostra società, se vuole continuare con questo livello di benessere, non può più fare a meno.

La scuola è il grande laboratorio dove si costruisce la possibilità di una convivenza tra persone di identità diverse.

Questo è il trend degli studenti stranieri in Italia. Siamo a 815 mila negli ultimi anni (dati del 2016, ma negli ultimi due anni siamo rimasti stabili): 800 mila studenti di nazionalità straniera cui poi si devono aggiungere tutti i ragazzi che frequentano la scuola avendo sì un'origine straniera, ma che sono italiani, grazie alla cittadinanza acquisita attraverso i loro genitori. Arrivano da tutti i paesi, di varia estrazione, e si ricalca un po' la classifica vista per gli adulti. I rumeni sono al primo posto, poi gli albanesi, i marocchini, quindi i cinesi e i filippini.

Sarebbe interessante vedere che cosa accade a Bari e che cosa accade nelle vostre scuole: magari questo è un lavoro che potreste fare poi tornando in classe con i vostri insegnanti.

Altra cosa interessante, che riguarda gli studenti stranieri, è che è aumentato percentualmente il numero di quelli che sono sì stranieri, ma nati in Italia. Quindi, essendo nati in Italia, arrivano a scuola avendo già acquisito la lingua, le abitudini, le caratteristiche di un bambino italiano. Sono in diminuzione, invece, i cosiddetti neoarrivati, cioè quelli che arrivano magari già ad una certa età e vengono inseriti nella scuola. Evidentemente fanno più fatica dal punto di vista linguistico e dal punto di vista dell'adattamento del programma dei loro paesi d'origine, rispetto al programma che trovano in Italia. Però anche questo fa vedere che si dà il

cambiamento. È un cambiamento favorevole all'integrazione, perché aumentano gli studenti stranieri che sono nati nel nostro paese. Studenti che, quando si affacciano al mondo della scuola, hanno alle spalle un curriculum che è italiano. Questi ragazzi appartengono al grande mondo delle nuove generazioni.

Noi qui di fianco abbiamo allestito, grazie agli amici del CSV, una mostra che è stata presentata due anni fa al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini, che è un viaggio in questo mondo delle nuove generazioni di cui fa parte anche Marouen, mio amico, che è venuto con noi da Milano e che poi vi racconterà la sua esperienza. Prima, però, voglio farvi vedere uno dei sette video che fanno parte di questa mostra, perché è un esempio di quello che sta accadendo nelle scuole. Si apre con una scena molto caratteristica, che è l'appello fatto in una scuola di Baranzate, un Comune alle porte di Milano. Già nel modo in cui l'insegnante fa l'appello, e dalle facce che rispondono, si vede come l'Italia sta cambiando, come l'Italia è sempre più un paese multietnico, come la presenza di ragazzi stranieri sta diventando la normalità. Poi ascolterete, in questo video che dura 6 minuti, delle brevi testimonianze dei ragazzi e di come percepiscono la loro presenza nella scuola, a volte anche con accenti critici, come sentirete.

[Video]

Io mi avvio alla conclusione dicendo che, come abbiamo visto, la presenza dei migranti e degli stranieri è una presenza abitudinaria; sono sempre di più i ragazzi che acquisiscono la cittadinanza italiana. Ma volevo soffermarmi su alcune domande, che vi lascio e che potrebbero essere interessanti anche per un lavoro nelle classi.

La presenza di queste persone, così apparentemente diverse da noi, in realtà ci fa tornare a noi. Cioè ci fa capire che per rispondere alla domanda su come vivere insieme dobbiamo partire dalle risposte a queste domande: chi siamo noi? che cos'è oggi la società italiana? che cosa costituisce la nostra identità? che cosa formano i valori a cui nessuno di noi vuole rinunciare e che possiamo offrire a chi è arrivato nel nostro paese? Solo partendo da qui potremo diventare capaci di rispondere alla domanda fondamentale: come vivere insieme?

Dobbiamo capire, prima di tutto, che l'altro è un qualcosa che mi è necessario, cioè posso capire chi sono solo se vivo in una relazione, solo se non vivo nel mio mondo chiuso come una bolla, ma incontrando chi la realtà mi pone davanti. L'altra questione è che la vera difesa dell'identità significa fare in modo che quest'ultima si incontri con le altre identità. La vera identità è aperta e dinamica, ossia cambia incontrando la realtà e gli altri, non è

un qualcosa di chiuso come un castello in cui alzo il ponte levatoio illudendomi di poter vivere da solo. La risposta a quella domanda che le società europee si stanno facendo dopo il fallimento dei due modelli che abbiamo visto, il modello inglese del multiculturalismo e quello francese dell'assimilazionismo, è l'identità arricchita. Ossia la possibilità che la nostra identità cresca e si arricchisca in una relazione con le altre identità che si stanno affacciando nel nostro paese. Quindi questo è il lavoro che ci aspetta: la possibilità di capire che questa migrazione, che molti vedono soltanto come un problema, diventi invece una grande sfida per arricchire la nostra identità nel confronto con le altre. Grazie.

Guido Boldrin

Grazie a Giorgio Paolucci per il suo contributo di conoscenza e per gli spunti di riflessione che ci ha dato. Adesso lascio la parola a Marouen, con il compito innanzitutto di presentarsi brevemente e poi di raccontarci la sua esperienza.

Marouen Bejaoui

Ciao a tutti. Loro hanno già detto quasi tutto, quindi nel mio intervento mi piacerebbe anche dialogare con voi. È bello dialogare e riprendere quelle due parole usate all'inizio dell'incontro, e che sono state dette centinaia di volte: dialogo e incontro.

Io sono un ragazzo di 22 anni, frequento l'università a Milano, faccio Filosofia. Perché sono qua? Parlo perfettamente l'italiano, solo dal nome si capisce che sono straniero. Mio padre è tunisino e si è trasferito qui in Italia, a Verona, quando aveva 17 anni. Qui ha conosciuto mia madre, che è veneta, si sono innamorati, sposati, dopodiché hanno avuto tre figli: io, mio fratello e mia sorella, più grandi di me. Quando io avevo 4 anni, mia sorella ne aveva 8 e mio fratello 5, viene a mancare mia madre. Mio padre si è, così, ritrovato da solo con tre figli e ha deciso che la scelta più giusta per lui, dato che lavorava sempre in trasferta, fosse di portarci a vivere in Tunisia con i miei nonni. Io mi sono ritrovato quindi a 4 anni in Tunisia con i miei nonni, che per me erano diventati i miei genitori, e le prime parole che ho detto sono state in arabo. A 13/14 anni mio padre, riuscito a stabilirsi dal punto di vista lavorativo a Parma, ha voluto riavere i suoi figli. Io e mio fratello ci siamo trasferiti subito, mia sorella doveva finire l'ultimo anno di superiori dopodiché sarebbe dovuta venire anche lei, senonché anche lei è venuta a mancare, purtroppo.

Stare qui in Italia era una sfida, era un ricominciare tutto da capo, cosa

a cui io non ero pronto. Ero un ragazzo molto vivace e nella mia vivacità ho imparato presto anche a odiare; tutto ciò che era intorno a me era odio e dopo tutto quello che mi era successo non riuscivo a comprendere quali erano le persone che mi volevano bene. Da un incontro appunto, però, c'è stata un'educazione a guardare le cose in modo diverso; non è stata una cosa scontata ma è nata appunto da un incontro. Io ho incontrato dei professori, perciò per me è sempre bello parlare con dei ragazzi perché la mia vincita, il mio ritrovarmi, il mio riformarmi è nato nella mia scuola. Andavo a scuola alle 8:00 e ci restavo fino alle 19:00 e avevo professori che mi hanno dato la possibilità di riscoprimi; li invitavo anche a cena a casa mia e nasceva un dialogo, che mi ha aiutato molto a capire che l'altro si può incontrare anche fuori, ad esempio, da un nucleo familiare.

Tante volte oggi, quando si pensa allo straniero, il nostro primo pensiero è quello dello "straniero che viene da fuori". Io perciò faccio sempre un esperimento quando parlo con i ragazzi delle scuole per dimostrarli che, spesso, non ci si conosce neanche fra compagni di banco. Lo straniero può essere il tuo vicino di banco, la tua vicina di casa. Lo straniero è uno estraneo a te, è uno al di fuori di te. Non è scontato che uno pensi che l'altro è un bene: l'altro mi mette a disagio. Quando devo uscire di casa mi vesto bene, perché so che ho la visione dell'altro su di me, so che c'è l'altro che mi giudica. Quindi la presenza dell'altro non è così facile da capire e da intuire. Non è così facile dire che l'altro è una risorsa, il primo impatto è sempre quello dello scontro. Però o ci fermiamo oggi a dire che l'altro è un problema e che non vogliamo averci nulla a che fare, oppure andiamo oltre cercando di scoprire chi è l'altro.

Io posso testimoniare che nella mia vita sono riuscito a essere me stesso molto di più con l'altro più "lontano" da me piuttosto che con quello più "vicino" a me. Perché l'altro più diverso è quello che ti provoca a domandarti chi sei e cosa vuoi dalla vita, ed è proprio quello che voglio nasca oggi. Oggi è il primo giorno di scuola per voi ed è bello vedere che i giovani sono vivi e hanno voglia di fare e non, come si dice in giro, che i giovani non hanno voglia di fare nulla. La cosa fondamentale, anche per i giovani appunto, è l'incontro, è sempre bello incontrare, è bello scoprire la bellezza che c'è nell'incontro.

Io vorrei chiudere con due poesie che ho scritto; a me piace sempre scrivere e mi piace la lingua italiana. La prima poesia si chiama *Incontrare*: stavo tornando da questo incontro avuto con un amico e mi chiedevo cosa significa incontrare. L'altra poesia si intitola *Viaggiare*: stavo tornando da un viaggio di qualche giorno con Giorgio e alcuni amici fatto in Libano; lì siamo andati in un campo profughi, dove vedi quella povertà di cui si par-

lava prima e che fa spavento. L'ho chiamata così questa poesia perché viaggiare non significa sempre spostarsi.

Incontrare

Incontrare è un verbo all'infinito che dura e perdura.
Incontrare è una pacca sulle spalle.
Una donna che ti bacia la pelle.
È il signore che cammina da lontano.
È un amico che ti stringe la mano.
Incontrare la notte un po' prima di dormire
Il mattino che incrocia il tuo destino.
Il vicino quello un po' smarrito.
L'altro quello poco amato.
Incontrare è incontrarsi e guardare.
Fermarsi e domandare.
Incontrare non è un evidente sguardo,
ma è dire io ti guardo.
Incontrare è guardare con amore e ammirare.
Incontrare è mia madre fra le braccia di mio padre.
Ancora prima mia nonna fra le braccia di mio nonno.
E ancora prima e prima ancora.

L'altra ve la leggerò dopo.

Guido Boldrin

Credo che non ci sia bisogno di commenti a quello che ha detto Marouen, se non, mi auguro, che abbia suscitato un po' il desiderio di incontrare. Diamo ora la parola al dottor Aldo Patruno, direttore del Dipartimento Turismo, Economia della Cultura, Valorizzazione del Territorio della Regione Puglia.

Aldo Patruno

Grazie a tutti. Credo sia opportuno chiudere il mio intervento con la seconda poesia di Marouen. Vorrei innanzitutto ringraziare il CSV San Nicola per la sua presenza in Fiera del Levante. Sapete bene che la Fiera del Levante è una strana fiera, che non ha tanto una valenza commerciale, o ce l'ha relativamente, ma è un appuntamento popolare al quale i baresi ed i pugliesi sono profondamente legati. La Fiera del Levante rappresenta il punto dal quale incomincia il nuovo anno in Puglia, prima della fiera l'esta-

te non finisce. Il fatto, appunto, che il CSV sia presente qui con questo stand meraviglioso, ricco e vasto, ci inorgoglisce, e per chi poi, come il sottoscritto, dirige un dipartimento che si occupa di cultura e di valorizzazione del territorio, inorgoglisce ancora di più. Quindi voglio davvero ringraziarvi per questa presenza. Perché è anche l'occasione per discutere dei temi che oggi abbiamo messo a tema; peraltro sono anche molto lieto che questo avvenga alla presenza di tanti ragazzi nel giorno in cui comincia la scuola, ed è quindi importante che certe questioni siano dibattute. Perché è proprio vero che ciò di cui si sta discutendo sia rivolto innanzitutto alle nuove generazioni.

Stiamo attraversando una fase molto difficile, i cui esiti non sono facilmente prevedibili, perché quando si diffonde una cultura dell'odio e si va a sollecitare la pancia delle persone, le conseguenze non sono mai buone e la storia ce lo ha già raccontato tante volte. Io voglio sottolineare che, da questo punto di vista, tutta la strategia di politica culturale della Regione Puglia è unica in Europa e si sviluppa in dieci anni. Non è, però, un piano dove ci siamo solamente occupati di pianificare risorse finanziarie, procedure, bandi, sostegno economico, modifiche normative e via dicendo: questo viene dopo. Tutto questo sta certamente nella pianificazione, ma prima ancora noi siamo andati a lavorare sull'ispirazione profonda di una politica culturale. Perché le politiche culturali se non hanno un'anima, se non hanno una ispirazione profonda, si riducono a mera burocrazia o a mera assistenza finanziaria, e non è questo il nostro obiettivo.

Questo Piano Strategico della Cultura l'abbiamo chiamato, in maniera un po' ironica se volete, "PiiiL Cultura in Puglia". Sta a significare che attraverso la cultura si può fare PIL che è, come sapete, il prodotto interno lordo, l'indicatore che misura la ricchezza di un paese o di un territorio. La scelta del PiiiL Cultura in Puglia sta a significare che attraverso la cultura si può fare ricchezza, ma non una ricchezza misurabile con i tradizionali indicatori economico-finanziari, ma piuttosto sulla base di indicatori di benessere sociale. La Regione Puglia ha scelto, fra gli indicatori fondamentali di benessere economico-sociale, la valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale e il turismo, come conseguenza di una capacità di accoglienza e di promozione del territorio fondata su quei valori.

Ma PiiiL Cultura in Puglia è anche un acronimo, e dentro contiene gli obiettivi fondamentali della nostra strategia. La "P" sta per "Prodotto", perché anche la cultura è un prodotto che deve intercettare una domanda, ma naturalmente non si tratta di un prodotto commerciale. È un prodotto di qualità culturale se fondato sulla seconda lettera dell'acronimo, la "i" che sta per "Identità" (in verità le "i" della sigla del nostro Piano Strategico sono tre, non una sola come nel caso del PIL tradizionale). Avete tanto

parlato di identità questa mattina; non c'è prodotto culturale senza una coscienza della propria identità. Ma attenzione, perché l'identità, soprattutto in questo momento storico, è un concetto estremamente pericoloso, perché l'identità oggi è declinata sostanzialmente in termini di alterità: tu sei tu ed io sono io.

Da questo punto di vista abbiamo affidato il capitolo sull'identità del nostro piano strategico, al più grande intellettuale pugliese, italiano, europeo e forse mondiale, che ha scritto meglio e in maniera più profonda sulle migrazioni, e sto parlando di Alessandro Leogrande. Grande intellettuale scomparso prematuramente due anni fa a quarant'anni, di cui vorrei leggervi un brevissimo brano estratto dal nostro piano strategico regionale. L'intestazione di questo capitolo è tratta da un proverbio arabo (mediterraneo quindi) che dice: «Beato quel padre che riesce a dare ai propri figli radici e ali». Così commenta questa intestazione Alessandro Leogrande:

L'identità non è fatta solo di radici, ma anche di ali. Non solo di passato, ma anche di futuro. Non solo di memoria, ma anche di progetto. Ripensare la propria identità non vuol dire solo voltarsi indietro, verso il già fatto, il già dato, il già esperito, ma soprattutto fissare lo sguardo avanti. Ogni identità che si nutre di steccati e paradigmi esclusivisti ha vita breve. Le identità non possono recinarsi dietro una sequela di muri, distinguo, presunte purezze etnico culturali. Al contrario, l'identità pugliese è un'identità stratificata, meticciasca, aperta, plurale, capace di afferrare il meglio di sé quando si è confrontata con le altre sponde del Mediterraneo, quando ha fatto tesoro delle proprie diversità, del proprio policentrismo regionale. La Puglia è l'unione inclusiva delle Puglie.

Io penso che queste poche righe rappresentino l'ispirazione profonda di un piano strategico che è alla base di tutte le nostre politiche culturali. Diceva Seneca: «Non c'è il vento favorevole senza sapere in quale direzione andare». Il compito di una Amministrazione come quella regionale, che è un ente di programmazione, è quello di fissare la rotta, l'obiettivo, il porto al quale puntare. Questa è l'ispirazione che guida le nostre azioni. Sulla base di questa ispirazione noi siamo in grado di mettere in campo una serie di azioni, misure, finanziamenti, bandi, procedure eccetera, che però hanno un'anima.

Quando noi abbiamo recuperato dalle Province, che erano in fase di dismissione, i musei e le biblioteche, che sarebbero stati chiusi, li abbiamo acquisiti, li abbiamo restaurati e li stiamo gestendo. Ma dentro quelle biblioteche e quei musei abbiamo attivato un progetto che si chiama MUA, "Musei Accoglienti", che ha visto il coinvolgimento dei migranti proprio nella gestione e nelle visite guidate all'interno dei musei, che altro non sono se non lo scrigno di quella identità meticciasca di cui parla Alessandro Leogrande.

È chiaro che uno straniero, un migrante che viene in Italia e lavora all'interno di un nostro museo è profondamente a contatto con quella identità profonda di una comunità, che non ha alcuna purezza etnico-culturale. Lo sapete meglio di me, lo studiate tutti i giorni quanto questa terra sia stata una terra di passaggio: tutte le etnie, tutte le razze, tutte le dominazioni sono passate su questo territorio e oggi la Puglia è quello che è, è riconosciuta come un territorio autentico, come un territorio vero, profondo.

Allora oggi la Puglia diventa un punto di riferimento fondamentale nella geopolitica internazionale. Quando abbiamo aperto i voli diretti con Mosca, allo stesso tempo è andata in traslazione a Mosca e a San Pietroburgo una reliquia minuscola di san Nicola, il santo più internazionale e più vocato all'incontro fra i popoli, le religioni, fra l'Est e l'Ovest. Questa è la ragione per la quale il Santo Padre è venuto in Puglia e tornerà in Puglia a febbraio per la quarta volta consecutiva nel giro di un anno e mezzo – non era mai successo nella storia del pontificato –, riunendo prima i patriarchi del Mediterraneo e poi i presidenti delle Conferenze episcopali del Mediterraneo, per pregare tutti insieme per la pace, in Puglia a Bari sulla tomba di San Nicola. Tutto questo non è casuale, non è una scelta di immagine o di comunicazione, è il risultato di un processo storico profondo di quella identità meticcia che è la nostra identità, senza la quale non saremmo noi stessi. Non possiamo immaginare un modo diverso di essere.

Noi, quando restauriamo una biblioteca, non lo facciamo semplicemente perché i tetti crollano, perché casca l'acqua eccetera, ma perché diventino luogo di presidio sociale e culturale nel quale potersi incontrare. Anche questo investimento trova il senso in questa logica e in questa prospettiva. Ecco, questo è il senso delle politiche culturali rispetto al quale io trovo che questa presenza del CSV sia straordinariamente importante e interessante. Questa è l'occasione per veicolare messaggi di questo genere in maniera forte, perché non bastano le istituzioni pubbliche ma serve il rapporto forte fra il pubblico e il privato.

La terza lettera della sigla del nostro Piano Strategico, la seconda "i", sta a significare "Innovazione". Perché l'identità non deve essere solamente la memoria del tempo che è stato, ma deve proiettarsi nel futuro, non solo dei prodotti ma anche dei processi innanzitutto mentali, culturali e formativi. Infine, le ultime due lettere della sigla, la terza "i" e la "L", stanno per "Impresa" culturale e creativa e "Lavoro". Purtroppo, non abbiamo solo il fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese ma anche quello dell'emigrazione, e non più una emigrazione di "braccia", come negli anni Sessanta, ma una emigrazione di talenti creativi. Quando una società si spopola di talenti, non essendo in grado di compensare questa perdita con l'acquisizione di

altri talenti che arrivano dall'esterno, quella società muore socialmente ma anche economicamente.

Tuttavia, il finanziamento all'impresa culturale e creativa deve portarci a distinguere fra ciò che ha capacità di produrre reddito e ciò che invece questa capacità non ce l'ha, e quindi deve avere un sostegno pubblico, come ad esempio le biblioteche. È tutto un meccanismo nel quale questa ispirazione, questa concezione culturale profonda aiuta e determina un nuovo modello di sviluppo economico alternativo a quello industriale e finanziario. Un modello che, andando al fondo delle radici identitarie di una comunità, rafforza quella comunità, la rende più consapevole del proprio essere e quindi la rende più aperta.

Grazie ancora a tutti voi e buona fiera.

Rosa Franco

Non voglio togliere tempo a Marouen e a voi. Intanto vi ringrazio per l'attenzione e il modo molto silenzioso con cui avete seguito l'incontro. Il Meeting del Volontariato è una grossa occasione culturale ed è una grande occasione per capire chi sei. Quello che mi interessa è che voi andiate a fondo sul "chi sei". Perché se non sai chi sei, che cosa ti anima, quali sono le domande vere che hai, non riesci a costruire niente. Grazie.

Guido Boldrin

Vi ringrazio e chiudiamo ora con la poesia di Marouen *Viaggiare*, con l'augurio che sia un viaggio per far incontrare le nostre identità con le identità degli altri. Perché, come diceva Leogrande, una identità è fatta di passato e di futuro, ma è un viaggio nel presente.

Marouen Bejaoui

Viaggiare

Viaggiare è guardare fuori sempre.

Affidare al vento il dolore di un parto.

Viaggiare è appoggiare la testa sul seno dell'amore,

è cominciare un'istante ancora e ancora.

Viaggiare è sollevare le pendici formando un'orma

e aprire una finestra in mezzo all'erbaccia.

Viaggiare è un bimbo che disegna aerei e costruisce barchette.

Viaggiare è dirsi addio, è vita, morte, speranza e nascita.

Grazie.

Giovani e *polis*

16.9.2019 • Fiera del Levante, padiglione 152 della Regione Puglia

Introduce: **Rosa Franco**, Presidente del CSV San Nicola.

Intervengono: **Luciano Violante**, presidente emerito della Camera dei deputati;

Michele Emiliano, presidente della Regione Puglia.

Modera: **Paolo Ponzio**, direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Paolo Ponzio

Buonasera a tutti e benvenuti a questo incontro su “Giovani e politica”. Attendiamo a minuti l'arrivo del governatore della Regione Puglia, Michele Emiliano, ma nel frattempo incominciamo. Qui, alla mia destra – sarebbe anche inutile presentarlo –, c'è il presidente emerito della Camera dei deputati, l'onorevole Luciano Violante. L'onorevole ha accettato il nostro invito in maniera cortese, disponibile e generosa. Alla mia sinistra, c'è invece la presidente del CSV San Nicola, Rosa Franco, che tutti quanti noi conosciamo e che ci introdurrà a questo incontro. Prego.

Rosa Franco

Buonasera. Stamattina abbiamo fatto un incontro dal nome “Nuove GenerAzioni” ed erano presenti molti giovani. L'incontro era incentrato sulla mostra che invito a visitare nel nostro padiglione. In particolare, mi colpiva che il curatore della mostra, intervenuto insieme ad un ragazzo che ha testimoniato la sua esperienza, abbia fatto un intervento a 360 gradi. Intervento che ha fatto da cornice al percorso che in questi giorni vogliamo fare.

Perché abbiamo voluto puntare quest'anno sui giovani? Perché riteniamo che parlare di promozione e di cultura del volontariato sia la *mission* dei centri di servizio, su cui anche il Codice del Terzo settore, emanato nel 2017, punta. Parlare di cultura del volontariato può essere una espressione vuota. Cultura significa educare, poiché non ci può essere cultura senza educazione. Allora da dove si inizia? Sicuramente nessuno di noi è esonerato, giovani o meno giovani, tutti possiamo affrontare questo percorso educativo. D'altro canto, lo stesso Codice del Terzo settore, all'articolo 19, dove descrive il compito del volontariato, dice che la Pubblica Amministrazione deve sostenere la promozione del volontariato fra i giovani, favorendo anche la collaborazione con le scuole e le università. Per cui, in questi giorni affron-

teremo un percorso in cui vogliamo approfondire alcuni aspetti dei giovani, perché non si può costruire cultura senza partire dalla persona. Quali sono i fattori principali che caratterizzano la persona? L'affettività, il lavoro, l'accoglienza, l'educazione. Approfondiremo questi aspetti. D'altro canto, molto spesso le nostre associazioni si lamentano di non avere un ricambio generazionale. I nostri volontari, in genere, hanno una età media di circa 55/60 anni. Ci mancano giovani che siano sensibili ai bisogni del territorio e si mettano insieme per portare il loro contributo alla costruzione di un bene comune. Perciò mi fa piacere che, come primo incontro di questo percorso di approfondimento, sia capitato quello su "Giovani e politica".

Intendiamo il termine "politica" nel senso più ampio del termine. In tal senso è importante che ciascuno, e i giovani in particolare, diventino cittadini attivi e partecipino alla vita della comunità. Ma se non si ricostruisce l'io, non si creano legami. D'altro canto, è importante che l'apporto dei cittadini che sono attivi non sia visto, come spesso accade, da parte dell'Ente pubblico, come un sostegno per la mancanza di risorse economiche. Io per anni mi sono sentita dire da molti sindaci e assessori: «Meno male che c'è il volontariato, perché così si può rispondere, gratis, al bisogno del territorio». Non è così. Il volontariato non è la stampella dello Stato. Ultimamente, un sindaco di cui non farò il nome, durante l'inaugurazione di un nostro "sportello del volontariato", mi ha detto: «Vi ringrazio, mi dite come vi posso servire?». L'ottica è completamente rovesciata. Quindi, con questi spunti, ritengo che possiamo fare un proficuo incontro con i rappresentanti delle istituzioni.

Grazie, e vi saluto anche da parte di tutto il Consiglio direttivo.

Paolo Ponzio

Grazie Rosa. Dunque, per introdurre alle domande che porrò all'onorevole Violante e al governatore della Regione Puglia, vorrei spiegare cos'è la *polis*. Potremmo dire che la teoria politica nasce nel II libro della *Repubblica* di Platone. Nasce, quindi, dal fatto che gli uomini si mettono insieme per un bisogno che sicuramente, innanzitutto, è un bisogno materiale. Tutto è sotto il grande cappello del concetto di "giustizia". Per così dire, la *polis* nasce come anelito dell'uomo ad una giustizia distributiva. Quello della relazione, infatti, è il grande compito dell'uomo. Relazione che, evidentemente, non è soltanto materiale, ma ha a che fare con tutto l'uomo.

Noi normalmente abbiamo sempre sviato il problema dal bisogno al desiderio. Il bisogno è la cosa che ci piace meno, il desiderio è la cosa che ci piace di più. Eppure, la parola "desiderio" ha al suo interno un equivoco. Perché sicuramente i bisogni sono desideri, cioè, non riusciamo a fare a meno dei bisogni, ma non tutti i desideri sono bisogni. Eppure, il motore

dell'uomo non è sicuramente quello del bisogno ma quello del desiderio. Se a qualcuno di noi venisse chiesto a cosa tendiamo di più, se ai nostri bisogni o ai nostri desideri, tutti quanti risponderemmo che tendiamo di più ai nostri desideri. Qualche tempo fa si parlava di "dittatura del desiderio", perché lo collochiamo sempre come un bisogno soggettivo e collocandolo così i nostri desideri non collimano con i desideri altrui. Invece il compito della *polis* è proprio quello di tenere insieme i desideri che sono tutti soggettivi e umani, ma che hanno a che fare con questa grande possibilità della relazione.

Presidente, qualche giorno fa è accaduto che, nella stazione di Foggia, alcuni giovani volontari sono stati multati perché erano ai binari senza biglietto. Questi volontari portavano del cibo e dei beni di prima necessità ai senza fissa dimora. La cosa ha avuto una eco nazionale, ne hanno parlato anche i Tg e ci sono state le scuse delle Ferrovie; e quindi, per fortuna, i volontari non hanno più pagato la multa. Però mi è venuta subito una domanda: che senso delle istituzioni abbiamo? Che senso delle istituzioni ha un rappresentante della polizia di fronte ad un gruppo di persone, legate fra loro da un vincolo associazionistico? Che senso delle istituzioni ha quel funzionario pubblico di fronte all'associazione di volontariato, tanto da non riconoscerla e da fare la multa a questi ragazzi?

Mi venivano in mente alcune parole che, nel 1994, diceva Piero Barcellona, un famoso politologo, quando parlava del «senso di frantumazione sociale, disgregazione e disfacimento di ogni spirito di gruppo, capace di dare spazio al manifestarsi del senso dell'amicizia e del gusto dello stare insieme». Qualche giorno fa, in un editoriale, Fabrizio Barca e Andrea Morinoli riprendevano queste idee; essi rilanciavano sulla distanza politica, sull'allontanamento della cittadinanza, «sull'esodo dalla cittadinanza, con una rinuncia ad ogni idea di responsabilità verso i beni comuni e la cosa pubblica». Entrambi questi interventi parlano al singolo, alla persona. Mi sono chiesto cosa mancasse in questi due interventi. Manca quello che ha costituito di fatto (cosa che il presidente ci può testimoniare) il motore vero dell'economia italiana, che è quel pullulare di corpi intermedi che hanno risposto ai bisogni e ai desideri dell'Italia del dopoguerra. A volte, si dice che questi corpi intermedi sono diventati corporazioni, come ad esempio le cooperative edilizie che incamerano gli introiti senza essere promotori di economia edile. Questo è anche un dato di fatto della Seconda Repubblica, e della chimera dell'uomo solo al comando.

Ecco, presidente, la prima domanda che vorremo rivolgerle è proprio quella di farci capire, anche attraverso la sua esperienza, se e come è possibile una ricongiunzione fra Stato e corpi intermedi. Come fare in modo che la politica non sia più quella dell'uomo solo al comando, o dell'esecutivo, ma realmente un esercizio di democrazia?

Luciano Violante

Buonasera e grazie per questo invito. Per rispondere alla sua domanda: avete visto questo quadro alle mie spalle? Questo quadro si chiama *La caduta di Icaro*, dipinto da Bruegel il Vecchio nel 1577. Siete capaci di individuare dove sta Icaro? Icaro si trova qui in basso ed è la gamba che fuoriesce dal mare. Perché questo? Ogni personaggio del dipinto sta facendo le sue cose, ma nessuno si accorge di questa cosa straordinaria che è accaduta. Un giovane ha sfidato le leggi della fisica, ha volato, ma ha volato troppo vicino al sole. È precipitato e sta affogando, e nessuno se n'è accorto.

Quante volte succedono delle cose straordinarie e noi non ce ne accorgiamo! Vorrei che questo fosse chiaro, cioè noi possiamo ricostruire quei nessi di cui si parlava, solo se stiamo attenti a quello che ci sta intorno. In questo quadro del tardo Cinquecento già ci si poneva la questione: delle persone troppo intente al quotidiano, troppo legate al presente, senza una visione, che non si accorgono di quello che accade. Se guardate un altro dipinto di Bruegel, *La salita al Calvario*, noterete che anche lì la figura del Cristo, sotto la croce, è dispersa in mezzo al dipinto e la folla sta facendo i suoi affari. Allora, una delle prime cose per accorgersi del mondo è guardarlo, non guardare solo sé.

Quindi, i corpi intermedi, i partiti, le associazioni hanno questa grande funzione di connettere, di fare comunità. La parola "comunità" è una parola della quale abbiamo perso il senso. Comunità viene da *munus* che significa "impegno". Quando nasce una comunità? Quando c'è un impegno nei confronti dell'altro. La comunità non è una descrizione quantitativa ma qualitativa, è la qualità del rapporto con l'altro che crea la comunità. I corpi intermedi hanno avuto, nella nostra storia, l'enorme funzione di tenere insieme il paese. Pensate solo a cosa potesse essere il nostro paese nel 1949/1950, dopo la guerra e dopo la guerra civile interna che aveva spaccato in due il paese. Il paese era separato; il Sud era agricolo e il Nord era industriale. Però queste grandi strutture hanno cercato di tenere tutto insieme. Anzi, hanno favorito l'accesso alla vita pubblica. Poi sono stati delegittimati, perché i partiti politici avevano costruito un'altra dimensione di sé: non più come articolazione della società, ma come proiezione dello Stato. La statalizzazione del partito politico è stato uno dei fattori che ha tolto di mezzo i corpi intermedi. A mio avviso questo fenomeno risale al Compromesso storico.

Accanto alle cose positive che quella fase ha realizzato, cosa accadde? C'era il femminismo, allora i partiti erano maschilisti. C'era l'ambientalismo e i partiti erano industrialisti. C'erano i tentativi di colpo di Stato e le stragi, c'era il terrorismo di destra e di sinistra per le strade che dimostravano che i partiti, sia di destra e che di sinistra, non controllavano più la società. Di

fronte a tutti questi fenomeni, piuttosto che fare uno sforzo di comprensione, si fece un'azione di ritiro nelle istituzioni. Oggi è difficile pensare ad un dirigente politico, anche piccolo, che non sia membro della comunità pubblica, che non abbia un ruolo pubblico. Perché è accaduto, appunto, che il partito ha concepito sé stesso come luogo dell'articolazione del pubblico, non come luogo della presenza del privato. Ma questa statalizzazione ha portato con sé un altro processo. Come accade nello Stato, in cui i processi burocratici sono verticali e non orizzontali, c'è stato un processo di verticalizzazione del partito politico che ha cercato di occupare tutto lo spazio che intercorrevva fra società e Stato. La verticalizzazione ha portato il "capo", il mito del "capo", la necessità del "capo" e di conseguenza la caporalizzazione dei partiti politici. Detto questo, innanzitutto bisogna ricostruire la comunità; questa grande fatica del rapporto con l'altro, che voi fate.

A volte vedo un po' di sfiducia in questo paese, ma guardate: in Italia sono 6 milioni le persone che fanno volontariato, il 10% degli italiani, che è tanto (sarebbe il quarto partito italiano). Poi ci sono quelli che ricevono l'azione del volontariato, che sono per lo meno altrettanti. Allora non parliamo solo degli aspetti negativi, che ci sono certamente, ci sono anche tanti aspetti positivi sui quali bisogna far leva. Perché, guardate, considerare negativamente quello che ci sta attorno è una forma di deresponsabilizzazione: se le cose non vanno perché dovrei impegnarmi? Se tutti sono corrotti, perché essere onesto? Ma non è così. Abbiamo il dovere di costruire un rapporto con l'altro e di valorizzare quello che di positivo c'è. Facevo prima un esempio ad una giovane ragazza; le ho chiesto quali fossero i nomi dei politici che conosceva. Mi ha risposto con i nomi dei politici che fanno più "casino", perché se non fai "casino" nessuno ti conosce. Questo perché la comunicazione ha bisogno di spettacolo. Se tu non sei una componente dello spettacolo non servi e la politica è presentata costantemente come spettacolo. Per esempio, su uno dei più grandi quotidiani italiani, «la Repubblica», è tipico che ci sia una continua spettacolarizzazione. Naturalmente quando c'è uno spettacolo tu fai lo spettatore, non partecipi. Questo tipo di comunicazione io credo che non sia una comunicazione positiva, perché non ti valorizza quello che è vero ma valorizza quello che appare. L'apparenza, però, non sempre è il totale: l'apparenza è una parte, un po' come la schiuma di una birra, devi aspettare che si diradi per assaporarla.

Ora, siccome Rosa diceva prima che siete abituati a fare in modo che chi parla parli delle proprie esperienze, vorrei raccontarvi quattro episodi che hanno segnato la mia vita da ragazzo e sono quelli che mi hanno maturato via via sull'impegno politico. Il primo è ambientato durante l'estate della mia seconda media. Io vivevo a Rutigliano, un paese qui vicino che sicuramente conoscete. Mio padre, un giorno, mi disse che era morto il segretario

del PCI (del Partito comunista italiano) del paese, che, fra l'altro, era l'unico che sapeva leggere e scrivere, e che quindi dovevo andare a leggere «l'Unità». Usò il condizionale, «dovresti andare», ma lo utilizzò solo per cortesia, non potevo discutere con lui e quindi lo feci. Allora i contadini si alzavano alle 4 del mattino e andavano sui campi. Pochi ci andavano in bicicletta, il resto a piedi col piccone sulla spalla. Il tempo di percorrenza dal paese al fondo non era considerato orario di lavoro. Lavoravano in genere fino alle 4 o alle 5 di pomeriggio, dopodiché tornavano, si lavavano e chi era militante del partito andava in sezione. Dopo essere stati in sezione, tornavano a casa, mangiavano e la sera andavano in piazza a «promettersi», ossia a venire selezionati dai capi contadini per andare a lavorare sui campi il giorno seguente. Quindi in sezione leggevo gli articoli. Quella era gente che non sapeva leggere ma sapeva discutere. Dopo qualche giorno, il prete del paese, avendo saputo quello che facevo, andò dalle mie zie e dopo aver raccontato tutto disse che dovevo fare la stessa cosa per l'Azione cattolica. Anche il quel caso le mie zie utilizzarono il condizionale, ma era un *pro forma*. Quell'estate la passai così. La cosa che mi colpì molto fu questa: nella sezione del PCI c'era un contadino che era molto amareggiato perché aveva costruito, con fatica, una cartella di legno al figlio che, però, non voleva usarla perché si vergognava. Lui non aveva i soldi per comprare una cartella nuova al figlio. Dall'altra parte, nella sede dell'Azione cattolica, c'era un contadino che era altrettanto amareggiato perché la figlia non sarebbe andata a scuola. Non ci sarebbe andata perché non aveva le scarpe e si vergognava ad andare scalza a scuola, e il padre non aveva i soldi per le scarpe. Da questo ho imparato che la politica deve rispondere ai bisogni, non ai colori delle persone. Erano due persone che votavano, evidentemente, in modo completamente diverso, ma avevano gli stessi problemi.

Il secondo episodio riguarda gli anni in cui facevo l'università. In quegli anni facevo anche volontariato in carcere qui a Bari, e quindi tenevo i rapporti con le famiglie dei detenuti, facevo le pratiche per la pensione per i detenuti più anziani, li aiutavo. Un giorno uno di questi mi disse: «Fra qualche giorno è il mio compleanno. Se mi porti delle uova faccio una frittata e ti faccio vedere come si fa». Io quel giorno andai, entrai in cella e vidi che quest'uomo era capace, tenendo l'uovo con una mano sola, con un solo gesto, di rompere il guscio in due parti e separare l'albume dal tuorlo. Dopo aver mangiato la frittata, sentimmo le porte che si chiudevano. Dopo un po' bussai alla porta della cella per farmi aprire dalla guardia. La guardia mi guardò e mi disse: «Che vuoi?», «Voglio uscire», risposi io, «Qua tutti vogliono uscire». Dopo un po' ribussai e dissi: «Ma io non c'entro», e lui rispose: «Qui non c'entra mai nessuno». Ribussai un'altra volta e dissi: «Voglio parlare col direttore», e la guardia mi rispose, ormai innervosita: «Qua

tutti vogliono parlare con il direttore». Insomma, mi sedetti a terra, il posto più pulito di tutta la cella, e parlai a lungo con questi tre detenuti. Erano tre ladri, tre poveretti. Uno mi spiegò che aveva iniziato a rubare perché il datore di lavoro l'aveva cacciato. Un altro faceva il ladro ai mercati, rubava della frutta da rivendere. In quell'occasione ho imparato che il destino delle persone è segnato anche da accidenti casuali. Ho imparato anche come il caso può pesare nella vita delle persone. Noi tante volte diamo un giudizio su una persona, ma non sappiamo come e perché quella persona ha fatto quella scelta. Comunque, il giorno successivo, arrivarono le guardie per fare la "battitura", ossia battere con il manganello sulle sbarre delle celle per controllare se fossero state segate e, facendo la conta, si accorsero che c'era qualcuno di più. Così mi fecero uscire.

Il terzo episodio mi accadde sempre nel mio periodo universitario. Io mi laureaì qui a Bari con Aldo Moro. Una volta laureato, Moro mi chiese se avessi voluto fargli da assistente e io accettai. Nel frattempo, al terzo anno di università, ad un esame, si portava un libro di Moro scritto metà in tedesco e metà in italiano, dove la parte più comprensibile era quella in tedesco. Un collega di università mi disse di fare la dispensa di questo testo, dato che parlavo il tedesco e sapevo stenografare. Il business andò alla grande. Successivamente mi laureaì e un giorno, appunto, quando lavoravo già per Moro, quest'ultimo mi mando a chiamare. Lui mi disse: «Dottore, non so se lo sa, ma io non prendo i diritti sui miei libri. Però, il mio editore mi ha detto che da più di un anno nessuno compra più *Unità e pluralità dei reati*», che era il libro di cui avevo fatto le dispense. Io gli dissi che avevamo fatto, io e il mio collega, una "guida alla lettura" del suo libro, per semplificarlo, dato che non tutti parlavano il tedesco. Lui mi rispose: «Permette che le dia un insegnamento. Vede, bisogna distinguere fra semplificare e banalizzare. Chi semplifica, toglie consapevolmente il superfluo. Chi banalizza, toglie inconsapevolmente l'essenziale». Lì ho capito di aver banalizzato la sua opera, ma per me è stata una lezione fondamentale.

L'ultimo episodio risale al dicembre del 1978. Lavoravo al Ministero della Giustizia e dato che allora non c'era ancora la DIA (Direzione investigativa antimafia) e la DNA (Direzione nazionale antimafia), mi fu dato l'incarico di affiancare un procuratore della Repubblica che si occupava di terrorismo. Ero a Milano e non mi recavo direttamente in Procura per evitare di essere riconosciuto, erano tempi difficili. Incontrai Emilio Alessandrini per parlare con lui di Prima Linea, una organizzazione terroristica del tempo. Discutevamo del fatto che i magistrati, all'epoca, non ricevevano copertura assicurativa – anche se, successivamente, dopo una protesta, fu concessa, ma a quell'epoca non c'era ancora. In quell'occasione Alessandrini mi disse: «Se ci ammazzano, al nostro funerale verrà tantissima gente che

non ci ha mai conosciuto, ma che però ha capito che sei morto per loro». Venti giorni dopo fu ammazzato, sempre a Milano. Il fatto che tu non sei conosciuto, ma se ti capita qualcosa le persone si rendono conto di quello che hai fatto, fu, appunto, il quarto episodio che mi ha segnato. Quindi vale la pena fare le cose giuste, anche se nessuno se ne accorge, perché prima o dopo qualcuno se ne accorgerà.

Questi erano i quattro momenti che mi hanno segnato e da ognuno di questi momenti ho imparato delle cose importanti dell'agire politico.

Paolo Ponzio

Io rilancerei al governatore Michele Emiliano – che nel frattempo ci ha raggiunti – la stessa provocazione: della possibilità di riconnettere Stato (e quindi anche Regione) con i corpi intermedi e il volontariato.

Governatore, sa bene che molte associazioni, fra le quali tante lavorano nel mondo della sanità, rispondono ai bisogni della gente, a volte in maniera molto più evidente e diretta delle istituzioni. Sembra, invece, che la politica vada sempre da un'altra parte, miri sempre ad autoriprodursi, e quindi ad affrontare le problematiche in maniera totalmente differente da come le affronterebbe un gruppo di persone vicine a quel bisogno. Questo crea uno sfaldamento non solo dei soggetti, ma anche delle associazioni di volontariato. Prima il presidente ricordava che sono 6 milioni i volontari in Italia e che, se questi volontari avessero un minimo di consapevolezza politica, potrebbero addirittura fondare il "Partito del volontariato". Se a questi aggiungiamo anche soltanto una delle persone che questi volontari raggiungono a testa, probabilmente il numero raddoppierebbe. Ma non è questo il tema. Il tema è la relazione fra le istituzioni e l'associazionismo. Come diceva prima Rosa Franco, normalmente l'idea è di servirsi e non di servire, ma io so bene che tutta la sua esperienza è stata invece non il servirsi di qualcuno, ma il poter servire la società pugliese. Quindi, come è possibile secondo lei, basandosi sulla sua esperienza, riconnettere questi mondi?

Michele Emiliano

Buonasera a tutti. Rivolgo un particolare e affettuoso saluto alla presidente del CSV Rosa Franco, che mi ha invitato personalmente molti mesi fa con una particolare cura, e di questo la ringrazio. Poi, ovviamente, rivolgo il mio saluto affettuoso a Luciano Violante, che io ho incrociato ripetutamente nella mia vita, inseguendolo senza mai prenderlo. Sono sempre andato sulle sue orme, per certi versi, sia dal punto di vista universitario, sia quando ho vissuto quelle stesse giornate che citava, da un punto di vista diverso. Mi

ricordo del 16 marzo del 1978. Era una giornata di maestrale molto forte, e tutti gli studenti delle scuole medie e superiori di Bari si raccolsero in un grande corteo per replicare alla strage della scorta di Aldo Moro, in seguito al suo rapimento. Io non capivo assolutamente nulla di politica e andai lì da giovane comunista, anche un po' perplesso, perché noi su Moro ne dicevamo di tutti i colori. Era la rappresentazione della Democrazia cristiana, che per noi ragazzi di 15/16 anni era il male assoluto, questo è bene dirlo. Eravamo dei radicali molto influenzati e influenzabili da un momento storico complicato. La situazione era simile alla famosa scena di un film di Don Camillo e Peppone. In questa scena Peppone, in un discorso, inizia con l'elogio dell'Unione Sovietica ma dopo che Don Camillo gli mette la *Canzone del Piave*, finisce il discorso con «Evviva il re!», dopo essersi ricordato delle glorie della Prima guerra mondiale. Questo è un po' il frutto del "pasticcio italiano", di questa grande epopea risorgimentale che crea l'Unità d'Italia, la rafforza nella Prima guerra mondiale, e poi viene buttato tutto all'aria con la Seconda. Quest'epoca così strana, evidentemente, si è poi trascinata in un'infinita guerra civile.

Il giorno dell'omicidio di Emilio Alessandrini ero a lezione con il professor Schiavone a Bari, il quale era molto amico del magistrato avendo fatto l'università insieme. Lui, saputo la notizia del suo omicidio, entrò in aula e annullò la lezione. Vivevamo queste atmosfere, ma le vivevamo all'interno di corpi intermedi che portavano anche uno come me, che non faceva politica, a fare una manifestazione, e quindi mi facevo un'idea di quello che stava accadendo. Anche grazie al professor Schiavone che, quel giorno, non fece lezione ma sentì il bisogno di spiegarci cosa stavano passando in quel momento drammatico i magistrati.

Non so se si ricorda, ma Luciano Violante una volta venne a Brindisi, quando presiedeva la Commissione Antimafia ed era uno dei presidenti più precisi e temuti. Quando noi magistrati andavamo a fare audizione da lui, studiavamo, perché temevamo che lui avesse più informazioni di noi. Un rischio che oggi è completamente escluso, con tutto il rispetto per i presidenti delle Commissioni Antimafia. Ad esempio, una volta era riuscito a verificare che, quando stavo a Francavilla Fontana, non avevamo mai fatto operazioni per il 416 bis (reato di associazione mafiosa). Ciò era capitato perché a Francavilla c'era un maresciallo dei carabinieri, Antonio Galeone, che aveva dei metodi un po' sbrigativi. Perciò, quelli della Sacra corona unita, seppur battezzati con tutti i riti del caso, e che cercavano di creare uno stato di intimidazione e omertà, non ci riuscivano. Il maresciallo li andava a prendere a casa, li portava in piazza e li irrideva davanti a tutta la popolazione. Così facendo, impediva al meccanismo tipico mafioso di consolidarsi. A Francavilla, Nazareno Baldini, l'unico boss della zona, era talmente perseguitato dal

maresciallo, che non riusciva a consolidare il suo status. I carabinieri sono un corpo intermedio, quando assumono ruoli che vanno oltre l'adempimento burocratico. I carabinieri sono anche un'associazione di volontariato.

Di contro, ancora oggi, nella pubblica amministrazione esporsi, prendersi delle responsabilità che vanno oltre lo stretto necessario, è un elemento di discriminazione. Se un medico lavora troppo, spesso e volentieri, i colleghi non lo guardano bene. Se un medico non ci dorme la notte per il suo reparto e lo segue in modo molto intenso, cercando di farlo crescere, va incontro, come sa chi di voi opera in campo ospedaliero, a durissimi conflitti. Ci sono conflitti fra magistrati, che sono molti di meno dei medici, quindi pensate a cosa può accadere in un mondo immenso come quello della sanità pubblica pugliese. Ogni medico ha una prerogativa esclusiva, forse perfino superiore a quella del magistrato, perché non c'è l'Appello o un GIP.

Cosa ci manca oggi? Faccio un esempio. Ieri per me è stato uno dei giorni di più grande celebrità nazionale. Perché un'importante cantante mi ha evocato in una trasmissione televisiva e ha esposto la sua personale teoria, assolutamente legittima, sui depuratori. È chiaro che se noi parliamo di modello partecipato, in cui si accompagna la democrazia rappresentativa con la democrazia diretta, è chiaro che, però, ci deve essere un luogo dove viene spiegato a tutti come funziona un depuratore, e se questo è una cosa buona o cattiva. La questione è che non c'è più questo luogo, né alla RAI né in Parlamento.

In Parlamento, se arrivi con un emendamento e vai dal capogruppo di competenza e tu sei il partito di maggioranza, il capogruppo, se tu sei uno che conta qualcosa, ti fa passare l'emendamento. C'è il rischio, quindi, che qualcuno infili un emendamento, come è successo con la xylella, con l'eliminazione dell'obbligo di rimpianto degli ulivi. Una volta, invece, passare un emendamento ad un capogruppo significava fare una procedura pazzesca, in cui il responsabile di ciascun partito di maggioranza doveva guardarlo, discuterne col capogruppo e con la conferenza dei capigruppo. Quindi, non esisteva in alcun modo la possibilità che un emendamento fosse infilato senza difficoltà e mandato in aula.

Non vi dico cosa succede in Consiglio regionale. Dovete immaginare che noi portiamo i disegni di legge della Regione Puglia e poi, se c'è un interesse trasversale fra la maggioranza e la minoranza, che è diverso da quello del governo, si votano quello che vogliono. Di conseguenza, con una Camera sola, sono guai perché ogni proposta diventa legge. In Parlamento, invece, con la doppia Camera, almeno, puoi correggere questi blitz senza pietà. È chiaro che si può sempre replicare, reagire, ma è complicato in un mondo in cui la democrazia non ha i luoghi di formazione tecnica e di prassi etica in cui si distingue la differenza fra bene e male. I corpi intermedi, allora, sono stati i luoghi dove abbiamo dovuto rifugiarci.

Il volontariato è uno di questi luoghi. Perché il volontariato non dà vita ad un partito? Perché, normalmente, le persone che decidono di fare volontariato conoscono la Costituzione e sanno che non è quello il loro scopo e quindi non hanno questa aspirazione. La loro aspirazione è quella di fare da supporto ai singoli pezzi delle istituzioni, mettendo a disposizione la loro competenza, come accade nella Protezione civile. Attraverso il loro lavoro completano il disegno costituzionale. Questo popolo italiano, secondo me, è l'erede della Resistenza. Perché la Resistenza è stata un atto nel quale le persone, a prescindere dall'indirizzo delle istituzioni, hanno preso una decisione. C'è anche questa possibilità per il Terzo settore, ossia di proporre dei modelli talmente innovativi, da essere capaci, a volte, di influenzare le istituzioni stesse e di cambiarle alla radice. I volontari, proprio perché hanno una formazione, riescono ad essere autoportanti, ossia quando vengono a porre il problema hanno già una soluzione per lo stesso.

Di contro, io nella mia carriera politica, prima da sindaco, poi da presidente di Regione, non ho mai fatto una riunione di partito dove si affrontasse il merito tecnico di una decisione politica. Non è mai successo dal 2004 ad oggi. Le nostre riunioni politiche riguardano le coalizioni, le candidature, le primarie.

Perciò, quando c'è stato bisogno di scrivere un programma, è stato deciso di partire dal basso, perché almeno c'è una discussione sul merito delle cose. Dentro il mio partito abbiamo cercato di cambiare le cose, ma negli altri non c'è nulla di tutto questo, tanto è vero che non si scrivono i programmi. Abbiamo fatto gli ultimi tre anni di governo in cui la Puglia non era coordinata con le visioni dei governi nazionali del PD. Noi invece abbiamo fatto partire dal basso un enorme iter per formare e consolidare il nostro programma, che è stato votato e che quindi per noi è sacro.

Adesso, ho parlato personalmente con il premier Conte, assicurandomi di avere molta più coordinazione con il governo nazionale rispetto agli ultimi anni. Tutti saprete se abbiamo trovato un accordo o meno. Tutto quello che stiamo facendo non è scritto nella Costituzione, anzi noi, come Regione, siamo autonomi. Quindi noi speriamo in questo modo di aver superato, con un volontariato politico, basato sulla partecipazione, la fine tecnica dei partiti. I partiti di oggi non sono nulla di paragonabile rispetto a quello che furono in passato. Perciò, ogni volta che incontro Luciano, ho voglia di chiedergli come funzionava prima.

Paolo Ponzio

Io volevo giusto fare una seconda domanda molto veloce al presidente Violante. È chiaro che manca un luogo di riflessione. Manca un luogo in cui la

decisione politica venga pensata e discussa insieme. A me sembra che anche l'idea del quadro di Bruegel ci dica di una mancanza. Icaro era un giovane e i giovani sono poco rappresentati. Soprattutto perché questa mancanza di cittadinanza i giovani l'avvertono molto di più. C'è un testo degli anni Cinquanta, i romanzi di Guareschi, che sono di più di un manuale di teoria politica. Perché Peppone e Don Camillo sono, di fatto, l'incarnazione di due persone a cui gli si può togliere tutto tranne che il bene comune. Sono disposti anche ad andare contro il potente di turno, il deputato piuttosto che il vescovo, pur di salvare il proprio paese. Noi, e i giovani soprattutto, abbiamo bisogno di guardare questi maestri. Gente che non si deresponsabilizza, come diceva prima l'onorevole Violante, ma incomincia a far vedere che è possibile una partecipazione. Come far affascinare alla politica un giovane?

Luciano Violante

Bisogna dire la verità. Bisogna sfuggire agli stereotipi, perché le generazioni più giovani hanno un fortissimo pensiero critico, perché sono distanti, valutando l'adulto sempre con sospetto. Il rapporto giovani-adulti è sempre stato lo stesso. Quando ero ragazzo, gli adulti dicevano che la mia era una generazione perduta. Ci sono, però, meccanismi diversi. Innanzitutto, la velocità dei tempi. I tempi di oggi sono molto più veloci. Secondo, una parte del sapere non è più discendente, ma è ascendente. In passato il sapere era degli anziani che lo comunicavano ai giovani, oggi una parte del sapere nasce dai giovani. Un insegnante che non sappia usare le nuove tecnologie è a mal partito a scuola. Non serve più spiegare le guerre puniche agli studenti, perché quelle informazioni le trovano subito su Wikipedia. Questo meccanismo diverso di trasmissione del sapere genera molto spesso incomprensione. Quando un adulto si trova a parlare con un giovane deve dire innanzitutto la verità e stimolarlo a superare i pregiudizi consolatori.

L'anno scorso presiedevo un centro di ricerca che si chiama "L'Italia decide" e l'abbiamo fatto a Brescia, Milano, Torino, Bologna, Roma, Avelino, Lamezia Terme e Catania: centri di formazione alla cittadinanza responsabile. Cioè, essere cittadini non è un certificato, è una responsabilità. A questo progetto hanno partecipato complessivamente un migliaio di ragazzi. Io trovo che quando tu dici la verità e sei disponibile a confrontarti con l'altro, quella parte di generazione interessata viene. Credo che questo metodo sia un qualcosa da coltivare. Non bisogna porsi un problema epocale, cominciamo a fare le cose dove siamo. Non educi la generazione ma inizi a seminare; guardate che l'albero nasce dal seme, non nasce già albero.

La democrazia non c'è in natura. La democrazia è frutto del coraggio, dell'intelligenza e della voglia di libertà delle persone ed è sempre attuata attraverso un processo sanguinoso. La Rivoluzione francese, quella americana, quella sovietica, quella cinese: tutte le rivoluzioni sono state una fatica. È importante che le persone capiscano qual è la differenza con i giovani. La differenza è che loro sono cresciuti da sempre in democrazia e la cura della democrazia non rientra nei loro obiettivi perché già ce l'hanno. Invece la democrazia va curata. Le democrazie non muoiono per omicidio, ma per suicidio, muoiono quando perdono il senso di sé, quando perdono la loro essenzialità e quando i cittadini non le coltivano.

La Germania si consegnò al nazismo, l'Italia si è consegnata al fascismo, la Spagna si consegnò al franchismo. Ci si consegna quando non si ha più il senso della propria vita e si pensa che lì ci potrà essere un futuro. Io credo che spiegare queste cose ad un ragazzo sia utile, non dico sia decisivo, ma sicuramente è utile. Qualcuno sarà indifferente e qualcun'altro capirà e seguirà. Spiegare questo con sincerità credo sia il modo migliore per farlo. Bisogna tenere presente anche gli errori che gli adulti fanno nella loro vita. L'educazione è frutto dell'esempio e del rispetto. Tu puoi dire quello che vuoi, ma se il tuo comportamento non coincide con quello che dici non sei credibile. Poi bisogna fare in modo che ci sia il rispetto per le persone, per le istituzioni e dei luoghi. Quando l'ex ministro dell'Interno ha fatto quel video sulla spiaggia, in costume, mentre balla *Fratelli d'Italia*, a parte la volgarità della cosa, il problema era la mancanza di rispetto verso le istituzioni. Questo è stato profondamente diseducativo. Quando tu, che dovresti essere un fattore di tranquillità, di sicurezza, di reputazione, agisci senza rispetto per te stesso innanzitutto e poi per le istituzioni, fai passare un pessimo esempio.

In alcune fasi dei governi Berlusconi, abbiamo vissuto fasi di volgarità. In alcune fasi del governo che è finito, abbiamo attraversato fasi di barbarie. Perché se una persona, perché è nera, perché è ebrea, perché è zingara, ha meno diritti di altri, questo è il Reich, bisogna stare attenti. Se noi andiamo a chiedere un mutuo in banca, non ci chiediamo se il colore della nostra pelle sarà una discriminante. Quando c'è questo in una società, bisogna alzare le antenne, perché poi diventa troppo tardi. Quando iniziano a funzionare i meccanismi di discriminazione è troppo tardi. C'è un sindaco di un comune tedesco che ha invitato i suoi concittadini, di religione ebraica, a non portare i segni distintivi dell'ebraismo per paura di aggressioni. Non si è occupato di evitare che le persone fossero aggredite ma ha detto, a quelli che potevano essere aggrediti, di adottare misure per non farsi aggredire. Questo vuol dire che hai deciso di convivere con la discriminazione. Su queste cose i ragazzi sono molto sensibili e quindi credo che lavorare su queste cose sia un qualcosa di utile. Vi ringrazio e vi saluto.

Paolo Ponzio

La stessa domanda la rivolgiamo anche al governatore Michele Emiliano. Come facciamo a far affascinare i giovani alla politica? Come si è affascinato lei alla politica?

Michele Emiliano

Devo essere sincero, io alla politica ci sono arrivato a 44 anni, quindi evidentemente non era un mio bisogno ancestrale, avrei potuto tranquillamente non farla. Questa già potrebbe essere una buona regola, non farla in una dimensione in cui o la fai o niente. Non vorrei fare il ruffiano nel dire che anche la politica è come il volontariato, non è una cosa obbligatoria. Però per alcuni fare politica ha preso il posto delle grandi scelte sul lavoro. Tant'è che moltissimi, nei grandi partiti di massa del passato, avevano incominciato molto presto a fare politica ed era un elemento positivo.

Una cosa che direi a tutti è: innamoratevi della vita così com'è, poi valutate se siete diventati così sensibili e così competenti da voler fare politica. Per competenza, purtroppo o per fortuna decidete voi, ma non mi riferisco ai titoli di studio.

Io non vedo un calo delle vocazioni alla politica. Vedo un calo della politica, cioè la politica è deludente. Credo sia così anche per il presidente della Repubblica, non lo vedo entusiasta. Questo modo di fare politica, trasversale in tutti partiti, anche nel mio, di giovanotti entusiasti pieni di voglia di mangiarsi il mondo e con la non sufficiente capacità di gestire l'energia, è andato a finire male. Adesso, evidentemente, i tempi di reazione politici per evitare di finire male sono brevissimi, perché non c'è più nulla fra te e l'errore. Non c'è più un partito, non c'è una direzione, come ad esempio nel Partito comunista, dove c'erano diversi organismi di controllo, non c'è nulla che ti blocchi. D'Alema, scherzando, mi diceva che lui, che faceva parte dell'organismo più importante del Partito comunista, per due anni non prese parola e chi lo conosce bene sa che non è facile farlo stare zitto. Evidentemente, c'era proprio un metodo che preveniva gli errori. Anche perché la politica è come la nitroglicerina, può succedere di tutto se tu la maneggi. È facile guardarla dall'esterno, ma quando ce l'hai fra le mani puoi fare errori incredibili e c'è anche il rischio che nessuno vicino abbia il coraggio di correggerli. Questo spettacolo può affascinare i ragazzi?

Faccio un esempio. Ho fatto un esperimento: dei non vedenti mi hanno portato sott'acqua. Io ero un vecchio subacqueo di apnea, che aveva giurato a sé stesso di non utilizzare mai più le bombole, perché quarant'anni fa era molto rischioso. La tecnologia allora non era avanzata come adesso.

Però, alla fine mi hanno convinto. Fare immersione non è così semplice, è una procedura che qualcuno ti deve insegnare. Qualcuno ti deve anche insegnare l'etica di come ci si immerge, perché ho scoperto una cosa: quando vai sott'acqua è come quando entri in chiesa, cambia tutto di colpo. Perché ti rendi conto che non puoi comportarti come ti comporti fuori dall'acqua, dentro ci sono delle regole completamente diverse, che devi imparare. Possibile che in un qualcosa di più complicato di fare immersione, ossia la politica, qualcuno pensi di potersi approcciare scrivendosi da solo il "manuale delle immersioni?". Chi è questo matto?

Io ho fatto il sindaco di questa città e vi garantisco che, per i primi due anni – ed ero un uomo “fatto”, con una formazione professionale alle spalle – ero convinto che non ce l'avrei fatta. Pensavo fosse oltre le mie possibilità. Ancora oggi, qualunque cosa mi venga proposta, mi spaventa. Adesso mi sto occupando direttamente di agricoltura, per quattro anni mi sono occupato di sanità, addirittura mi sono iscritto al corso per direttore generale delle ASL per completare la mia formazione. Io penso che i giovani abbiano una voglia generazionale di imparare. Hanno la curiosità di misurarsi con le cose che non conoscono, hanno le energie che tu non hai più. Ho fatto il magistrato in un modo e non in un altro perché avevo più energie, avevo persone come Luciano Violante e, tutto sommato, ero un ragazzo.

Certo la nozione dei ragazzi è molto cambiata. Durante la Seconda guerra mondiale a 35 o a 40 anni non ti richiamavano più alle armi, adesso c'è qualcuno che pretende che la nozione di ragazzo vada molto più avanti. Ci sono anche tanti ragazzi che mi chiamano e mi dicono che vogliono fare politica. Io alle volte non so cosa rispondere, non posso dire a tutti quanti di seguirmi e andare in giro con i discepoli. È difficile anche consigliare di prendersi la tessera di un partito, anche del mio, del PD. Se tu invadi i partiti, ti cacciano, perché quello che lo gestisce, il partito, non ha interesse al successo del partito, ma ha interesse a controllarlo. È chiaro che un ragazzo non può perdere tempo in questo modo. Però, vengono alle “sagre del programma”, vengono ai forum sui “dibattiti”, soprattutto se si accorgono che hanno un'idea e che può essere messa nel programma. In queste manifestazioni partecipative, tu sei in grado, una volta dato il suggerimento nel tuo gruppo di lavoro, di verificare se la tua idea viene messa nel programma. Quale partito fa una cosa del genere? Oggi lo fanno le istituzioni. Credo che i ragazzi siano molto più affezionati alle istituzioni che ai partiti. Noi siamo stati costretti ad inventarci il Consiglio regionale dei giovani, la “partecipazione”. Addirittura, la legge sulla partecipazione consente ad un gruppo, anche come il vostro, di chiedere dei fondi per mettere su dei “dibattiti” riguardanti le tematiche cittadine e regionali. Questa cosa ai partiti dà molto fastidio, perché non vorrebbero la partecipazione; però non riescono a

discutere di nulla, e lo dico con tutto il rispetto per chi almeno ci prova. Non ci riesce il PD, che è il migliore da questo punto di vista, gli altri non ci provano neanche.

Non c'è lo spazio per una discussione di merito, se non nelle istituzioni. Quindi il Consiglio regionale, che una volta era quasi come una Giunta, un luogo di ratifica, adesso è diventato il cuore di tutto, come lo sono diventate tutte le istituzioni. Ecco perché non si può più stare all'opposizione, perché se stai all'opposizione non tocchi più palla, non hai più un ruolo, il tuo partito è in difficoltà. Vedrete cosa succede a tutti quelli che stavano sui giornali e sui media e che adesso stanno all'opposizione, non toccano più palla. Questo processo ti esclude dal dibattito, perché la maggioranza, ovviamente, è micidiale. Se la maggioranza è compatta, approva qualunque cosa, e la discussione si azzera pure lì, dove la trasferisci? Nelle parrocchie? Dove si crea l'opinione pubblica oggi?

Però, è anche affascinante il fatto che la nostra Regione possa consentire ad un gruppo di persone addirittura di fare un dibattito pubblico. Noi abbiamo, per legge, l'obbligo, laddove dovessimo fare un disegno di legge su una materia dove il dibattito pubblico ha portato ad una conclusione unanime o maggioritaria, e prendessimo le distanze da quella conclusione, di motivarlo nell'atto legislativo. Una cosa mai vista. Cioè, dobbiamo motivare perché non facciamo come è stato indicato dal dibattito pubblico che si è svolto. Quindi non c'è la sostituzione della democrazia diretta con la democrazia rappresentativa, perché questa sarebbe una cosa micidiale e antidemocratica, ma riconoscere e dare un ruolo a chi fa lo sforzo di lavorare su queste cose.

Io non credo che ci sia una differenza generazionale. Gli indifferenti, che sono una categoria sempre esistita, non hanno un'età. Possiamo ridurre il numero degli indifferenti anche stasera ad esempio. Tutto il lavoro svolto dal Terzo settore, in definitiva, non fa altro che spingere le persone ad un impegno civile, nelle materie dove si sentono appassionate e competenti. Dopodiché questa è già una formazione politica. So che non è il caso di dirlo, eppure è un enorme contributo alla strutturazione e alla coesione della comunità. Se non ci fosse questa rete immensa, la nostra società sarebbe tutta assegnata ai social network. Perché tutti gli altri, compresi purtroppo i media tradizionali, sono in una difficoltà estrema nel formare le persone e nel dedicarle ad un compito.

Chiudo dicendo che una volta dissi al segretario nazionale del mio partito che, secondo me, il PD doveva somigliare di più alle "Vincenziane" e di meno al "Politburo". Cioè, occuparsi della cura delle persone serve, poi, a ragionare sul sistema energetico con le stesse persone che, nel frattempo, si fidano di te, perché sanno che tu hai a cura la loro persona. Un partito dovrebbe essere così, un luogo di servizio alla persona.

Giovani ed educazione

18.9.2019 • Fiera del Levante, padiglione 152 della Regione Puglia

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Carlo De Michele**, presidente nazionale DIESSE – Didattica e Innovazione Scolastica; **Franco Lorusso**, Dirigente scolastico.

Moderà: **Paolo Intino**, componente del Comitato Scientifico del CSV San Nicola.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Il mio vuole essere un sincero ringraziamento a tutti gli insegnanti e, in particolare, ai dirigenti scolastici che hanno permesso di far partecipare i ragazzi a questo incontro. Noi abbiamo molti progetti con le associazioni e mi rendo conto che molti dei dirigenti scolastici e dei docenti hanno a cuore l'educazione dei ragazzi. Non vi propinano solamente nozioni, ma ci tengono alla vostra vita. Tutti i giorni parlo con insegnanti che vi guardano per quello che siete, non per quello che dovrete essere. Vi guardano e vi stimano. In una società come quella di oggi, in cui poco si guarda e si stima l'altro, sentir dire da un'insegnante: «Oggi il mio alunno mi ha commosso dicendo questa cosa...», «Oggi il mio alunno mi ha insegnato che...», è una cosa dell'altro mondo.

Io sono grata per il lavoro che stiamo facendo con loro e vi invito a cogliere questo momento come una grossa occasione. Non prendete questa giornata come un giorno di gita o di evasione dalla scuola: è un giorno di insegnamento. Vi dico un piccolo episodio. L'anno scorso abbiamo fatto un incontro in un istituto di Andria. Anche se tutta la scuola era stata coinvolta in questa manifestazione, all'inizio abbiamo notato una certa reticenza da parte del dirigente scolastico, mentre i docenti erano molto convinti. Verso la fine della giornata, abbiamo assistito ad una scena che ci ha molto colpito. Un'insegnante appena arrivata, che probabilmente doveva fare lezione all'ultima ora, ha chiesto al preside cosa stesse succedendo. Il dirigente scolastico le ha risposto che i ragazzi stavano già facendo lezione, cioè quella giornata era già di per sé una lezione. Questo per dirvi come c'è un modo di guardarvi che non è esclusivamente quello di persone che devono essere giudicate. Grazie e passo la parola al dottor Intino.

Paolo Intino

Dunque, vorremmo non parlare in astratto dell'educazione, ma è necessario

avere chiaro di cosa parliamo. Cos'è l'educazione? Non sto qui a definirla ma vi faccio un esempio. Stamattina ci siamo alzati tutti; la mattina è una lotta. Nessuno vorrebbe alzarsi, si fa fatica, e io per molto tempo ho pensato al mattino e alla vita così, a una semplice lotta; ma così ero solo. Finché, grazie a dei rapporti con persone più grandi di me, qualcuno mi ha fatto notare che la mattina, sì, è una lotta, ma non si guarda la cosa più importante, ossia che alla fine, nonostante tutto, "ti alzi". Perché la realtà ha dentro di sé un'attrattiva che prende la nostra persona. Grazie a questo, ho capito cos'è l'educazione: avere qualcuno che ti facilita e ti introduce al rapporto con la realtà.

Per non annoiarvi troppo, cominciamo con una canzone che si chiama: *Il costume da torero*. Vi cito alcune parole del testo: «Tutto quello che mi passa per la testa sembra avere senso quando penso che la vita forse un senso non ce l'ha. Quando il sole se ne va, la realtà è una merda ma non finisce qua. Passami il mantello nero, il costume da torero. Non sarò mai abbastanza cinico da smettere di credere che il mondo possa essere migliore di come è. Ma il mondo può crescere solo se parte da me». Ascoltiamo la canzone eseguita dal professor Lospalluto del Liceo Musicale "D. Cirillo" di Bari e dal suo alunno Silvio, che ringraziamo.

Il costume da torero (Brunori Sas)

Tutto quello che mi passa per la testa sembra avere senso
Quando penso che la vita forse un senso non ce l'ha
Certo non è bello quando guardo il mio castello in aria
E penso che un castello così bello
Sulla Terra così bello non ci sta
La mia età non è questa
È almeno la metà
Passami il mantello nero
La mia spada da torero
Oggi salvo il mondo intero
Con un gioco di magia
Non sarò mai abbastanza cinico
Da smettere di credere
Che il mondo possa essere
Migliore di così
Tutto quello che mi serve adesso
È ritrovarmi con me stesso perché spesso
Con me stesso ritrovarmi non mi va
Certo non si può nemmeno stare
Tutto il giorno a disegnare
Una casetta con il sole

Quando il sole se ne va
La realtà è una merda
Ma non finisce qua
Passami il mantello nero
Il costume da torero
Oggi salvo il mondo intero
Con un pugno di poesie
Non sarò mai abbastanza cinico
Da smettere di credere
Che il mondo possa essere
Migliore di com'è
Ma non sarò neanche tanto stupido
Da credere
Che il mondo possa crescere
Se non parto da me

Dunque, entriamo nel merito. Cominciamo con il preside Carlo De Michele. Carlo, un passaggio del testo dice: «Non sarò mai abbastanza cinico da smettere di credere che la realtà non possa cambiare». Ma è difficile pensare questo, ognuno pensi alla propria vita. Non è facile e quasi viene la voglia di lasciarsi andare con la solitudine e con la tristezza. Ma i ragazzi hanno dentro un desiderio infinito di rinascita, di ricominciare sempre, nella scuola e nella società. Voi che siete educatori, come vi ponete di fronte a questo problema che è educativo, cioè di un rapporto che aiuti vicendevolmente a crescere verso il destino di ciascuno?

Carlo De Michele

Buongiorno a tutti. Mi presento, mi chiamo Carlo De Michele e da qualche anno faccio il preside di una scuola importante e storica di Pescara. Ho insegnato per una ventina d'anni e faccio il preside da una decina. Sono sposato e sono padre, e quindi sono anni che vivo il rapporto con i ragazzi. Quando mi hanno invitato a questo incontro, pensavo ad un convegno per adulti ma poi, in corso d'opera, mi hanno detto che avrei parlato a dei ragazzi e allora sono entrato un po' in crisi. Ma questa è stata un'occasione per rivedere quello che faccio e il rapporto che ho con la scuola e con le persone. Anche perché in presidenza, come ben sapete, di solito arrivano due categorie di ragazzi: i migliori e i peggiori. I migliori, perché magari c'è un progetto in atto o si è vinto un qualche premio. I peggiori, invece, perché non hanno combinato qualcosa di buono. Quindi questa è una bella occasione per incontrare i ragazzi.

Perciò, per rispondere alla domanda che mi è stata posta partendo dalla

canzone, pensando a quello che vi avrei potuto raccontare, mi sono venute in mente alcune citazioni sui giovani che mi ha fatto avere un amico. Ve le leggo. Prima citazione: «La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, si burla dell'autorità e non ha alcun rispetto degli anziani. I bambini di oggi sono dei tiranni, non si alzano quando un vecchio entra in una stanza, rispondono male ai genitori, in una parola: sono cattivi». Seconda citazione: «Non c'è più alcuna speranza per l'avvenire del nostro paese se la gioventù di oggi prenderà il potere domani, poiché questa gioventù è insopportabile, senza ritegno, terribile». Terza citazione: «Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico, i ragazzi non ascoltano più i loro genitori: la fine del mondo non può essere lontana». Ultima citazione: «Questa gioventù è marcia nel profondo del cuore. I giovani sono maligni e pigri, non saranno mai come la gioventù di una volta; quelli di oggi non saranno capaci di mantenere la nostra cultura». Sono citazioni terribili. Ma di chi sono queste citazioni? La prima è di Socrate del 470 a.C. La seconda citazione è di Esiodo del 720 a.C. La terza citazione è di un sacerdote dell'antico Egitto intorno al 2000 a.C. L'ultima citazione, quella più preoccupante, è un'incisione su un vaso di argilla dell'antica Babilonia, cioè intorno al 3000 a.C. Sono citazioni, queste, che fanno capire che i giovani hanno costituito da sempre un problema per gli adulti.

Allora, questa vicenda dice qualcosa di molto importante, perché è vero che i tempi sono cambiati: siamo nella "società liquida", dove i cambiamenti sono veloci; ed è vero che noi siamo vittime e protagonisti di questo cambiamento. Per cui, fondamentalmente, sono venute meno tante evidenze e tante certezze. Alcune questioni che sembravano chiare una volta, oggi non lo sono più. Pensate al modo di comunicare, pensate al modo in cui si sono accorciate le distanze, pensate al fatto che si incontrano persone diverse. Quindi è vero che oggi c'è qualcosa di diverso rispetto al passato ma, in fondo, la questione si gioca su una questione: se i ragazzi sono un problema o una risorsa.

Quando incontro gli insegnanti e i ragazzi, mi rendo conto sempre di una cosa, ossia che la grande differenza la fa il modo con cui io guardo i ragazzi. Perché voi potete essere guardati come un problema, oppure potete essere guardati come una risorsa. Infatti, io mi accorgo incontrando tutti, giovani e adulti, che dentro ognuno di noi e dentro ognuno di voi ci sono tutti e due questi aspetti, sia il problema che la risorsa. Oggi ci sono tantissime categorie con cui si qualificano i giovani: c'è chi li ha definiti, ad esempio, la "generazione degli sdraiati", che ha internet come unico modo per guardare la realtà. Ci sono tante categorie, ma io penso che la cosa più importante sia uscirne, perché queste non dicono tutta la ricchezza che c'è in ognuno di voi. Questo, però, non è un discorso astratto sui ragazzi, ma è quello che io scopro nel rapporto con loro tutti i giorni.

Vi faccio un esempio: l'altro ieri sono venuti da me alcuni ragazzi che hanno partecipato e vinto un concorso che si chiama "Acaton", un concorso in cui si elabora e realizza un progetto su un determinato problema. I ragazzi partecipanti sono coordinati, ovviamente, dagli insegnanti e hanno inventato un progetto di riqualificazione di un territorio paludoso. La cosa più interessante, della stessa vittoria, è stato il fatto che uno di questi ragazzi mi ha detto che degli esperti, che avevano analizzato il loro primo progetto, lo avevano valutato non fattibile, mandando in crisi i ragazzi. I ragazzi hanno riconsiderato tutto il progetto originale, e questo ha fatto scoprire a questo ragazzo come egli è fatto veramente e tutte le risorse che ha dentro di sé. Perché, di fronte a un problema, loro sono stati costretti a rimettersi in gioco. Questo è un esempio molto semplice del fatto che c'è qualcosa dentro ciascuno di noi, anche il disagio... Lo stesso disagio può essere qualcosa che ci fa guardare la realtà, o qualcosa che ci fa chiudere in noi stessi. Oggi ci sono tanti esempi che ci dicono che i ragazzi si chiudono in loro stessi, però tutto si gioca su questa alternativa.

Paolo Intino

Grazie Carlo. Tutto si gioca su questa alternativa. Franco, quali sono le difficoltà che hai incontrato in questa fatica, o piacere, educativo?

Franco Lorusso

Innanzitutto, saluto tutti quanti. In particolare, i ragazzi con i quali ho condiviso questi ultimi due anni da preside del Cirillo prima di andare in pensione. Se ripenso agli anni in cui ho fatto l'educatore, poi il professore e infine il preside, le sfide incontrate sono tante. Quali sono le difficoltà dell'educare di oggi? Sono difficoltà simili a quelle del passato, come ha detto Carlo prima leggendo quelle citazioni. Sembravano citazioni che facessero riferimento al momento attuale e poi ci rendiamo conto che, secoli prima di Cristo, già si dicevano queste cose. Oggi le cose sono cambiate, anche se le domande di fondo sono rimaste le stesse.

Io penso che la sfida dei giovani sia quella di trovare un senso, e il testo della canzone che abbiamo ascoltato in precedenza ce lo dice. I giovani non si sentono capiti, non riescono a trovare piacere nella vita e lo trovano o nella droga o nel delirio di sentirsi onnipotenti. Questo è un tentativo che va verso il fallimento. Il fallimento è il ripiegare su sé stessi. È questa l'alternativa che molti ragazzi e anche molti adulti hanno, tra il rinchiudersi in sé stessi, perché il mondo fa schifo, oppure illudersi di poterlo cambiare mettendosi un "costume da torero".

Allora, c'è una possibilità di alternativa a tutto questo? Che cosa è in gioco nel cuore dei giovani? C'è dentro ognuno di noi, giovani e non, un desiderio di bellezza, di realizzazione, di un mondo giusto per tutti e senza ingiustizie. Ma se il mondo non è come lo immagino che cosa faccio? Come trovo una strada positiva in tutto questo? Io penso che ci voglia una fortuna nella vita, che è quella di incontrare qualcuno che ti tiri fuori e ti aiuti a cercare il positivo che c'è nella tua esistenza. Questo è il compito straordinario degli educatori. La più grande fortuna che potete avere è un professore che vi guardi, che intercetti dentro di voi questo desiderio di bellezza, di realizzazione, di star bene, di essere riconosciuti non soltanto per il numero che hai nel registro di classe ma per quello che hai dentro, e che magari non viene fuori. Non viene fuori perché forse i tuoi genitori non ti hanno aiutato, non sei stato fortunato ad avere dei genitori che ti guardassero in profondità, non sei stato fortunato ad incontrare maestre nella scuola dell'infanzia che ti mettessero a tuo agio.

Io penso che oggi la difficoltà ad educare sia dovuta soprattutto alla capacità, o meno, di un adulto di guardarvi e di aiutarvi a tradurre in positivo questo desiderio di vivere la vita con pienezza e non accontentarsi del buon voto. Chi se ne frega del buon voto, se questo mi aiuta soltanto a stare in cima alla classifica della classe e non mi dà quel senso di pienezza della vita. Questo accade a molti di voi; e molti che fanno? Se ne fregano della scuola, e non lo fanno perché non gli importi nulla, ma perché vogliono di più. Non basta avere buoni voti. Questa è la sfida che vivete in prima persona: questa sproporzione fra un desiderio grande e l'incapacità di realizzarlo. Tutto questo non lo si può fare da soli, perché hai bisogno di qualcuno che ti guardi, che ti voglia bene e che ti aiuti ad entrare in questa realtà, che ci sembra complessa, ma che alla fine è la realtà di sempre, è la realtà in cui devi fare i conti con gli incontri, con il lavoro, con l'ambiente e con tutte le problematiche che abbiamo di fronte. Quindi io guardo voi, e intercetto questo desiderio, però è un desiderio che si deve affermare partendo da sé stessi. Tutto però sempre con l'aiuto di qualcuno che ti dia una mano a fare quel salto che ti introduce nella realtà. Questa è una esperienza che avete fatto tutti voi quando, fra i vostri professori, avete incontrato – e sicuramente sarà capitato – qualcuno che vi ha guardato veramente, non per i compiti fatti ma per un desiderio.

Paolo Intino

Bene, questa è la prima questione che abbiamo affrontato, vale per noi adulti e vale per voi: siete una risorsa o un problema? Mi sembra che andiamo verso la strada di considerarvi una risorsa. Ma dentro questo essere

giovani dobbiamo fare i conti con una questione. Ragazzi, pensate se voi foste persone senza desideri. Non avere il desiderio di mangiare, non avere il desiderio di fare l'amore, non avere il desiderio di lavorare. Ma senza il desiderio, cioè questa molla, questa scintilla, cos'è la vita? Sto dicendo che il desiderio, molte volte, noi lo vediamo come un limite alla nostra realizzazione. Invece il desiderio è proprio la strada da seguire, chiedendo aiuto e avendo la grazia di incontrare persone adulte. Adesso Leonardo, accompagnato dal professor Spalluto, ci canterà *Sulla rotta di Cristoforo Colombo*.

Sulla rotta di Cristoforo Colombo (Lucio Dalla)

La mia casa era sul porto i miei sogni in riva al mare
Diventavo marinaio ero pronto per partire
Sulla rotta di Cristoforo Colombo io volevo andare via
Ai confini del mio mare per scoprire un nuovo mondo
E scordare casa mia...
Fu una sera di gennaio che mio padre mi portò
Su una barca senza vela che sapeva dove andare
A gettare la mia rete dietro il faro, poi mi disse figlio mio
Questa rete è la tua vita manda a fondo tutti i sogni
Come un giorno ho fatto io...
E ogni sera torno a casa con il sale sulla pelle
Ma nel cuore e nei miei occhi ho le stelle
Che potrebbero guidare la mia nave in mare aperto
Mentre invece qui nel porto io comincio ad invecchiare...
E ogni sera all'osteria io racconto al mio bicchiere
Di tempeste che ho incontrato quando il cielo incontra il mare
E una notte senza stelle ho visto Dio dentro nuvole leggere
Era ad ovest di Tahiti anche lui è un marinaio
E a vederlo fa piacere...
Ogni giorno c'è chi parte verso isole lontane
Ma la gente qui nel porto è sempre uguale
Ogni sera guarda il mare e non ha niente da dire
A pensarci sembra quasi che lo voglia ringraziare...

Grazie. Franco, davanti a questa bellezza, davanti a questo desiderio infinito di vivere, un preside o un educatore ha a che fare con la libertà dello studente.

Franco Lorusso

È dura. Questa canzone è straordinaria perché in questa canzone c'è ciascuno di noi. In che modo interagiamo con il nostro sogno? Un sogno non

assecondato magari, come ad esempio non è assecondato dal papà del ragazzo della canzone, che desidera invece il mare aperto. Il mare aperto è il sogno, è il desiderio, è il desiderio di vedere le stelle, il desiderio di esplorare questa rotta infinita che scopre il mondo. Così come ciascuno di noi lo vuole scoprire, con la sua storia, col suo temperamento, con le sue curiosità. È sfortunato il ragazzo della canzone, perché il padre gli dice di non andare nel mare aperto, ma di uscire semplicemente a pescare, per vendere il pesce il giorno dopo al mercato. Per il padre, il giovane chiede troppo, vuole troppo, è un sognatore che, invece, deve fare i conti con la realtà e il sogno lo deve buttare via. È questa la storia di molti di noi, quando ci viene negata la possibilità di vedere le cose belle della vita. Molto spesso siamo educati a dire agli altri che la realtà è amara, di stare attenti e di non sognare. Io penso che in questa canzone straordinaria di Lucio Dalla ci sia una descrizione perfetta della bellezza, del desiderio di ciascuno di noi di vivere, e noi non siamo fatti per il poco.

Sapete qual è la fregatura che spesso incontriamo? Ci viene offerto poco, da quando siamo piccoli, perché dobbiamo ottenere il nostro piccolo risultato stando al posto proprio. Questo lo vivono anche i professori, quando bisogna adempiere soltanto alle procedure e tenere le carte a posto. Il cuore desidera di più, desideriamo tutto e a volte, non riuscendo a trovarlo, ci accontentiamo dei surrogati. Io sono convinto che dobbiamo cercare lo “sballo” ma dobbiamo cercarlo nella bellezza, nella poesia, nell’arte, nella realizzazione di sé, nell’amicizia; ma questa è una fatica. È questo, io penso, il senso di questa canzone e penso che sia anche questo il ruolo di chi educa, che non deve trascurare questo desiderio di infinito che è nel cuore di tutti i ragazzi. È un desiderio che è stato maltrattato e disorientato, a volte, anche dagli stessi genitori o dai docenti. Perché non tutti siamo perfetti e la fragilità è nell’uomo e nelle esperienze di ciascuno di noi. Però, ciò che urge e che non possiamo tradire è questo desiderio di infinito, che spesso ritroviamo nell’arte, nella musica e nella poesia. Ritengo di essere stato personalmente fortunato ad avere la possibilità di vivere con i ragazzi da quando ho cominciato a lavorare e di potermi confrontare con questo desiderio continuo che ho visto negli occhi di tutti loro. Anche di chi se ne fregava della scuola, anche di chi era violento con i compagni. Perché cercava, in quelle modalità sbagliate, un desiderio di essere preso in considerazione, di essere voluto bene, di stare al centro dell’attenzione, anche se in modo sbagliato. Però, sono sicuro di una cosa: nel momento in cui un educatore guarda davvero i propri ragazzi, si apre un varco verso il “mare aperto”, che è un desiderio di felicità che viene finalmente riconosciuto. Quindi la vostra grande sfida è di avere la fortuna di incontrare un

educatore, e quando non la si ha questa fortuna non bisogna rinunciare a tenere aperto il desiderio.

Carlo De Michele

Questa canzone, e anche le cose che ha detto Franco, mi hanno fatto cambiare un po' quello che avrei voluto dirvi, e ora mi è venuto in mente questo: noi spesso confondiamo i sintomi con la causa. Pensate, quando ci viene il mal di testa o la febbre cosa facciamo? Subito prendiamo un'aspirina, così la febbre passa, e quindi che cosa facciamo andare via? Il sintomo. Ma, molto spesso, questa febbre ha una causa, e se noi prendiamo l'aspirina non capiamo quale è l'origine della febbre. Scusate l'esempio banale, ma credo che ognuno di noi abbia un grande alleato che si chiama disagio o problema. Perché la vita è fatta anche di difficoltà e problemi. Purtroppo, come ha detto Franco, noi siamo in un momento in cui, quando c'è un disagio, prendiamo "l'aspirina" cercando di cancellare il disagio. Invece il disagio è un grande alleato perché fa venire a galla le questioni del nostro cuore e le domande che abbiamo. Questo è l'aspetto più importante, perché fa la differenza fra chi è giovane dentro e chi è giovane soltanto di età. Perché io vedo tantissime persone, giovani o adulte, che hanno rinunciato a prendere sul serio questo grande alleato che c'è dentro di sé.

Normalmente nella poesia e nella letteratura si chiama il "cuore", ognuno di noi ha un cuore. Se voi ci pensate, anche in questo momento, anche qui, una persona cosa è venuta a fare? Magari a cercare di capire o imparare qualcosa, cioè ognuno di noi si muove perché ha dentro di sé una molla, che è questo desiderio di scoprire qualcosa di nuovo. Il nostro grande nemico, allora, è chi ci dice di lasciare perdere. Mi ha colpito molto, al Festival di Sanremo di quest'anno, la canzone di Daniele Silvestri che dice: «Mentre mio padre mi spiega perché è importante studiare, mentre mia madre annega nelle sue stesse parole, tengo la musica al massimo». La "musica al massimo" è un modo per vivere questa distrazione, per dimenticare, per non guardare in faccia le cose; ma vedete che non lo fate soltanto voi giovani, la accendono tutti la "musica al massimo". La canzone continua così: «Ho sedici anni e vivo in un carcere. Se c'è un reato commesso là fuori, è stato quello di nascere. Io così agitato così sbagliato». Mi ha colpito moltissimo questa canzone, perché il fatto di sentirsi sbagliati è il nostro grande nemico.

Perché il sentirsi sbagliati ci fa chiudere subito l'avventura di guardare la realtà. Anche adesso, se voi pensate al vostro futuro, lo vedete carico di promesse o carico di minacce e di paure? Tante volte si ha paura del futuro, e io credo che la paura sia un altro aspetto del nostro vivere di oggi. Però, anche qui, il bello della vita non è il non avere paura, ma è una scoperta, che

è affidata a ciascuno di noi. Infatti, io mi accorgo che la cosa più bella, per esempio, è andare a scuola prendendo sul serio la realtà così come viene, facendosi interrogare, curiosi di capire che cosa può accadere in quella giornata. Il nostro più grande alleato si chiama desiderio. Il nostro grande nemico si chiama paura. Questa è la grande differenza e la grande avventura che dobbiamo intraprendere. Io credo che la cosa più bella sia avere degli amici veri. Ci sono amici con cui si sta bene perché ci si sballa e amici invece con cui si sta bene perché si mettono insieme le cose importanti della vita. Ognuno di noi si vede chi è dagli amici che si sceglie e per le cose che condivide con le persone. Quando una cosa ci piace veramente non dobbiamo farci ragionamenti sopra, ma subito sentiamo una corrispondenza. Questo è interessante, ossia trovare qualcuno nella vita che ci corrisponda, perché questo ci fa capire che la vita non è sbagliata, ma che c'è, dentro ad ogni vita, una grande possibilità.

Paolo Intino

Costruire significa mantenere vivo questo desiderio e vivere cercando di essere sempre “all’inizio”. Questo, senza una compagnia adeguata al nostro desiderio, rischia di cadere continuamente, senza possibilità di rialzarsi. Invece chi desidera, chi non molla la propria personalità è più attento a riconoscere le bellezze che ci sono in giro e nella propria storia. Ascoltiamo l’ultima canzone di questa mattina che si chiama *Costruire*, di Niccolò Fabi. Notate che ad un certo punto il cantante cita il 21 marzo. Il 21 marzo Niccolò Fabi ha perso sua figlia, e lo ricorda come un momento “bello” per la sua vita attuale. Perché costruisce una vita verso il destino totale, non dimenticando nulla ma vivendo ogni cosa, «inizio, attesa e compimento», «giorno dopo giorno».

Costruire (Niccolò Fabi)

Chiudi gli occhi
Immagina una gioia
Molto probabilmente
Penseresti a una partenza
Ah, si vivesse solo di inizi
Di eccitazioni da prima volta
Quando tutto ti sorprende e
Nulla ti appartiene ancora
Penseresti all’odore di un libro nuovo
A quello di vernice fresca
A un regalo da scartare

Al giorno prima della festa
Al 21 marzo, al primo abbraccio
A una matita intera, alla primavera
Alla paura del debutto
Al tremore dell'esordio
Ma tra la partenza e il traguardo
In mezzo c'è tutto il resto
E tutto il resto è giorno dopo giorno
E giorno dopo giorno è
Silenziosamente costruire
E costruire è sapere
E potere rinunciare alla perfezione
Ma il finale è di certo più teatrale
Così di ogni storia ricordi solo
La sua conclusione
Così come l'ultimo bicchiere, l'ultima visione
Un tramonto solitario, l'inchino e poi il sipario
Ma tra l'attesa e il suo compimento
Tra il primo tema e il testamento
Nel mezzo c'è tutto il resto
E tutto il resto è giorno dopo giorno
E giorno dopo giorno è
Silenziosamente costruire
E costruire è sapere
E potere rinunciare
Alla perfezione
Ti stringo le mani
Rimani qui
Cadrà la neve
A breve

Paolo Intino

Andiamo all'ultimo intervento. Si tratta di riconoscere dov'è l'umano e di proiettarlo nella scuola e nel mondo. Ai due presidi chiediamo, nella loro esperienza, se hanno degli esempi e delle testimonianze da raccontarci di questa opera di costruzione che nasce dalla scuola.

Carlo De Michele

Io sono il presidente di una associazione di insegnanti che si chiama DIESSE, Didattica e Innovazione Scolastica. Una delle iniziative che faccia-

mo ogni anno si chiama Colloqui fiorentini. Viene scelto un autore della letteratura italiana, viene studiato durante l'anno e alla fine, a Firenze, c'è un momento in cui i ragazzi raccontano l'esperienza fatta durante l'anno, in un confronto fra loro. Quindi, non è un convegno per i ragazzi, ma è fatto dai ragazzi. L'anno scorso c'erano 3.500 studenti da tutta Italia. Vi leggo poche righe di due ragazzi che hanno partecipato a questi colloqui che, l'anno scorso, furono su Eugenio Montale, e credo che ciò sia molto più interessante di qualsiasi discorso. Sentite cosa dice questa ragazza:

Quante volte ci è capitato di svegliarci la mattina e di essere già stanchi prima ancora che fosse iniziata la giornata. Quante volte ci è capitato di sentire, in altri termini, che i minuti fossero diventati tutti uguali e fissi. Ho sempre pensato che la scuola mi stesse annullando. Per questa ragione spesso l'ho profondamente odiata. Tante volte provo molta fatica a spegnere quella sveglia che suona quotidianamente alle 7 del mattino, per ricordarmi che tutto ricomincia, tutto si ripete. Eppure, in questi tre giorni passati ai Colloqui fiorentini, incredibilmente, non vedevo l'ora che quella sveglia suonasse. Devo ammetterlo, non l'avevo previsto. «Un imprevisto è la sola speranza».

Conclude citando lo stesso Montale. Il fatto che un ragazzo o una ragazza facciano una esperienza tale per cui prima svegliarsi era un peso e invece adesso non lo è più, vuol dire che è accaduto qualcosa di grande. Vuol dire che è stata una esperienza che ha rimesso in gioco qualcosa. Dice l'altro ragazzo:

Scusate se sono qui a disturbarvi. Vi scrivo semplicemente per dirvi che l'anno prossimo ho un bisogno viscerale di partecipare nuovamente ai Colloqui fiorentini, chiunque sia l'autore di cui parleremo. Oggi, mentre il professore parlava, ho provato le stesse emozioni di quando si è ad un primo appuntamento.

Quando ho letto questa cosa, sono rimasto stupito. Perché, se un ragazzo dice una cosa simile, vuol dire che è accaduto qualcosa, un avvenimento che è un qualcosa che ci sorprende. Il ragazzo continua:

Oggi, mentre stavo sull'autobus, vedevo dei ragazzi che ne bullizzavano un altro e pensavo a quant'è misera la vita di chi pensa che questo sia un divertimento, senza avere alcuno scopo nella vita. Ha proprio ragione Montale quando affermava quanto siano stupide le persone che pensano che la realtà sia quello che si vede.

Vedete, la cosa bella è che un ragazzo, partendo da una cosa studiata a scuola, ha iniziato a giudicare anche il comportamento dei propri amici,

cioè ha ricominciato ad appassionarsi alla propria vita. Allora questa è la grande sfida della scuola e di qualunque esperienza educativa, che possano accadere questi avvenimenti. Perché uno non si tira fuori dal disagio e dalle difficoltà da solo. È come quando dentro una stanza c'è aria stantia: uno può sforzarsi di cambiare l'aria quanto vuole, ma per cambiarla l'unica cosa da fare è aprire semplicemente la finestra e far entrare qualcosa di nuovo.

Io credo che noi nella scuola, voi come ragazzi e noi come educatori, siamo di fronte a questa grande sfida: di far entrare sempre qualcosa di nuovo nella nostra vita. È importante, secondo me, anche per gli insegnanti, che questa sfida sia vissuta insieme, cioè che ci sia una relazione dentro la scuola. Perché la vita non la si porta da soli sulle spalle, ma con qualcuno con cui dividerla. Questo non ci toglie dalle spalle la fatica, ma ci dà l'energia per alzarci la mattina. Una persona che mi ha segnato la vita una volta disse: «Vi auguro di non essere mai tranquilli». Ecco, io a 60 anni mi accorgo che, dentro, continuo ad avere questa cosa, cioè di non essere mai tranquillo sulle cose; ma questo non per una capacità personale, ma proprio perché questo modo di guardare le cose lo si può condividere con qualcuno. Questo credo che dia il gusto di affrontare la routine della vita: non essere mai tranquilli ed essere costantemente sorpresi da quello che accade.

Paolo Intino

Grazie. Cioè ci stai dicendo che anche nella scuola, è possibile vivere una bella esperienza di felicità e di costruzione. Io ve lo auguro ragazzi. Chiodiamo con Franco.

Franco Lorusso

«Chiudi gli occhi e immagina una gioia, probabilmente penseresti ad una partenza». Rileggendo questa frase della canzone ascoltata poco fa, ho pensato a quante gite scolastiche ho fatto con i ragazzi e alla gioia della partenza. Quando si ritorna si è un po' più tristi, ma quando si parte si è gioiosi. Ieri mi è capitato, passeggiando, di vedere una mamma con un bambino. La mamma andava tranquilla a fare la spesa, intanto il bambino si è girato verso di me e mi guardava stupito. Io ho corrisposto quello sguardo di stupore; lo stupore è la gioia di chi parte e che si meraviglia di tutto. La sfida è proprio questa, scoprire e stupirsi delle cose. A volte, quando siamo presi, invece, dalle procedure, dal dover fare le cose, dal dover raggiungere un risultato a tutti i costi, lì perdiamo lo stupore. In questi giorni ho pensato molto a questa differenza fra le cose fatte per la bellezza, in cui io sono presente e scopro tutto il mio essere che si stupisce, che gioisce, che deside-

ra, e gli occhi tristi di quando si è presi dal dover fare le cose. Allora mi rendo conto davvero della differenza fra il fare le cose tanto per farle ed essere presenti nelle cose. Quando si è presenti nelle cose? Quando si parte, quando ci si stupisce delle cose. Vi assicuro che per chi fa lezione a scuola e lo fa col cuore, ogni lezione è sempre diversa dalle altre. Non c'è mai una lezione che viene ripetuta, altrimenti sarebbe noioso anche per chi insegna, e a volte questo accade. Di conseguenza, se un professore è annoiato, anche voi siete annoiati. Allora la chiave per dare un significato per stare nella realtà è trovare quell'entusiasmo e quella gioia di partire e ripartire continuamente.

Vi leggo una cosa a me molto cara, che fa una distinzione fra il “compito” e dare un senso positivo. Leggo:

C'è una grande differenza tra opera ed esecuzione di un lavoro. Quest'ultimo lo fa anche un servo. Un servo esegue un compito. Una persona libera invece opera. Compire un'opera è solo di chi è libero. Ma ciascuno è di fronte a questo dilemma, può scegliere se essere servo o uomo libero. Tutto ciò che facciamo può essere opera o solo esecuzione. Un compito di scuola, un lavoro di casa, la fabbricazione di un utensile, l'adempimento del proprio lavoro d'ufficio, tutto diventa opera se lo compiamo per sé stesso, con quella gioia e quello stupore di riscoprire continuamente la realtà.

È questo il senso della canzone che abbiamo ascoltato prima, *Costruire*. Mi colpivano le ultime parole della canzone: «Ti stringo le mani. Rimani qui. Cadrà la neve a breve». Quando c'è una dimensione di bene, di sentirsi amati e di sentirsi incoraggiati ad entrare nella realtà, questo “costruire” accade, dai bambini piccoli fino a noi adulti. Qui c'è la chiave a un'apertura al destino. Rendersi conto che siamo fatti per qualcosa di grande e che non ci accontenteremo mai di qualcosa di piccolo. Ma questa grandezza accade, perché è la natura che ci impone di non accontentarci, di essere inquieti, di avvertire il disagio, perché siamo fatti per qualcosa di grande. Allora è questa la sfida dell'educazione: di aiutare i ragazzi a non rimuovere questo desiderio ma a viverlo. A viverlo nella poesia, nell'arte, nella letteratura, nella bellezza e anche nello scoprire il valore dell'amicizia tra i banchi. Questa bellezza può continuamente rinnovarsi, ma noi non ci accorgiamo di questo rinnovamento se siamo tristi. È qui la differenza fra chi è servo, schiacciato dalla tristezza, e chi può essere libero e guardare con il cuore aperto la realtà.

Paolo Intino

I giovani sono una risorsa, e la risorsa dei giovani è il desiderio di vivere che l'educazione deve ridestare e sorreggere. Destino è la parola più razionale che ci sia nella vita di un uomo, e per un motivo banale: nessuno di noi è venuto al mondo perché l'ha voluto. Noi siamo al mondo perché qualcuno ci ha voluto. Quindi, uscendo dal ventre di nostra madre, abbiamo bisogno di capire perché, e se uno se lo chiede sinceramente, e anche dolorosamente a volte, ha gli occhi aperti e si accorge della bellezza che c'è in giro.

Ringrazio i nostri due amici e voi per la vostra presenza e per la vostra serietà.

Giovani e lavoro

20.9.2019 Fiera del Levante, padiglione 152 della Regione Puglia

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Davide Sirago**, CEO e Co-founder di Carepy s.r.l.; **Irene Milone**, presidente del Consorzio “Nuvola” di Francavilla Fontana; **Francesco Boccia**, ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie.

Moderà: **Roberto D’Addabbo**, coordinatore Area Consulenza del CSV San Nicola.

Rosa Franco

Buongiorno, io sono il presidente del CSV San Nicola che è l’organizzazione che ha allestito questa manifestazione: il Meeting del Volontariato. Il nostro è un appuntamento annuale. Noi ci occupiamo di associazioni di volontariato e, più in generale, di enti no-profit ed enti del Terzo settore, ossia di tutte quelle organizzazioni che in Italia non fanno “profit”. Il tema del Meeting di quest’anno è “Nuove GenerAzioni”, ed è stato pensato avendo come destinatari i giovani, giacché ciò che noi promuoviamo è la “cultura” del volontariato, e abbiamo bisogno che sia adulti che ragazzi siano educati ai valori del volontariato: la gratuità e la solidarietà. Per questo abbiamo individuato alcuni temi che sembrerebbero essere avulsi dal contesto, ma in realtà non è così. Abbiamo pensato a: giovani e politica, giovani e affettività, volontariato ed educazione, volontariato ed accoglienza; e infine il tema di oggi: giovani e lavoro.

Prima di passare la parola al moderatore, l’avvocato Roberto D’Addabbo, consulente e stretto collaboratore del CSV, vi dirò la mia personale opinione sul tema di oggi. Il lavoro è una cosa che, se non nell’immediato, vi interesserà fra qualche anno dopo aver concluso il percorso di studi. Ogni uomo parte da ciò che vuole realizzare nella sua vita, non parte da un’idea vaga, ma parte anche da un bisogno degli altri, non solo da quello personale. Come capirete meglio dai nostri relatori, bisogna rispondere con il proprio impegno e con il proprio lavoro, anche retribuito non solo volontario, al bisogno degli altri. Adesso lascio la parola all’avvocato D’Addabbo. Grazie.

Roberto D’Addabbo

Buongiorno a tutti e grazie alla presidente per l’introduzione. Abbiamo voluto impostare questo incontro in considerazione della presenza dei ragazzi delle scuole, facendo raccontare agli ospiti che abbiamo invitato le

loro esperienze personali che li hanno portati a realizzare un'importante percorso professionale. Discorsi teorici e retorici lasciano il tempo che trovano, invece la narrazione di esperienze reali di persone, che hanno avviato le loro iniziative quando erano giovani, possono coinvolgere e stimolare di più. Il tema dei giovani e del lavoro è, ovviamente, un tema molto ampio. Investe diversi aspetti, sociali, culturali ed educativi, che non potremo affrontare tutti. Io però vorrei partire da un dato: il più delle volte, quando si parla del rapporto giovani-lavoro, si tende a riferirsi ai giovani in termini spregiati. Il più delle volte si descrive il fenomeno dicendo che i giovani non hanno voglia di sacrificarsi. Spesso si sentono aziende piccole o grandi lamentarsi del fatto che, pur avendo necessità di forza lavoro, non hanno risposta alle loro offerte. Quindi si accusano le nuove generazioni di non essere disposte al sacrificio. Secondo me, questa è una maniera distorta di vedere il fenomeno e, soprattutto, è la solita maniera con cui le generazioni più adulte descrivono il problema in maniera generica e con frasi retoriche.

Diversamente, a mio avviso, bisognerebbe pensare alle nuove generazioni come una risorsa, ma anche cercando di capire quali innovazioni esse possono portare nel mondo del lavoro. Perché occorre capire che i tempi cambiano, evolvono in maniera veloce, e anche le tipologie di attività lavorative non sono più le stesse di quelle tradizionali. Solo così possiamo capire perché le attività lavorative tradizionali non sono più attrattive. Pensiamo a nuove forme lavorative come il telelavoro, il co-working oppure ad attività di impresa senza gerarchie, tutte novità che sono più rispondenti alle esigenze attuali. La verità è che ci sono diversi modi di approccio al mondo del lavoro e che le generazioni più adulte, a partire dalle politiche industriali, dovrebbero vedere in termini diversi le nuove generazioni, perché coinvolgendole e capendo con quali modalità si può stimolarle di più, potrebbero essere molto più competitive sul mercato.

In questa logica, avevo pensato a tre punti chiave. Il primo, come già detto, riguarda le politiche nazionali e industriali, che non devono essere più interessate a reperire manodopera a basso costo, ma invece a investire in giovani da formare per creare competenze che possono solo rendere più competitive le aziende. Il secondo riguarda la necessità di superare il problema della "gerontocrazia", ossia la concezione secondo la quale, nel mondo del lavoro, si può arrivare ai livelli professionali più alti solo dopo che si raggiunge una certa età. Se un giovane è in gamba e dà risultati non ha senso fargli fare una lunga gavetta e fargli aspettare il suo turno. Il terzo e ultimo punto riguarda il rapporto fra la scuola e il mondo del lavoro, quindi la formazione e la creazione di canali di conoscenza e di ingresso al mondo del lavoro che consentano ai ragazzi di essere più coscienti delle loro attitudini e delle loro capacità. In questo devo ammettere che, rispetto agli anni in cui

frequentavo la scuola, il cambiamento è evidente: si è pensato, a livello di politiche nazionali, all'introduzione di strumenti come il tirocinio, l'alternanza scuola-lavoro. Tuttavia, questi strumenti non sono ancora ben utilizzati, soprattutto dalle aziende, perché vengono visti da queste ultime come qualcosa che si deve fare ma che non dà realmente l'apporto previsto dalle intenzioni della normativa. Il dialogo scuola-lavoro, invece, è importantissimo perché altrimenti, se non c'è comunicazione, la scuola forma delle persone per mansioni che non sono più richieste dal mondo dell'impresa. Se viene meno questo dialogo, il rischio è che voi giovani usciate dalla scuola non solo senza aver avuto alcun tipo di esperienza di carattere professionale, non avendo idea di cosa scegliere come futuro professionale, ma soprattutto, avrete delle competenze che non sono adeguate al mondo lavorativo che vi aspetta. Tale gap non favorirà l'accesso al mondo del lavoro, ci saranno delle indicazioni che non rispondono alle vostre esigenze, e inevitabilmente ciò farà sì che voi vi ritiriate e abbandoniate il mondo lavorativo. Questi sono tutti fenomeni non imputabili a voi ma alle generazioni precedenti, che non permettono alle nuove di avere un consapevole accesso al mondo del lavoro.

Non vado oltre e presento gli ospiti. Il primo è Davide Sirago, presidente della Carepy s.r.l., una start-up digitale che ha ottenuto diversi premi internazionali, partendo da un bisogno che ha avvertito. L'altra ospite che abbiamo invitato è Irene Milone, presidente di un consorzio di cooperative sociali di nome "Nuvola", di Francavilla Fontana. Anche lei ci racconterà la sua esperienza. Come vedrete, in entrambe le esperienze, non a caso, c'è stato un contatto con il mondo del Terzo settore. Questo per spiegare che anche le esperienze che fate nel mondo del volontariato o nel servizio civile possono diventare esperienze importanti, poiché non sono sostitutive dell'attività lavorativa ma preparano e formano all'attività lavorativa, tanto che possono essere inserite nel curriculum vitae. Passerei subito la parola a Davide Sirago, ringraziandolo per aver risposto al nostro invito; vorrei che ci raccontasse la propria esperienza.

Davide Sirago

Buongiorno a tutti ragazzi. Io sono Davide Sirago e sono l'amministratore di Carepy s.r.l. che ho fondato tre anni fa. Vi racconto la mia esperienza, di cui la mia azienda è solo l'ultimo passo. Come voi ho fatto le scuole superiori all'istituto Scacchi di Bari e dopo aver finito la scuola ho compiuto un passo importante decidendo di rimanere nella mia città, iscrivendomi all'Università degli Studi di Bari nel corso di laurea di Informatica. Mi sono laureato, ma già verso la fine del percorso di studi avevo iniziato a collaborare con associazioni di volontariato, e avevo fondato la mia associazione

no-profit già nel 2012. Nel 2015 ho deciso di fondare anche la mia azienda; quando sono partito ero, però, scoraggiato per la situazione economico-lavorativa del nostro paese e quindi, innanzitutto, dovevo capire qual era la mia vocazione, cosa volevo fare davvero. Vorrei condividere con voi una citazione: «Il lavoro è l'espressione del nostro essere. Questa coscienza dà veramente respiro all'operaio che per otto ore fatica sul banco di lavoro, come all'imprenditore teso a sviluppare la sua azienda. Quindi il lavoro è una vocazione, è come noi riversiamo noi stessi in quello che facciamo», e questa cosa l'ho capita in tutte le esperienze che ho fatto. Perché alla fine, quando mi sentivo valorizzato e mi sentivo una risorsa per gli altri, solo in quel momento arrivavano i risultati.

Nel 2012, come detto prima, dopo l'università ho fondato con alcuni amici un'associazione di volontariato che si chiama SCOD (Smart Communities Developers), che andava incontro alle mie passioni, quella per il volontariato e quella per l'informatica. Innanzitutto, quest'associazione, al momento della nascita, era composta solo da ragazzi sotto i trent'anni che volevano portare qualcosa di innovativo e far valere il loro contributo. Nello specifico, SCOD, tramite dei volontari, digitalizza dei processi all'interno delle cooperative sociali. Queste ultime, per chi non lo sapesse, sono quegli enti del Terzo settore che danno lavoro alle classi disagiate, tipo ex detenuti o persone con disabilità, e che si occupano anche dell'assistenza alle persone, e quindi ci sono cooperative che gestiscono badanti o infermieri domiciliari. È stato molto bello applicare la tecnologia a questo settore potenziandolo e facendolo conoscere in giro per l'Italia. La cosa più bella però era stare a contatto con quelle persone, come ad esempio con i disabili o con gli ex carcerati. Abbiamo creato, ad esempio, degli e-commerce per facilitare la spesa alle persone impossibilitate. La cosa entusiasmante era vedere la gente contenta, e ciò mi rendeva più attento alle loro esigenze. Nel mondo e in Italia si pensa che fare volontariato sia una perdita di tempo, e io non posso che rispondere a questa provocazione portando la mia esperienza su quello che ho vissuto.

Una cosa che non mi aveva mai insegnato nessuno, né a scuola né in università e in famiglia solo in parte, è l'attenzione all'altro. L'accorgersi dell'altro è capire le tue esigenze, però se io non sto con l'altro non me ne accorgerò mai; purtroppo la società di adesso tende a farci essere sempre più intimisti e a pensare di più a noi stessi. L'attenzione verso l'altro, invece, non è solamente una cosa buona, ma è anche una cosa conveniente, perché apre delle prospettive immani. Nella mia esperienza nel volontariato ho imparato ad adattarmi alle persone che incontravo, a studiare cose che non avevo appreso in università, a parlare a una folla, a formare delle persone: tutte cose che non avevo mai fatto, e questo ha fatto nascere in me la capacità di adattarmi alle varie esigenze che mi si presentavano. Altro punto

fondamentale è la responsabilità. Credo che le associazioni e le cooperative siano un'occasione privilegiata per poter sbagliare e poter crescere senza essere sbattuti fuori. Io ero responsabile delle persone che seguivo, ero responsabile di ragazzi che vedevano in me una possibilità di uscire dai loro problemi. Questa è stata una fortissima esperienza. Alla fine, tutta la mia esperienza si può racchiudere in questi tre punti: l'interesse per l'altro, lo spirito di adattamento e la responsabilità.

Nel 2015, come detto, ho fondato Carepy che è una società completamente digitale. Carepy è un assistente digitale che si connette direttamente al medico, al farmacista o all'infermiere; condividendo le informazioni, questa app avvisa tutti i componenti della famiglia sul comportamento da tenere durante il percorso di cura. D'altra parte il medico riceve i dati delle persone e manda messaggi, consigli o prende appuntamenti per le visite. Quindi, abbiamo creato un assistente digitale che segue le persone che versano in una situazione di malattia e di disagio, e le loro famiglie, mettendo al loro fianco tutti i professionisti di cui hanno bisogno, dal medico al farmacista. L'idea da cui è venuta fuori la mia azienda è nata da un'esigenza reale e personale. Un mio parente, neanche di primo grado, ha avuto un incidente ed è stato immobile a letto per un mese e mezzo. Siccome allora non avevo degli orari lavorativi fissi, mi alternavo con una badante nella cura di questo mio parente. Di primo acchitto, non ero entusiasta di questa situazione; però l'educazione all'attenzione verso l'altro che avevo imparato mi fece capire che il mio parente aveva delle necessità, e prendendole seriamente in considerazione ho capito di cosa avesse bisogno. Analizzando tutte le piccole problematiche organizzative legate alla cura di un paziente, mi sono accorto che non esisteva uno strumento che venisse incontro a questo problema. Nessuno aveva mai utilizzato le tecnologie digitali per creare un rapporto fra i professionisti della salute e il paziente che si deve curare in casa. Di conseguenza, abbiamo creato queste piattaforme digitali dove medici e pazienti si scambiano informazioni. Il nostro obiettivo non è "piazzare" la tecnologia, ma creare una "squadra" di medici e farmacisti che aiuti le persone.

Inizialmente è stata una scommessa (eravamo tre ragazzi) ed è stato difficilissimo: lavoravamo giorno e notte dodici ore al giorno, viaggiavamo per andare a raccontare quello che stavamo facendo in tutta Italia, ma ci spingeva una passione. Credevamo in quello che stavamo facendo e il nostro lavoro era diventato quello che eravamo, rappresentava il nostro essere, perciò la fatica non ci faceva paura. Siamo andati a presentare il nostro progetto ovunque, siamo andati in farmacia a spiegare ai farmacisti e ai medici come poter utilizzare questi strumenti per aiutarli nel loro lavoro quotidiano. Abbiamo avuto moltissimi riscontri e siamo stati anche riconosciuti, due anni fa, dal Presidente della Repubblica, come una delle aziende

più innovative d'Italia. Tutto questo è per dirvi che tutto il nostro lavoro si trasforma in una soddisfazione. Attualmente siamo in sei a lavorare e, per nostra scelta, tutti i nostri dipendenti hanno meno di trentacinque anni. Abbiamo due sedi, una a Bari e una a Pescara.

Concludendo, se non siete appassionati a quello che fate, non riuscirete mai a fare nulla, farete sempre il compitino ma non andrete mai oltre. La passione vi porta a creare qualcosa di bello, perché il vostro guadagno non è solamente il denaro, che comunque vi spetta, ma è la soddisfazione di aver realizzato un desiderio, una passione. Questa cosa ho incominciato a vederla in me in primis e poi in tutti quanti i miei collaboratori. La questione è che, se non siete appassionati, non lavorate bene e non permettete anche a chi vi sta a fianco di riscoprire la passione per il lavoro che fa. Nella mia esperienza, prima con l'associazione e poi con l'azienda, questi sono i fattori che ci portano a migliorarci: il desiderio e il volersi migliorare, ossia il voler approfondire ciò che più ci affascina al fine di migliorare noi stessi e la nostra preparazione. Un altro fattore importante è, una volta che si è acquisiti i fattori prima elencati, è scoprire la necessità di collaborare. Vi voglio lasciare con la seconda parte della citazione che vi ho detto prima, che recita: «Ma il nostro essere, ciò che la Bibbia chiama “cuore” – coraggio, tenacia, scaltrezza, fatica – è sete di verità e felicità. Non esiste opera, da quella umile della casalinga a quella geniale del progettista, che possa sottrarsi a questo riferimento, alla ricerca di una soddisfazione piena, di un compimento umano: sete di verità, che parte dalla curiosità per addentrarsi nell'enigma misterioso della ricerca; sete di felicità, che parte dall'istintività e si dilata a quella concretezza dignitosa che sola salva l'istinto dal corrompersi in falso ed effimero respiro. È questo cuore che mobilita chiunque, qualunque impresa realizzi». Grazie.

Rosa Franco

Ragazzi, è una grande sorpresa per tutti noi avere qui con noi Francesco Boccia, il ministro per gli Affari regionali e le Autonomie. Spesso vediamo i politici in televisione e li sentiamo lontani da noi, il ministro Boccia, invece, è qui e vuole salutarvi.

Francesco Boccia

Grazie a tutti. Il mio sarà un saluto veloce. Sono venuto qui ad abbracciare un po' di persone che conosco da diversi anni e che hanno fatto dell'impegno sociale una ragione di vita. Ci tengo a dirvi solamente due cose. Io sono cresciuto qui come voi e quando, ai miei tempi, c'era la Fiera del Levante,

era una festa che durava per tutto il periodo della fiera. Noi vivevamo questi marciapiedi e questi padiglioni, come se fosse il momento della ripartenza e dello stare insieme, era l'ingresso ad un mondo che si innovava sempre. Il mondo di oggi, che riguarda voi e che riguarda i miei tre figli, è un mondo in cui non è più in fiera che si trova l'innovazione, e il fatto che ora qui si parli di volontariato, di nuove generazioni, di cooperazione, dà il senso di come sia cambiata la società. L'innovazione oggi è alla portata di tutti noi, è nelle nostre tasche.

Io vi lancio solo un messaggio, e lo faccio davvero con tutto il cuore, il cuore di chi crede che questa sia una terra straordinaria e di chi crede che tocchi a noi metterci sulle spalle le tante sfide che abbiamo di fronte. Una mia professoressa, quando io avevo la vostra età, mi diceva: «Ricordati che chi più sa, più ha». Io, come voi, evitavo di ascoltare i docenti, pensavo al calcio e ad altro. Ma poi c'è un momento, fra i sedici e i diciotto anni, in cui si iniziano a percepire di più gli insegnamenti, e quello che i vostri docenti vi stanno trasmettendo ve lo porterete dietro per tutta la vita. La frase della mia professoressa valeva tanto allora, ma vi assicuro che vale molto di più oggi. Questo è un mondo aperto, è un mondo che non ha confini, è un mondo che ci consente di tenere chiunque per mano e che ha superato ogni limite religioso, etico, linguistico, sociale, e questa è una fortuna straordinaria. Pensate a quelli come me che non sono nati con la tecnologia, che sono nati in un'epoca in cui non c'erano i telefoni cellulari (e quando sono arrivati ho capito che la mia vita poteva migliorare). Il mio messaggio è: aiutateci a migliorare questa società che ha tanto bisogno di voi, fatelo tenendovi per mano e dimostrate a noi e ai vostri genitori che siete più grandi di quello che sembrate. Ogni giorno imparo quanto le nuove generazioni siano uno straordinario motore per l'Italia e l'Europa di domani, anche perché sono abituate a raccogliere molte informazioni, a immagazzinarle e a riordinarle. Vivere mettendo insieme le conoscenze e la solidarietà è il modo migliore per costruire le fondamenta di una società nuova. Cercate di seguire sempre e comunque la traccia sicura, che resta indelebile, che è indicata dai vostri genitori, dai vostri insegnanti e dalle persone che parlano al vostro cuore. Grazie, buona giornata e buon lavoro.

Roberto D'Addabbo

Ringraziamo il ministro che ha sintetizzato perfettamente quello che l'incontro di oggi e tutti gli altri incontri vogliono trasmettere. Ringrazio anche Davide per la sua testimonianza e per averci detto cose molto interessanti. Come avevo annunciato nell'introduzione, ha sottolineato alcuni aspetti di cui voglio richiamare brevemente uno. Innanzitutto, il fatto che dai suoi

sogni e dalle sue passioni ha saputo cogliere un'opportunità, e con grande dedizione ha raggiunto il suo obiettivo. Davide ha fatto cenno anche al mondo delle cooperative sociali, offrendomi un gancio per introdurvi l'altro nostro ospite che è Irene Milone, presidente di un consorzio di cooperative sociali di Francavilla Fontana. Anche lei ci testimonierà la sua esperienza. Mi ha raccontato che per lei, come anche per Davide in un certo senso, la cosa è avvenuta per caso, ma sempre all'interno del mondo del volontariato e della solidarietà. Passo subito la parola a lei. Grazie.

Irene Milone

Grazie a voi per essere qui. È la prima volta che vengo invitata a parlare ad un convegno composto per lo più da giovani e ragazzi, e sono ben felice di farlo. La mia esperienza è iniziata esattamente così: come voi siete seduti qui di fronte a me, venticinque anni fa ero seduta in una sala di questo tipo e sentivo parlare di cooperazione sociale, di progetti, di rete, di reciprocità, di lavoro. Noi eravamo un gruppo di ragazzi che venivano dall'esperienza degli scout e, finita l'università, abbiamo pensato a cosa fare del nostro futuro: fare la valigia e andare al Nord per lavorare, oppure cercare di costruire qualcosa qui al Sud. Ma come farlo? Eravamo tutti giovani e non sapevamo come incamminarci in questo nostro sogno di realizzare qualcosa nel nostro territorio. Fortunatamente noi abbiamo avuto degli adulti che ci hanno raccontato le loro esperienze e ci hanno accompagnato in questo percorso. Ci hanno raccontato di un progetto di speranza, perché non era un progetto che donava risorse economiche, ma, appunto, speranza. Il progetto si chiama "Policoro" e nasce dalla Conferenza episcopale italiana (CEI). È presente tuttora in tutte le diocesi d'Italia e accompagna i giovani a formarsi e a costituire delle associazioni o delle cooperative.

Abbiamo potuto fare tutto questo imparando e mettendoci insieme, però abbiamo capito anche che dovevamo allontanarci dal nostro territorio. Mi sono spostata in Emilia-Romagna, dove sono stata accolta dalla diocesi di Forlì e sono stata ospitata in una casa-famiglia. In questa casa ho imparato, innanzitutto, come si organizza un servizio di questo tipo ma, nello stesso tempo, ho conosciuto il mondo della cooperazione sociale che, in Emilia-Romagna, era molto più sviluppato di quanto lo fosse in Puglia. Infatti, grazie a questa nostra esperienza all'interno di queste cooperative, noi siamo riusciti non solo ad imparare qualcosa, ma anche a "contaminarci" a vicenda. Tanto è vero che il consorzio di cooperative sociali di Forlì ha deciso di accompagnarci sul nostro territorio. All'epoca avevamo tutti fra i venti e i venticinque anni, eravamo tutti giovanissimi e inesperti. Abbiamo però messo insieme le nostre esperienze e abbiamo costruito una delle pri-

me cooperative sociali in Puglia e la prima della mia città, Francavilla Fontana. Dopo un po', abbiamo incominciato a girare le diocesi, le parrocchie, le associazioni, a partecipare ad incontri nelle scuole. Successivamente, grazie all'aiuto della rete delle cooperative sociali dell'Emilia-Romagna, del progetto Policoro e degli adulti che ci accompagnavano in questa esperienza, abbiamo incominciato a partecipare alle prime gare d'appalto vincendo i primi progetti importanti.

Oggi il consorzio ha ben vent'anni di vita e ha realizzato tante cose. Da un piccolo gruppo di cinque persone che erano partite, oggi siamo più di cento-cinquanta persone. In questi anni abbiamo attraversato tante difficoltà, ma anche tanti successi e abbiamo raccontato la nostra esperienza dappertutto, dal Presidente della Repubblica al Vaticano. Il percorso è stato lunghissimo, e se ci troviamo qui oggi lo devo ad una persona che mi sento oggi di ricordare: Giovanni Montanaro. Qualche anno fa nella diocesi di Conversano-Monopoli non c'era lo sportello del progetto Policoro, e non mi dimenticherò mai l'incontro che ebbi con Giovanni nel mio ufficio: mi chiese come si potesse fare a trasferire questo progetto di speranza a Monopoli. È stato Giovanni, inoltre, a voler portare la mia esperienza in questo convegno, e per questo lo ringrazio anche oggi che non c'è più. Sono tanti i progetti che ad oggi stiamo portando avanti, ci stiamo reinventando e stiamo investendo sulle nuove generazioni. La cooperativa sociale dà la possibilità sia a chi ha delle competenze e un titolo di studio, ma anche a chi non ce l'ha, di poter fare un percorso e una carriera professionale e lavorativa, proprio perché noi lavoriamo con le persone. Per questo è importante il lavoro di squadra. Questo è il valore aggiunto che mi sento di aver potuto portare in tutti questi anni.

Roberto D'Addabbo

Grazie a Irene Milone per l'intervento e grazie per aver ricordato Giovanni Montanaro. Lui era uno che teneva tantissimo ai giovani e cercava sempre di coinvolgerli e di spronarli. Concludo cercando di cogliere gli aspetti che sono emersi da queste testimonianze e che mi sembrano comuni a tutto il ragionamento che abbiamo fatto. La cosa che mi ha colpito di più in entrambi gli interventi è il fatto che all'inizio non sapevano come muoversi, non avevano già tutti gli strumenti e tutte le competenze. Però erano disposti a sbagliare, a mettersi in gioco, a imparare, e quindi credo che questi elementi, accompagnati dalla passione e dalla dedizione, siano ingredienti fondamentali per poter trovare uno sbocco nel mondo del lavoro. Io, personalmente, sono convinto che voi abbiate le idee molto chiare; probabilmente la difficoltà che incontrate è di farle emergere. Sono convinto che se fate tesoro di questi elementi avrete sbocco nel mondo del lavoro. Grazie mille.

Terzo settore e sussidiarietà

Short master

20.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di Via Verdi

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Paolo Ponzio**, direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro; **Maria Benedetta Saponaro**, coordinatrice dello *short master* "Terzo settore e sussidiarietà" dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro; **Giuseppe Cotturri**, professore dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Moderà: **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del CSV San Nicola.

Rosanna Lallone

Diamo inizio a questo momento, che vuole essere la presentazione di uno *short master* organizzato dal Centro Servizi al Volontariato di Bari con l'Università degli Studi di Bari, con la quale il CSV ha una ormai consolidata, lunga e proficua collaborazione. Dalla convenzione stipulata e rinnovata da qualche mese, è emersa la possibilità di realizzare questo *short master*, le cui lezioni inizieranno già ad ottobre. È un master corto ma che ha una valenza universitaria, un corso universitario post-laurea che avrà come tema: "Terzo settore e sussidiarietà". Abbiamo scelto questo argomento perché è di grande attualità e, soprattutto, perché interessa il mondo del Terzo settore. Il master è indirizzato a persone che lavorano in questo ambito e che vogliano acquisire competenze e professionalità sull'argomento. È una tematica particolarmente interessante ma, in questo momento, anche spinosa, e perciò vogliamo approfondirla con una *Lectio magistralis* del prof. Cotturri. Ci aiuterà a comprendere bene di che si tratta quando parliamo di sussidiarietà e soprattutto qual è lo stato di attuazione di questo principio che non vogliamo rimanga solo sulla carta.

Ciò che più è interessante, in particolare per il mondo del Terzo settore, per questo meeting, per noi e spero anche per voi, è il richiamo alla vostra responsabilità, alla vostra iniziativa autonoma e originale nell'esercitare funzioni in materia di interesse generale. Questa è la motivazione di questo *short master*, che diventa un momento importante anche nel panorama dell'offerta formativa della nostra università. Passo la parola al professor Paolo Ponzio, direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari, per un breve saluto.

Paolo Ponzio

Buonasera a tutti e benvenuti. Perché un dipartimento di studi umanistici si propone di costruire uno *short master* su Terzo settore e sussidiarietà, aspetti etici giuridici ed educativi? Ci sono vari livelli di risposta. La risposta personale è che, essendo da 18 anni presidente del Comitato scientifico del CSV, abbiamo sempre fatto in modo che il centro avesse una propensione alla formazione, alla cultura del volontariato e non solo alla pratica del volontariato. Cioè, non solo a sviluppare l'associazionismo di volontariato, secondo tutte le normative vigenti, ma ad avere uno sguardo a come poter costruire una cultura del volontariato nella nostra Terra di Bari. Terra di Bari che comprende anche tutta la provincia, come sapete. Questo è il motivo per cui abbiamo aperto il primo sportello del volontariato in università. Perché pensiamo sia un luogo dove l'associazionismo studentesco possa diventare, ed è divenuto infatti in questi anni, anche un associazionismo volontario, che guarda ai bisogni. Perché i bisogni degli studenti sono, a volte, bisogni umani molto simili ai bisogni che ciascuno di noi ha quando costruisce un'associazione di volontariato. Questo rapporto è stato voluto da subito dall'ex Magnifico Rettore Corrado Petrocelli e poi rinnovato anche dal professor Uricchio, Rettore fino all'altro ieri. Ma sono qui anche a portarvi il saluto sia della decana dell'Università, sia del nuovo Rettore, che dovrebbe arrivare, il professor Bronzini, che rinnoverà certamente la convenzione con il Centro di Servizio al Volontariato.

Dunque, noi pensiamo che il volontariato abbia anche degli aspetti educativi ed etici, oltre che giuridici, che vanno comunicati e che, a volte, si dimenticano. Allora, proprio per valorizzare tutta la riforma del Terzo settore, vigente da qualche anno, abbiamo pensato che fosse una buona occasione per tutti gli operatori, dalle associazioni di volontariato ai singoli studenti, poter accedere a questo corso di alta formazione, lo *short master*. Corso di cui la professoressa Saponaro è responsabile scientifica. C'è, però, un altro motivo. L'università ha due missioni principali, ricerca e didattica, ma da un bel po' di anni si parla di una terza missione. Normalmente, riguarda problemi e questioni connesse a prototipi scientifici, farmacologici o a brevetti. Invece, la nostra sfida, che abbiamo cercato di aprire da qualche anno, è che la terza missione riguardi, invece, tutto ciò che l'università svolge come risposta al territorio. Questa di oggi è una di quelle risposte e speriamo di poterla svolgere, rispondendo ad un bisogno emerso dal CSV. Una risposta al territorio per il suo sviluppo, che non è solo sviluppo di brevetti, sviluppo industriale, sviluppo tecnologico, ma è anche sviluppo sociale. Perché la vera innovazione non è quella del telefonino, ma l'innovazione dei rapporti. Su questo si giocherà il futuro della nostra società. Grazie e buon lavoro.

Maria Benedetta Saponaro

Il progetto di questo *short master*, “Terzo settore e sussidiarietà”, nasce più di un anno fa, all’interno di una convenzione con il CSV. Però, nasce e prende vita per volontà, in particolare, del direttore del nostro Dipartimento, prof. Ponzio, del presidente del CSV, la dottoressa Franco, e del direttore di allora, Giovanni Montanaro che io non posso non ricordare, perché è stata la prima persona che ho conosciuto del centro e di cui conservo un ricordo breve ma intenso. Il progetto, dicevo, prende vita da un’idea condivisa tra l’Università degli Studi di Bari e il CSV, un’idea condivisa di sussidiarietà e di Terzo settore, e voglio spiegarvi qual essa è.

Lo *short master* nasce da un’idea forte che governa, poi, la programmazione. La nostra idea di sussidiarietà è l’idea di un’amministrazione condivisa che è l’espressione di virtù etiche. Io sono un’“eticista” ed è chiaro che le domande che pongo sono sempre quelle che ricercano il senso dell’azione, prima ancora che l’azione si produca. Cioè quando l’azione viene pensata e da cosa essa procede. Queste virtù etiche, che sono alla base di questo concetto di amministrazione condivisa, testimoniano preminentemente la protezione dei beni comuni. Viviamo un momento storico in cui il concetto di beni comuni ha assunto una valenza importante, perché, storicamente, era stato soppiantato dal concetto di proprietà. Oggi, proprio la minaccia della nostra sopravvivenza, anche in termini di benessere sociale, ci riporta invece a riappropriarci del concetto di bene comune. Infatti, vi è alla base di esso un concetto personalista e di comunità, che poi fonda il principio di sussidiarietà. È un concetto, personalista e di comunità, che vuole porre l’accento sulla relazione ineliminabile fra tutte le sue parti e soprattutto sul fatto che il malessere di una parte incide sul malessere delle altre. Questo, non in base a un presupposto egoistico. Non è che dobbiamo apprestare tutela e cura a chi è in difficoltà per il solo fatto che ne ricaviamo benessere, quanto perché siamo interdipendenti. Questa relazionalità è alla base del concetto di comunità.

Il volontariato, o più in generale il Terzo settore, ossia il settore “terzo” rispetto al pubblico e alla proprietà privata, è il fenomeno più straordinario di cittadinanza attiva. È una modalità propositiva della società civile che emerge attraverso una cultura simbolica, quella del dono, della gratuità e della solidarietà. Queste idee condivise ci hanno indotto a pensare uno *short master* che tenesse in considerazione tutti gli aspetti di questa materia. Quindi, non solo gli aspetti pedagogici, giuridici e fiscali che, probabilmente, sono i primi che assumiamo, ma anche gli aspetti etici e, perché no, quelli che riguardano la progettazione (anche europea). Certo, lo *short master* non pretende, con la sua brevità, di poter esaurire la materia. Inten-

de, però, dare l'idea della complessità e delle potenzialità e del ruolo che il Terzo settore può svolgere in questo ambito, cioè, nell'attuazione e applicazione del principio di sussidiarietà.

Vorrei concludere ricordando quello che precisò Aldo Moro nella seduta del 24 marzo 1947, quando si discuteva dell'emendamento da lui proposto in margine all'articolo 2 della Costituzione. L'emendamento passò e il testo, che attualmente abbiamo, è quello emendato secondo le indicazioni dell'onorevole Moro. Il testo precedente riconosceva tutela all'individuo e alle associazioni. Secondo Moro, questa divisione autonomizzava le associazioni, staccandole dalla personalità dell'uomo. Cioè, tradiva la reale finalità che queste associazioni avrebbero dovuto avere e non consentiva di individuare a quali associazioni ci si dovesse rivolgere. Ecco, è chiaro che l'intervento di Moro è un intervento marcatamente personalista. Uno di quegli interventi la cui matrice etica, diceva Moro, "deve" emergere, perché è quella che guiderà il cambiamento. Perciò egli preferiva che si utilizzasse la formula attuale. L'attuale formula prevede, appunto, che l'uomo si realizzi attraverso le formazioni sociali. Si tratta di quell'uomo associato secondo "una libera vocazione sociale". È il principio primo e che governa, poi, la finalità. Come diceva il professor Ponzio, la terza missione dell'università vuol essere la ricaduta sul territorio. Non perché tutto ciò che facciamo debba diventare necessariamente utile, ma perché tutto ciò che facciamo ha un senso. La finalità ha un senso che è nella persona umana. Il mio augurio è che questo *short master* possa offrire a chi si è iscritto, anche se nella sua brevità, uno sguardo ampio su tutte le potenzialità ancora inesprese. Un altro augurio personale è che questa collaborazione continui e che possa realizzare altri eventi formativi e anche altri eventi culturali. Vi ringrazio.

Rosa Franco

Buonasera a tutti. Sarò molto breve, perché vogliamo tutti quanti approfittare della presenza del professor Cotturri e ascoltarlo attentamente. Quando abbiamo pensato all'avvio dello *short master*, pensavamo di poterlo fare in una cornice che fosse significativa. Il Meeting del Volontariato è un appuntamento fisso, siamo alla XII edizione, di tutto il mondo del volontariato e di tutte le organizzazioni; da qualche anno, anche degli enti del Terzo settore in generale. È, per questo motivo, la cornice migliore. Noi stiamo iniziando questo percorso con voi, ma poter guardare i volti, le attività, le iniziative e le azioni, l'opera di tante persone, dà ancora più senso al lavoro che andremo a fare insieme. Vedendo, nei giorni scorsi, l'elenco degli iscritti, abbiamo notato che il livello è abbastanza alto. Cioè, non è soltanto costituito da persone appena laureate, ma professionisti. Allora, a maggior

ragione, poter incontrare delle esperienze vive di volontariato ci rimette nella giusta posizione. Si può essere professionisti, ma se non si coglie il valore della solidarietà e della gratuità che anima queste persone, si rischia di essere come quelli che vogliono fare esclusivamente soldi. Metteremo a disposizione, nello *short master*, alcuni nostri consulenti, quindi persone che da anni seguono il mondo del volontariato come esperti. Parlo di avvocati e commercialisti, di progettisti, cioè persone che da anni supportano le attività delle nostre organizzazioni.

Prima la dottoressa Saponaro diceva che questo *short master* l'abbiamo pensato e voluto con il nostro direttore improvvisamente scomparso a maggio. Devo aggiungere che, con lo stesso Giovanni Montanaro, ne avevamo pensato un altro prima ancora di avviare questo. Io credo che manterremo fede a questo desiderio di Giovanni, anche perché il rapporto con l'Università è ormai un rapporto solido, consolidato da anni. E perché il mondo del volontariato non è un mondo fatto da persone che hanno tempo da perdere, che hanno tempo a disposizione, o che sono buone e generose, tanto da rispondere pietisticamente al bisogno dell'altro. No. Il nostro mondo è fatto di persone che, coscienti del proprio bisogno, incontrano il bisogno dell'altro, lo fanno proprio e cercano, tentativamente, di rispondervi. Non con la presunzione e la pretesa di risolvere i problemi e le questioni, ma soprattutto con il desiderio di poter costruire, ricostruire, quell'io che ormai abbiamo perso, partendo da quei valori che sono nostri. Quei valori con cui nasciamo: la solidarietà e la sussidiarietà. Faccio sempre questo esempio quando parlo ai volontari della solidarietà e della gratuità: pensate a una mamma che, certamente, non può essere corrisposta da un figlio appena nato quando, in piena notte, si sveglia per allattarlo. Mi dite che corrispondenza ci può essere? Però, c'è una gratuità infinita. È lo stesso nel matrimonio, o tra due persone che si amano. C'è della solidarietà che si crea in un rapporto. Questo per dire che sono valori innati, e noi non dobbiamo sforzarci di inventarli ma aiutarci a tirarli fuori, dentro il compito che la società ci affida. Quindi anche essere professionisti, più o meno di grido, con questo cuore, cambia il mondo. Costruisce quel pezzo di mondo umano più a misura d'uomo. Questo è ciò che le 140 associazioni, che sono di là, vogliono testimoniare. Grazie.

Rosanna Lallone

Prima di cedere la parola al professor Cotturri, volevo dire quello che è il sentire che accomuna il Terzo settore qui presente (parlo del livello locale). È un mondo in difficoltà, perché vede continuamente mortificato e penalizzato tanto il disposto della Legge costituzionale, art. 118, c. 4, quanto le

altre normative, e particolarmente l'articolo 3, Testo unico sugli Enti locali, n. 267, che prevede che i Comuni e le Province «svolgono le loro funzioni anche attraverso attività che possono essere adeguatamente esercitate dall'autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali». Si parla, quindi, di esercizio e titolarità delle funzioni, non di supplenza, o stampella, del Terzo settore rispetto allo Stato. Esercizio e titolarità delle funzioni vuol dire responsabilità che, a sua volta, implica coprogrammazione, cogestione, covalutazione.

Rispetto a questo, ci troviamo di fronte ad un principio di sussidiarietà molto spesso richiamato in maniera roboante in tutti i preamboli delle leggi e degli statuti. Richiamato, perché politicamente corretto; viene però confuso, molto spesso, con la mera esternalizzazione dei servizi, con una sussidiarietà che potremmo definire strumentale. Al Terzo settore si affida solo la gestione dei servizi, senza che esso possa metterci niente di proprio, di originale. Eppure, è il Terzo settore che intercetta e conosce appieno i bisogni della realtà sociale. Pensiamo a una famiglia che abbia al proprio interno un ragazzo con disabilità. Chi conosce meglio di quella famiglia la difficoltà e i bisogni del proprio figlio? Quindi, famiglia, società civile, formazioni sociali di cui all'art. 2 della Costituzione intercettano meglio i bisogni, meglio anche del più lungimirante tra gli assistenti sociali. Tutto questo, invece, viene confuso con la mera esternalizzazione, la mera gestione dei servizi, perché spesso anche a costi più bassi e, per dirla tutta, utilizzando anche mezzi ormai fuorilegge, come le gare al massimo ribasso.

Tutto è ridotto ad essere strumento attuativo, magari tramite processi di partecipazione, a loro volta ridotti a mera consultazione. Le associazioni che ho incontrato nel processo della pianificazione sociale di zona sono molto spesso e meramente consultati dagli enti pubblici che decidono altrove le politiche da attuare sul territorio. Certo, dal primo Piano sociale di zona (vedo qui anche degli operatori regionali) sicuramente c'è stato un miglioramento, ma anche perché c'è stata una crescita del Terzo settore. Resta il fatto che gli strumenti di coprogrammazione e progettazione, da soli, non bastano a dare al Terzo settore quella titolarità delle funzioni prevista dalla legge.

Avevamo sperato molto nel nuovo Codice del Terzo settore, ma purtroppo, ormai abbastanza unanimemente, si riconosce che è stato deludente. Parlo in particolare del principio di sussidiarietà. Doveva colmare, dicono coloro che hanno scritto sul tema, quel buco legislativo esistente tra la Costituzione e l'attuazione del principio, e di fatto questo non è accaduto. Il Codice richiama e riprende, come modalità del rapporto tra Terzo settore ed enti pubblici, vecchi strumenti già rivelatisi insufficienti: coprogrammazione, progettazione, l'accreditamento e le convenzioni. A questo punto,

il Terzo settore viene mortificato nel suo potenziale apporto di soggetto capace di svolgere attività di interesse generale. Perché di questo parla il Codice del Terzo settore, ampliando anche e di molto la platea degli interessi di natura generale.

Dunque, un Terzo settore mortificato. Per cui chiediao a lei, che tanto autorevolmente, da circa quarant'anni, si è interessato della questione, quale può essere la modalità perché questo principio non rimanga solo sulla carta. Alcune associazioni, per esempio, mi dicevano che non esistono sanzioni per le amministrazioni inadempienti. Cosa si può proporre? Sono domande che rivolgo a lei. O ancora, perché non pensare ad un garante della sussidiarietà, visto che ci sono garanti per tante materie, anche meno importanti? Qui parliamo di un principio di democrazia – e mi ricollego all'intervento della professoressa Saponaro –, dove la persona è al centro, la società civile. Si tratta di un principio che ha a che fare proprio con la valorizzazione della persona e della società: della persona singola e nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità. Per cui le nostre domande mirano a conoscere qual è la rotta di questo principio di sussidiarietà. Perché tutti i partiti politici, tutti i governi che si sono succeduti non hanno mai, al di là di intergruppi parlamentari, fatto quel passo indietro della politica, per dare spazio alla società civile Un'ottica, quindi, molto chiusa. Nel cederle la parola, la ringrazio anticipatamente per il suo impegno, innanzitutto, ed anche per essere qui oggi con noi.

Giuseppe Cotturri

Grazie dell'occasione di conversare con voi. La dottoressa Lallone, ricordando che io mi occupo di Terzo settore da quarant'anni, mi ha ributtato sulle spalle tutto il peso di una storia lunghissima di dibattito giuridico, politico, filosofico, di riforma istituzionale e che, pur se lunghissima, è sempre senza conclusioni utili. Dovrei dire che, alla luce di questi risultati modesti e della persistenza delle idee contrarie al Terzo settore, alla sussidiarietà, al volontariato, alla cittadinanza attiva, dovrei avere un atteggiamento non dico scettico o cinico ma almeno deluso, pessimista. Vi sorprenderà che io invece sia profondamente ottimista e veda in un processo così lungo la forza di questo principio, nonostante tutte queste avversità. È cresciuto senza arresti il movimento dei soggetti che nella società civile si organizzano autonomamente per realizzare interessi generali. Ne hanno una giustificazione, ormai. Nella Costituzione c'è un articolo e nelle prassi amministrative gli si riconosce un potere di interlocuzione. Esiste, cioè, un soggetto che si sta allargando. È chiaro che la presenza di un soggetto nuovo in un palazzo abitato da gente vecchia provoca dei problemi. Se fossi della stessa cul-

tura di alcuni politici che parlano di “rottamare” direi basta. Il fatto è che non c'è innovazione se non è innestata su quello che di buono c'è nel passato. L'idea di azzerare, di rompere, distruggere ciò che c'è, per un nuovo grande inizio sempre avventurista, sempre senza principi, senza rispetto degli altri e senza la partecipazione delle forze della società civile, porta la politica, non solo nel nostro paese, e sempre più su un terreno inclinato in cui produce effetti distruttivi.

Del resto, è stato citato Moro e lo riprenderò anche con riferimento specifico dall'articolo 2 della Costituzione. Moro fu anche ministro degli Esteri di questo paese. Negli anni Settanta era tra quelli che lavoravano a una distensione del quadro internazionale. Il quadro internazionale non solo non si distese, ma vi fu una serie di fatti di violenza, tra i quali l'assassinio dello stesso Moro e di altri capi di Stato. In tanti anni hanno cambiato la storia in direzione di una ripresa dei poteri più egoistici, accentrati, orientati solo al profitto e al puro esercizio del potere e hanno riaperto nel mondo un periodo lungo di difficoltà. Per ricostruire in queste condizioni, la prospettiva della democrazia è la prima mossa che ciascuna persona in ogni paese, ciascun popolo in ogni contesto sovranazionale, ciascuna unità sovranazionale deve avere, per evitare che il mondo sprofondi, come sta sprofondato, in drammi indicibili. La migrazione e la fuga dai paesi per povertà, fame e guerra sono figlie della storia del colonialismo e poi della prepotenza dei paesi avanzati nei confronti dei paesi meno avanzati che, però, hanno le risorse petrolifere. È la guerra in Iraq, ad esempio, la messa sotto dominio delle aree petrolifere che scatena il terrorismo nel mondo arabo. Però non voglio continuare su questo piano. Voglio solo dire che c'è una storia, e dovremmo sempre tenerla presente per capire come e perché è nato un soggetto diverso e nuovo, che si è dato principi orientati al lessico che avete usato. Lessico straordinariamente indicativo di un mutamento.

Quarant'anni fa queste parole neanche c'erano. Sussidiarietà, etica, cultura, Terzo settore, volontariato, cittadinanza attiva, amministrazione condivisa, partecipazione e coprogettazione non esistevano come termini. Si sono costruite parole per indicare processi nuovi e innovativi, per cambiare il vecchio. C'è voluto tempo, certo, perché si tratta di battere grandi resistenze, soprattutto mentali, di cambiare il modo di vedere il mondo in cui si vive. Anche chi si muove all'interno di associazioni di volontariato, di cittadinanza attiva, di quell'associazionismo del Terzo settore che si orienta per la produzione e la tutela dei beni comuni, non fa una scelta soltanto di “belle anime”, ma fa una scelta economicamente conveniente. C'è un ragionamento dietro. Se c'è l'interdipendenza e se l'ambiente in cui vivo viene costantemente rapinato, depredato, inquinato, abbandonato a fenomeni disastrosi della natura ormai fuori controllo, io vivo male. Devo cominciare

a fare qualcosa, tutti dobbiamo cominciare a fare qualcosa, sapendo che bisogna rompere i poteri costituiti, gli interessi enormi, le grandissime sottrazioni di ricchezza alla comunità per il profitto privato. Cioè, c'è un mondo che vive così. Non è senza significato che cominciano a capirlo anche i ragazzi di 13 o 14 anni come Greta Thunberg e i ragazzi nelle scuole. Siamo ormai preda di fenomeni naturali incontrollabili e distruttivi. Io sono della generazione che nel 1972 – stiamo parlando di 50 anni fa – ha letto un rapporto del Club di Roma creato da alcuni scienziati italiani eminenti con dei colleghi americani e inglesi. Fecero un rapporto e dissero esattamente le cose di cui discutiamo oggi. Il mondo, così, non può andare avanti. La distruzione sistematica delle risorse naturali, dell'ambiente, l'inquinamento, la mancata cura. Sono passati 50 anni, senza che la politica se ne rendesse conto, lasciando mano libera a chi faceva queste cose.

Allora è questo il problema: di come fare il bene comune, di come fare emergere l'interesse dell'umanità ed essere accolto, anche da chi prende le decisioni politiche. È il problema cui devono rapportarsi le persone comuni: come facciamo? Qui, quando si dice politica, si dice qualcosa che molti intendono come voto-delega, perché facciano loro. No. Anche nel mio piccolo e nel quotidiano posso fare qualcosa. Non è detto che riesca a cambiare la decisione centrale, ma creo un ambiente in cui si rende evidente, attraverso l'azione concreta, diretta e incoercibile delle persone comuni, che è possibile fare diversamente. Sotto casa mia, a Roma, c'è un triangolo recintato, in un marciapiede, e c'è un po' di terreno. Per oltre vent'anni, questo terreno era il luogo dove i cani del quartiere venivano portati a fare i loro "bisogni". Da sei anni, una persona del quartiere, un anziano in pensione, ha cominciato a piantare fiori e ora è una piccola serra. C'è un pino, c'è un oleandro e tutto il quartiere ne è contento. Si è, così, diffusa questa abitudine e hanno istituito anche un rapporto con l'Amministrazione. Dunque, ci sono riusciti, ma se non fosse passato "nella testa" anche dell'amministratore pubblico, non ce l'avrebbero fatta. Trent'anni fa, persone come queste avrebbero avuto una multa.

Io ho legami molto forti con un movimento di cittadinanza attiva che, nella metà degli anni Novanta, lanciò una campagna: "Imputati per eccesso di cittadinanza". L'associazione raccolse episodi reali e ne fece un'antologia, la presentò alla stampa e ai governanti. Persone che avevano fatto azioni di questo tipo, che avevano preso l'iniziativa per l'interesse generale, ed erano state bloccate dall'amministrazione che gli sparava contro la denuncia per "esercizio illegale di potere amministrativo" che compete solo alla nostra autorità, per "occupazione indebita di suolo pubblico". Davanti a una scuola, erano state cancellate le strisce pedonali e quindi i genitori che accompagnavano i bambini, e soprattutto gli anziani, i nonni, erano esposti al

traffico continuo. Il titolare della scuola, un giorno, prese un secchio di vernice e fece le strisce. Fu denunciato e processato. Così è stato per tanti altri casi, ma questa campagna è servita a rendere chiaro il problema in quella stagione, e parlo degli anni Novanta. Si aprì un grande dibattito su questa vicenda che si è sviluppata, appunto, 28 anni fa. Questi principi, però, sono diventati condivisi e sono entrati addirittura nell'articolo 118 della Costituzione. Il fatto che una cosa sia entrata nella Costituzione non vuol dire che abbiamo completato il nostro lavoro. Anzi, comincia lì, perché poi quell'articolo, con i suoi chiari indirizzi per le pubbliche amministrazioni, deve essere rispettato dalle stesse. Ma chi li fa rispettare se non i cittadini che si appellano a quel principio e chiamano gli amministratori a rispondere?

Quindi, siamo di fronte a un processo che è appena cominciato e che, a mio giudizio, contiene dentro di sé veri e propri rivolgimenti mentali. Una vera rivoluzione del modo di pensare il rapporto tra il cittadino e l'amministrazione, tra potere popolare e il potere delegato e rappresentante, tra il ruolo dello Stato e quella che si può, appunto, chiamare partecipazione a vari livelli e in varie forme dei cittadini alla amministrazione pubblica, al governo. Siccome queste "cose" sono chiare ma difficili da far passare, occorre svolgere azioni per attuarle. Però, bisogna partire da alcune idee chiare sul fondamento di questa posizione.

Quello che vi ho detto è solo un bozzetto di quello che c'è stato negli anni passati, perché c'è stata una lunga storia per organizzare quello che oggi si chiama Terzo settore. Tutto un mondo di associazionismo che prima era legato ai partiti. Ogni associazione aveva un partito di riferimento. Si diceva "collateralismo". I cattolici con la Democrazia cristiana e quelli di sinistra con PCI e PSI. Erano organizzazioni socialmente utili e rilevanti ma legate, per la politica, ai loro padrini politici. Quindi, ciò che chiedevano questi, quegli altri lo negavano, perché non erano i loro aderenti, non erano i loro votanti. Chi governava proteggeva i suoi: questo è clientelismo. Questa vita pubblica ha mortificato la ricerca di terreni di incontro nella società, anzi divideva la società in clienti miei e clienti tuoi. Forze di sostegno del governo e forze escluse per sempre dal governo, in quanto collegate ad una visione del mondo e della economia diversa. Tutto questo, a un certo momento, finisce, perché crolla quel sistema.

La situazione internazionale precipita. C'è, nel 1991, un'implosione del sistema dei paesi comunisti che crollano su sé stessi. Non hanno dentro di sé una società civile che possa promuovere sviluppo, c'è, invece, una forza politica di un solo partito e una burocrazia potente che hanno mortificato la vita della gente. Hanno creato società passive, non governate e non governabili. Finisce questo tipo di confronto, si afferma violentemente il po-

tere che ha vinto: il potere capitalistico. I mercati diventano il terreno attraverso cui si vuole unificare il mondo, insieme con le guerre. Ricominciano le guerre, in Iraq (la prima e la seconda), la guerra in Jugoslavia, la guerra in Guatemala. Ripartono le guerre e, con esse, le guerre civili locali. Quindi, il mondo torna indietro di 50 anni quando, uscendo dalla Seconda guerra mondiale, tutti avevano firmato la Carta delle Nazioni Unite che diceva: «mai più le guerre». Nella Costituzione Italiana entra un articolo che dice: «l'Italia ripudia la guerra». Invece, siamo tornati alla guerra. Negli anni Novanta, anche l'Italia ha partecipato a una guerra e ha violato la propria Costituzione. Quindi, siamo dentro un processo in cui è del tutto evidente che i poteri politici, economici e finanziari, accentrati in poche mani, hanno prevaricato sullo sviluppo della società civile.

Eppure, questa società civile ha continuato a svilupparsi e si è data forme proprie. Nacque nel 1994 il Forum del Terzo settore nel quale unimmo tutte le associazioni, per parlare tutti insieme al governo, quale che fosse, e non più ognuno con i suoi, ma attraverso un rapporto esterno e autonomo dai partiti. Si chiese ai Governi di praticare alcune politiche. Attraverso questo processo, nasce la consapevolezza che questi soggetti sono difficili da unificare. Alcuni sono legati alla cultura della gratuità, del dono; altri sono legati all'attività di produzione di servizi, in forme di cooperative sociali che impiegano anche handicappati. C'è un elemento, socialmente, di qualità: sono eticamente rilevanti, ma sono anche legate all'attività produttiva. Non sono solo testimonianze o carità, sono intervento per produrre i servizi. Questo incrocia una crisi degli Stati sociali, e del Welfare, che non ha più i bilanci per coprire estesi sistemi di servizio pubblico. Le istituzioni e le amministrazioni territoriali cominciano a guardare con interesse alla presenza nel loro territorio di soggetti di Terzo settore capaci di vincere un appalto, un contratto, a prezzi molto più limitati di quelli precedenti. Infatti, costava tenere in piedi apparati pubblici di servizi, e nasce, così, quella che si chiama esternalizzazioni dei servizi. Naturalmente, questo pone problemi, perché il servizio pubblico e burocratico è inefficiente, ma è controllato da un potere pubblico. Il servizio privato, invece, è affidato a sé stesso: può fare cose ottime al posto del pubblico ma può non farle e, pertanto, occorre un nuovo rapporto con l'amministrazione, che sappia affidare bene e controllare meglio.

Tutto questo percorso si è fatto negli anni '90/2000/2010. Tutte queste cose sono avvenute e, via via, si vanno precisando, ma c'è un punto di partenza originario che ancora non ha vinto sul piano della opinione comune e fondante della democrazia. L'articolo 118, 4c ha accolto un testo che riguarda i rapporti tra le varie amministrazioni territoriali dello Stato (Stato, Regioni, Comuni) e il potere autonomo dei cittadini di realizzare attività di

interesse generale. Questa è una profonda innovazione, ma voglio anche dire che questa affermazione è entrata nella Costituzione senza che, chi l'ha fatta, avesse consapevolezza di quella riforma e di cosa stesse parlando. Questo è uno dei problemi. Infatti, c'erano due idee di sussidiarietà in quegli anni Novanta. Una si rifaceva alla tradizione del pensiero sociale cattolico, alle encicliche dei papi, e che citava, a mio parere in modo sbagliato, vecchie encicliche per chiarire la concezione di sussidiarietà che si voleva fare entrare nella Costituzione. Nella Costituente si era parlato di sussidiarietà, ne aveva parlato Dossetti (che era il più grande, avendo 36/37 anni; Moro ne aveva 29/30: erano nel gruppo dei "professorini" della Democrazia cristiana eletti alla Costituente). Dossetti presentò un ordine del giorno per inserire il principio di sussidiarietà nella Costituzione. Le sinistre levarono gli scudi e si opposero, trattandosi di una cultura che, secondo loro, nessuno capiva. In realtà, volevano dire che quella stessa parola aveva differenti interpretazioni. Per esempio, è il pubblico che deve "agire", i cittadini non devono sopperire ai servizi pubblici. Dossetti ebbe l'accortezza di ritirare la parola che creava questo dibattito ideologico, e quindi irrilevante, perché stavano entrando nella Costituzione gli articoli 2 e 3, grazie a Moro e Lelio Basso (esponente socialista). Due articoli che, "letti" unitariamente, descrivevano, per l'appunto, il principio di sussidiarietà.

Nel 2001 la Riforma costituzionale scrive, finalmente, la parola sussidiarietà, al quarto comma dell'articolo 118. Quindi si è incubata dentro la vita e la cultura pubblica, politica, una questione che all'inizio è stata fatta passare attraverso alcune enunciazioni, ma non col suo nome. Poi, è stata reintrodotta per la necessità di fare fronte a quel problema: l'interpretazione dell'articolo 2. L'ha già citato la professoressa Saponaro. È di Moro la formulazione che non è l'individuo, ma è la persona che si realizza attraverso le formazioni sociali che ne consentono la crescita. Lo Stato la riconosce e protegge anche le formazioni sociali, perché sono il luogo naturale, la vita in cui si sviluppa la persona. Ma questa persona come sta nella democrazia e nella vita collettiva? Attraverso l'articolo 3: «Tutti sono uguali davanti alla legge, senza differenza di ideologie, religione, razza, sesso e opinioni politiche». Secondo comma: «Questa eguaglianza formale deve essere accompagnata da uno sforzo costante di creare l'eguaglianza sostanziale. Tutti, cioè, devono essere messi nelle condizioni di potere esercitare uguali diritti, uguale partecipazione, uguale responsabilità rispetto alla collettività». Cioè l'articolo, al secondo comma, dice che la Repubblica rimuove gli ostacoli alla partecipazione dei cittadini e all'organizzazione della vita economica, sociale e politica, cioè alla vita pubblica, al governo del paese. La Repubblica è qui intesa non solo come Stato, ma anche come comunità nazionale di persone. Tutti, cioè, devono lavorare a rendere concreta ed effettiva l'e-

guaglianza che la legge, in astratto, riconosce, e quindi è un processo storico di costruzione dell'eguaglianza e della partecipazione.

I due principi insieme significano che lo Stato non nega la rilevanza dell'autonomia, non solo dell'individuo, ma anche delle organizzazioni e delle formazioni sociali in cui svolge la sua personalità: non ne nega l'autonomia, non gli dà regola, la valorizza. Questo serve allo Stato, alla vita pubblica, e quindi è compito di tutti lavorare e promuovere, anche nella realtà materiale, le condizioni di fatto affinché tutti possano accedere a questa possibilità. Questo è il principio della sussidiarietà: lo Stato aiuta i cittadini affinché i cittadini aiutino lo Stato ad essere migliore e rispondente ai loro bisogni. È una visione circolare, non c'è un prima e un dopo, non c'è un potere che istituisce gli altri, non esistono soggetti sudditi di quello Stato. Anzi, all'origine, c'è l'autonomia e la libertà di ogni individuo e delle formazioni sociali. Lo Stato si costituisce proprio per riconoscerne la libertà e potenziarne l'azione e la loro autonomia attiva, che renderà migliore il governo pubblico. È questo che è indicato nell'articolo 3.

Quando negli anni Novanta si discusse di introdurre nella riforma della Costituzione questo principio, questa posizione fu contrastata. Tale opposizione era, ripeto, legata ad una tradizione più antica, soprattutto delle encicliche papali che, però, volevano dire altre cose. È molto significativo che abbia dovuto essere io, che non sono credente e non appartengo alla storia dell'associazionismo cattolico, quando ci fu un dibattito cui partecipavo come coordinatore tra la delegazione del Terzo settore e la Commissione parlamentare per la formulazione di questo principio, a difendere la posizione dei papi e poi di Dossetti. Il papa, che aveva detto «Lo Stato non faccia quello che autonomamente le persone, le famiglie possono fare», parlava così nel 1931, a 40 anni dalla prima enciclica sociale, ossia la *Rerum novarum*. Quest'ultima era una enciclica sociale, ma era più bella dei testi socialisti del tempo e parlava del lavoro nelle fabbriche, della miseria, delle malattie, delle troppe ore di lavoro, dei bambini abbandonati e senza cure. Chiedeva allo Stato, che allora si diceva liberale, di intervenire. «Devi intervenire, perché hai la responsabilità della vita, del benessere e dei valori fondanti di una comunità». Chiedeva di intervenire. Quando, 40 anni dopo, l'altro papa riprese questi principi con la formula «lo Stato non intervenga», siamo in una situazione storica diversa. Qui c'è il fraintendimento. Perché quel papa parlava al nazismo, al comunismo, ai fascismi al potere in vari paesi d'Europa. Parlava a Stati totalitari, e voleva porre un argine al fatto che solo lo Stato avesse potere decisionale e che tutti i cittadini fossero sudditi, senza autonomia e senza libertà. Era questo che diceva, non che gli obiettivi per una società migliore non debbano essere perseguiti dalle attività di politiche pubbliche.

Quando è stata promulgata la Costituzione nel dicembre '47 c'era uno Stato diverso da quello fascista, nazista e comunista. Uno Stato che la Costituzione ha impegnato a realizzare obiettivi sociali: il diritto all'istruzione, il diritto alla sanità, il diritto alla provvidenza, diritto al rispetto della dignità del lavoro e della famiglia. Cioè, la Costituzione ha indicato obiettivi da realizzare che impegnavano lo Stato su politiche orientate su questi punti. Ad uno Stato che interviene con questo spirito cosa diciamo: "Vai indietro, li risolve il mercato questi conflitti. Smantelliamo i servizi pubblici e facciamo pagare meno tasse, così chi ha ricchezza gode e chi non ce l'ha non ha più diritti assicurati"?.

Era un conflitto straordinariamente lacerante nel corpo della società, ma non solo italiana: era di tutti i paesi avanzati di fronte ai cambiamenti del mondo, alle guerre, in un tempo di globalizzazione. Dico solo una cosa per indicare il contesto, ma richiederebbe un approfondimento: in quegli stessi anni, finito il blocco Est-Ovest, finita la paura del comunismo che era implosa, avviate le prime guerre di globalizzazione, l'Europa cercò di fare un passo avanti. I governanti europei erano spaventati. Era un mondo finito in condizioni di totale subalternità a quello che allora si chiamava l'unilateralismo americano. Ad esso non vi erano contrappesi. Il primo atto di questa guerra Europa-Stati Uniti fu nel cambiare unilateralmente il rapporto tra le monete negli accordi di Bretton Woods. Così, gli americani impoverirono gli europei per pagarsi le guerre che stavano facendo. L'Europa volle un riscatto, volle unirsi, volle accelerare, e introdusse nel trattato di Maastricht, solo per qualche anno perché poi se lo rimangiò, il principio di sussidiarietà. Ma non quello di cui stiamo parlando noi. È il complemento di quello, una cornice generale. Si diceva: "Se uno Stato non è in grado di realizzare opere, interventi e politiche che sono necessarie allo sviluppo suo e dell'Europa, l'Unione può intervenire in nome del principio di sussidiarietà. È un aiuto, se non ce la fanno da soli, lo facciamo noi". Potete immaginare quale dibattito si sia aperto nei vari Stati, rispetto a questa pretesa dell'Unione Europea di accelerare il proprio potere politico di unificazione, integrazione e decisione di politiche sovranazionali. Sbarramento. Sei anni dopo, questo principio venne cancellato dal nuovo trattato. In quest'ultimo c'è la sussidiarietà, ma se lo Stato a cui si vuole imporre una politica non è d'accordo, è impraticabile. Se uno Stato dichiara che lo vuole fare autonomamente, lo fa da solo. Se dichiara di voler fare in un altro modo, lo fa in un altro modo.

Finì così il tentativo di avere risorse, politiche ed economiche, per fare una politica di integrazione in Europa. Questa era la sussidiarietà verticale, dall'alto verso il basso, e non è passata. Io posso capire perfettamente cosa hanno pensato i governanti in quel passaggio: "Ci tolgono i nostri poteri", e li hanno difesi. Mi pare, però, che la mancata crescita in quella direzione,

verso un'integrazione maggiore, guidata e sostenuta con solidarietà tra i paesi, e con una istituzione di governo europeo riconosciuta nella sua azione sociale, oggi la stiamo pagando a caro prezzo. Perché quello che è rimasto è l'euro, l'integrazione economico-finanziaria, la riduzione delle spese sociali e il potere di governare attraverso la sola moneta, la sola economia. Ora, tutto questo lo stiamo pagando. Tutto quello che c'è in giro, tutte le rivolte contro l'Europa, prescindendo se siano giuste o sbagliate, si sono determinate in tutti i paesi. Ondate profonde di risentimento antieuropeo. Perché l'Europa non è stata quella che cercava di essere, ma è stata dirottata verso obiettivi solo economico-finanziari, e cioè obiettivi di potenti gruppi economico-finanziari. Gruppi potenti, capaci di influenzare le istituzioni europee.

Questa visione, coniugata con quella che si è affermata in Italia – integrazione anche dal basso, autonomia della società – dà un'idea di costruzione del sociale e della politica, che negli Stati Uniti, come in Inghilterra, non c'è. Così come non c'è in altre aree del mondo. Si trattava (ed è) della più forte innovazione della cultura politica e umanistica europea, che indicava un processo che io, anni fa, chiamai "potere mite". Dopo le guerre mondiali, gli europei avevano capito che potevano fare politica solo attraverso la pace, la cooperazione e la solidarietà e dovevano trovare il modo di farlo. Perché, se non si fosse affermata una politica mite, sarebbero tornate le politiche violente e le guerre. Noi abbiamo questa storia alle spalle: il tentativo, tutto italiano, di caratterizzare "i rami bassi" attraverso la partecipazione di forze sociali e autonome (il riconoscimento delle loro autonomie e la loro valorizzazione) che hanno la capacità di migliorare la politica, ma non la possono sostituire, non possono farsi partito, non possono farsi governo. Devono influire su chi si organizza per la politica e per il governo. È questa la strozzatura.

Ma perché è rilevante, politicamente, riconoscere che le forze del Terzo settore e produttrici di esperienze di cittadinanza attiva e di beni comuni sono vincolanti per la politica? Perché l'articolo 118 della Costituzione dice: «Stato, Regioni, Città metropolitane e Comuni favoriscano le autonome attività di cittadini dirette all'interesse generale». Quando la Costituzione dice «favoriscano» vuol dire "devono favorire". Ma perché si dice «favoriscano»? Perché qui emerge un problema di cambiamento del mondo, di cui ora stiamo vedendo la faccia. La rappresentanza politica, la delega a un ceto professionale, ai partiti, agli eletti in parlamento, è una forma politica che soddisfa il bisogno di tutti i cittadini di sentirsi rappresentati, ma non lo esaurisce del tutto questo bisogno. Infatti, il cittadino può anche trovare forme partecipative più larghe. Tutto questo si è manifestato nel mondo, a tutti i livelli, con la nascita dei cosiddetti movimenti dei giovani nel '68: il

femminismo, il pacifismo, l'ambientalismo, i movimenti per i diritti quotidiani, la vita, la morte e la sessualità. Sono grandi processi di rinnovamento delle società, che non pensano di delegare questi temi a forze elette. Le forze elette devono seguire. Perché il risultato, via via, evidente è che l'impoverimento della partecipazione nella vita partitica, l'impoverimento della capacità dei partiti di raccogliere i bisogni sociali, interpretarli e rappresentarli, il chiudersi del ceto politico nei suoi giochi di autoriproduzione, fa sì che le leggi che loro producono esprimano interessi limitati, quelli dei ceti e dei gruppi che riescono ad influire su quei partiti. Ma tutto il mondo che sta fuori? Questo mondo che si muove, che prende iniziative, come si esprime fuori dal parlamento? Come fa ad arrivare in parlamento e ottenere politiche e leggi diverse?

Qui è l'innovazione straordinaria del volontariato e della cittadinanza attiva. Innova, perché non si mette dietro la porta dei partiti a fare manifestazioni di piazza e a rivendicare questa o quella legge o a chiedere il sussidio, ma fa quello che può con le sue risorse. All'inizio erano pochi. Negli anni Settanta si contavano intorno al milione e mezzo, ma nel 2011 erano cinque milioni e mezzo, forse sei. Le associazioni e i gruppi di volontariato sono partiti con un numero molto più limitato, negli anni Ottanta stimato intorno a 60 mila gruppi, nel 2011 i gruppi sono 304 mila. Se organizzazioni che mobilitano sei milioni di persone a fare attività a loro spese, nell'interesse proprio e della comunità, mettendoci tempo, risorse economiche e di intelligenza, formando competenze che prima non avevano per essere puntuali nel risolvere i loro problemi, indicano alla politica (che ormai è meno ricettiva) di perseguire la scelta costituzionale di favorirli, ciò significa: "andategli dietro, smettete di amministrare secondo le vostre clientele. Qui c'è un'altra società che si sta formando, e quelli che lo fanno in modo disinteressato vi stanno indicando la strada". In modo disinteressato non vuol dire non avere interesse al fatto che ci sia un ambiente pulito, o una sanità che funzioni, o il rispetto dei diritti dei più deboli. Vuol dire avere interesse per questi beni, ma a partire dalla comprensione che da soli non ce la si può fare e che se non stiamo tutti meglio, starò peggio anch'io.

Questo è un fatto che indica come la società è ormai sulla strada di una concezione della politica di tipo diverso e che è già entrata nelle istituzioni. Questo in Italia c'è. Negli altri paesi ancora no, ci sono piccole cose. Mentre in Italia si è arrivati ad avere quattro-cinque leggi, un rigo della Costituzione, una pratica costante di rapporto con le amministrazioni. Queste associazioni sono riuscite a costruire rapporti con l'amministrazione pubblica, con l'imprenditoria privata, con altre associazioni, convenzioni per realizzare obiettivi comuni, e non sono poca cosa. La quantità di risorse che così mobilitano è straordinaria, si calcola miliardi. La quantità di convenzioni

che hanno impegnato la pubblica amministrazione a perseguire un obiettivo di interesse generale sono anch'esse 113/115.000. Anche con le imprese private sono state fatte attività: certo, lo fanno per profitto, ma, anche per pulirsi la faccia, qualche volta danno dei soldi per attività di questo genere e quelle attività sono un bene comune. Tutto questo apre un processo certamente lungo, ma in cui cresce, nella società, la capacità di intervenire sulla politica, in un modo diverso. Non solo votando, ma con i fatti. Non solo esprimendo un programma, ma realizzando un pezzetto di società diversa che obbliga gli altri a fare programmi diversi. È un conflitto. Se il Terzo settore non si dà una consapevolezza chiara di quale sia la sua qualità più straordinaria e su che cosa qualifica il suo rapporto con le pubbliche amministrazioni, sarà sempre preda delle mire degli amministratori di turno. Amministratori che vogliono avere, dietro il proprio assessorato, un certo numero di associazioni o servizi da pagare meno con i soldi pubblici.

Questa trasformazione, anche della politica e della consapevolezza dei cittadini, passa per un punto. Se stiamo parlando di interessi generali, intendiamo dire qualcosa di molto preciso, anche giuridicamente. Non è che tutto quello che fa il volontariato è interesse generale. Dobbiamo qualificarlo, vedere se lo è. Ci sono una serie di attività di Terzo settore, per esempio il ristorante, momenti di ricreazione, spettacoli, cinema, che sono socialmente utili e da sostenere, ma non sono nell'interesse di tutti. Alcune associazioni svolgono un'attività per chiunque abbia bisogno: beni comuni, tutela e sostegno dei diritti dei soggetti più deboli. Altre, invece, le fanno solo per i propri soci. Questo è mutualismo. Certo è rilevante, ma non è la cittadinanza attiva dell'articolo 118 della Costituzione: giacché gli interessi generali di cui stiamo parlando si rilevano leggendo la Costituzione. Se sono obiettivi costituzionali, chiaramente indicati, chi si dà da fare per realizzarli è diventato un attore della Costituzione, un agente della sua realizzazione. I politici no, se non seguono questa strada. Il conflitto nasce qui. È una sovranità popolare concreta e mirata a obiettivi precisi. Chi dice che quello che stiamo facendo corrisponde ad un interesse generale indicato in Costituzione? È qui la conquista dell'articolo 118, perché non lo decide l'amministrazione. L'amministrazione deve essere capace di riconoscerlo, di seguirlo, ma se la si contesta – e si sono avuti casi di contestazione, con sindaci che hanno rifiutato richieste di spazio e di sostegno a questa attività – non decide la politica e l'amministrazione, decide il magistrato. Perché la Costituzione vive attraverso l'interpretazione dei giudici. Così, il conflitto innescato da un cittadino, che rivendica la sua autonomia contro i poteri pubblici che gliela negano, va davanti a un magistrato. Nella magistratura, ora, c'è sempre di più una corrente culturale legata alla Costituzione.

Per concludere, dico che non penso si debba andare sempre davanti al

giudice. Ritengo che si debba sapere che c'è questo potere. Penso che ci sia una cultura che si diffonde, anche fra gli operatori del diritto, magistrati, avvocati e amministratori, che vedono nella Costituzione l'ancoraggio. Un ancoraggio per capire quali sono i beni che richiedono un intervento di tutti e rispondono all'interesse generale. Da questo punto di vista, la riforma del Terzo settore cita l'interesse generale, ma poi dice essa stessa quali siano quei beni, citando un elenco di leggi. Quelle leggi richiamate sono per associazioni socialmente utili, ma che hanno già avuto una protezione. Già esprimono l'opinione di una maggioranza politica in parlamento, con leggi protettive. Elencarle, vuol dire sostituire al giudizio di corrispondenza con la Costituzione e all'autonomia di questo giudizio, cioè del magistrato, il giudizio del legislatore della riforma. Infatti, così, è il legislatore che dice quali sono gli interessi generali. Invece no. Il senso dell'articolo 118 è proprio che non lo decide più il legislatore. Certo, se si riuscissero a fare leggi che trovano il parlamento concorde, quindi un'espressione generale, si potrebbe accettare, ma se si agisce a colpi di maggioranza, stiamo parlando di interessi particolari, delimitati e gestiti con un potere d'imperio non democratico. Dunque, non sono certo espressione di interesse generale, e allora resta la Costituzione come ancoraggio. C'è la possibilità di dare una garanzia anche contro le amministrazioni. Sapere che questa è la strada, richiede anche molta capacità di invenzione e di iniziativa.

Intervento dal pubblico

Introduco la domanda raccontando un fatto che mi ha colpito molto in questi anni e tenendo conto che c'è la dottoressa Lallone, per tanti anni responsabile dei Servizi sociali della Provincia. Riguarda un ragazzo che stava all'Istituto Messeni. I tanti segretari provinciali succedutisi avevano sempre rifiutato di andarlo a vedere, nonostante la dottoressa Lallone presentasse continue richieste per finanziare l'Istituto. Opponevano resistenza. Finalmente si riesce ad ottenere che il segretario vada al Messeni e questo cambia lo sguardo rispetto alla precedente posizione. Vede gli utenti, si rende conto della presenza delle famiglie, si rende conto di cosa vogliono dire quelle carte che lui si ritrova in mano, cosa possano significare in termini di beneficio per questi ragazzi, per questa utenza. Da questo fatto capisco tre cose. Primo: che si conosce attraverso l'esperienza. Secondo: la rilevanza economica, perché le proposte dei genitori davano la possibilità di ottenere un risparmio e di capire meglio come poter utilizzare quelle risorse. Terzo: che inevitabilmente una cosa del genere comporta una cessione di potere. Non a caso i politici erano contrari al fatto che le rappresen-

tanze delle associazioni dei ragazzi non vedenti potessero avere voce in capitolo nella gestione.

Chiedo al professor Cotturri: perché questo principio di sussidiarietà, che ha un significato economico e un significato umano, ha stentato a passare? Perché quelle forze, che andavano in quella direzione, hanno trovato così grandi ostacoli? Lei è un uomo di sinistra. Io ero presente nel '72 quando lei, qui alla Fiera del Levante, tenne una relazione al Congresso regionale del PCI. Vorrei capire se non ci sia una responsabilità della sinistra, che è quella che ha detenuto il potere e il controllo del consenso in questi 50 anni, il potere di stabilire chi è buono e chi è cattivo, ciò che è buono e ciò che è male. È stato così e, in buona parte, continua ad esserlo. Forse un'impronta di statalismo da cui non si è riuscita a staccare? E se non sia stato anche per un timore del "soggetto Chiesa" che, nella sua tradizione, ha creato ospedali, scuole, servizi sociali? Opere fondamentali. Pensi che qui in Puglia le strutture sanitarie più importanti, le eccellenze, vengono dalla tradizione della Chiesa: San Giovanni Rotondo, Acquaviva, l'ospedale Panico di Tricase, per dire le cose che mi vengono in mente. Quindi, c'è una responsabilità della cultura di sinistra e delle forze politiche della sinistra?

Giuseppe Cotturri

Senz'altro. Tutte le classi dirigenti di questo paese hanno mancato di percepire quel punto che ho cercato di dire. Con lo sviluppo della comunicazione, della conoscenza del mondo esterno, la circolazione dei giovani in viaggio, le società hanno capacità più rapide nell'intuire o cercare strade nuove. Il potere costruito solo attraverso forme delegate, perché di questo si tratta, ha reagito male. Ha filtrato, ha resistito, non ha corrisposto, anche se in ipotesi era orientato a obiettivi socialmente uguali; ma non ha riconosciuto il valore dell'autonomia e quindi anche di quello che dicevo: la sperimentazione dei terreni nuovi. La società si inventa cose di cui non abbiamo neanche idea. Quindi è, questo, un atteggiamento che cambia anche la politica, se capace di interloquire e accompagnare questi processi. Noi siamo in questa fase, io credo.

Le crisi che vediamo indicano esattamente che il sistema è vecchio, fino a che resta chiuso nei palazzi e nei suoi giochi. Certo, entrano i nuovi, ma fanno come i vecchi e anche peggio. Fanno forme di alleanza e poi le ribaltano. Peggio di prima: quando un sistema durava un decennio, ora dura cinque. Tutto questo indica una precarietà del momento politico-istituzionale che mostra i piedi di argilla e che non contiene più queste società. Dobbiamo dire che le società sono ammatte? Che la gente comune non pensa? Che queste cose che testimoniamo non sono valide per trovare un'al-

tra strada? Perciò ho detto all'inizio che io non sono pessimista. Vedo tanto di quella roba in giro e penso che da queste esperienze vengano spinte di cambiamento che saranno positive anche per la politica. Io non penso che si possa fare a meno di partiti, di elezioni, di parlamenti, ma non bastano. La partecipazione si articola anche attraverso azioni concrete che sono un pezzo di politica pubblica. Manca quella pubblica? La faccio io. Mi metto a sostenere gli ex tossicodipendenti, metto su una comunità e faccio questo. Lo dovrete fare voi? Ora sapete che bisogna farlo. Se volete metterci una lira o un po' di tempo lo fate con me, ma io non posso essere compresso, o impedito a fare.

Giovani e affettività

21.9.2019 • Fiera del Levante, padiglione 152 della Regione Puglia

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Claudio Risé**, psicoterapeuta e scrittore; **Patrizia De Pergola**, presidente e responsabile dei Servizi educativi della comunità “La strada e le stelle” di Molfetta.

Modera: **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del CSV San Nicola.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Questo è un incontro che abbiamo pensato all'interno del Meeting del Volontariato, che sta volgendo al termine, come momento di approfondimento del grande tema che ci siamo dati quest'anno: “Nuove GenerAzioni”. Perché parliamo di nuove generazioni? Perché il nostro territorio, lo sapete ormai, conta oltre agli italiani di “origine”, autoctoni, anche giovani famiglie che vi si sono insediate. Questo è uno spunto. Se avete notato, nel titolo “Nuove GenerAzioni”, la “a” della parola “azioni” è in maiuscolo. Perché è un tema che ha il giovane come soggetto, ma è anche un modo per approfondire quelle che sono le potenzialità dei giovani. I giovani sono capaci, più degli adulti, di azioni innovative. Nello stesso tempo, come volontariato, vogliamo che ci siano nuove azioni generative. Il volontariato, come tutta la società, è in continuo cambiamento e quindi anche i volontari hanno bisogno di mettere in atto nuove azioni. Questo ciclo di incontri abbiamo voluto rivolgerlo, in modo particolare, ai giovani.

Uno dei nostri obiettivi, come CSV, è quello di promuovere la cultura del volontariato. Cosa vuol dire promuovere una cultura? Vuol dire che una cultura non può essere distaccata dai processi educativi. Noi abbiamo, infatti, messo a tema l'altro giorno: “Giovani ed educazione”. Chi è il soggetto da educare? Tutti, siamo tutti quanti soggetti che hanno bisogno di acquisire criteri, strumenti e percorsi educativi. Quindi nessuno, anche i meno giovani presenti qui, può sottrarsi a questo percorso. Il soggetto da educare è una persona che è definita da diversi fattori e contesti. Per questo abbiamo voluto, rivolgendoci ai giovani, fare degli approfondimenti: sulla *polis* (politica in senso ampio), sull'educazione, oggi pomeriggio sull'accoglienza, ieri mattina abbiamo approfondito il tema di giovani e lavoro, ma credo che il tema di oggi susciti un particolare interesse: l'“affettività”. Voi giovani siete particolarmente sensibili a questo tema, ma lo siamo anche noi adulti, perché l'affettività è quello che ci muove. Quando abbiamo una cosa che ci attira affettivamente ci muoviamo. Per questo sono contenta innanzitutto di avere degli illustri ospiti, ma sono contenta anche per voi, perché voi siete

sempre alla ricerca di punti di riferimento affettivi. Per cui non mi dilungo ulteriormente e passo la parola alla dottoressa Lallone che modererà l'incontro.

Grazie.

Rosanna Lallone

Buongiorno a tutti i giovani e meno giovani. Vedo molta partecipazione da parte delle scuole e ne sono molto contenta. Inizio con questa domanda: per voi cos'è l'affettività? È il rapporto con i vostri genitori, è il rapporto con l'amico, è il rapporto con il fidanzato, è il rapporto con la realtà: affettività è tutto. È quello che io chiamo uno "scrigno" pieno di sentimenti, emozioni, desideri e passioni. Credo che ognuno di voi, a partire dal rapporto familiare, comprenda che cos'è l'affettività. Per introdurci a questo tema, ascoltiamo insieme questo brano.

A te (Jovanotti)

A te che sei l'unica al mondo
L'unica ragione per arrivare fino in fondo
Ad ogni mio respiro
Quando ti guardo
Dopo un giorno pieno di parole
Senza che tu mi dica niente
Tutto si fa chiaro
A te che mi hai trovato
All'angolo coi pugni chiusi
Con le mie spalle contro il muro
Pronto a difendermi
Con gli occhi bassi
Stavo in fila
Con i disillusi
Tu mi hai raccolto come un gatto
E mi hai portato con te
A te io canto una canzone
Perché non ho altro
Niente di meglio da offrirti
Di tutto quello che ho
Prendi il mio tempo
E la magia
Che con un solo salto
Ci fa volare dentro l'aria
Come bollicine

A te che sei
Semplicemente sei
Sostanza dei giorni miei
Sostanza dei giorni miei
A te che sei il mio grande amore
Ed il mio amore grande
A te che hai preso la mia vita
E ne hai fatto molto di più
A te che hai dato senso al tempo
Senza misurarlo
A te che sei il mio amore grande
Ed il mio grande amore
A te che io
Ti ho visto piangere nella mia mano
Fragile che potevo ucciderti
Stringendoti un po'
E poi ti ho visto
Con la forza di un aeroplano
Prendere in mano la tua vita
E trascinarla in salvo
A te che mi hai insegnato i sogni
E l'arte dell'avventura
A te che credi nel coraggio
E anche nella paura
A te che sei la miglior cosa
Che mi sia successa
A te che cambi tutti i giorni
E resti sempre la stessa
A te che sei
Semplicemente sei
Sostanza dei giorni miei
Sostanza dei sogni miei
A te che sei
Essenzialmente sei
Sostanza dei sogni miei
Sostanza dei giorni miei
A te che non ti piaci mai
E sei una meraviglia
Le forze della natura si concentrano in te
Che sei una roccia sei una pianta sei un uragano
Sei l'orizzonte che mi accoglie quando mi allontano
A te che sei l'unica amica
Che io posso avere

L'unico amore che vorrei
Se io non ti avessi con me
A te che hai reso la mia vita
Bella da morire
Che riesci a render la fatica
Un immenso piacere
A te che sei il mio grande amore
Ed il mio amore grande
A te che hai preso la mia vita
E ne hai fatto molto di più
A te che hai dato senso al tempo
Senza misurarlo
A te che sei il mio grande amore
Ed il mio amore grande
A te che sei
Semplicemente sei
Sostanza dei giorni miei
Sostanza dei sogni miei
A te che sei
Semplicemente sei
Compagna dei giorni miei
Sostanza dei sogni miei

Ho scelto questo brano, sia perché me l'ha consigliato un mio grande amico – perché l'affettività è anche questo, una conoscenza affettiva, io conosco perché mi fido di una persona –, sia perché mi è piaciuto molto il testo che tocca una serie di aspetti dell'affettività che ritengo molto veri e che un po' tutti sperimentiamo. Jovanotti descrive il suo rapporto con la moglie, come un rapporto che ha dato senso alla sua vita, una vita che non aveva senso. Lui era fra i disillusi, gli arrabbiati, e lei con il suo affetto e con il suo amore ha cambiato la sua vita. L'affetto, quindi, non ti lascia uguale, ti cambia. Lui dice: «A te che sei, essenzialmente sei», che significa: «Ti amo perché sei. Solo per il fatto che esisti». Il suo sguardo sulla realtà è cambiato a partire da questo amore, da questo affetto che nutre per sua moglie.

Per cui io credo, al di là di quello che si dice molto spesso generalizzando, che i giovani vivano e provino tutti questi sentimenti e tutte queste emozioni. Non mi arrendo a dire che i giovani siano anaffettivi o che non comprendano cosa sia l'affettività, perché sempre connessi e chiusi in una realtà virtuale. Io guardandovi, ragazzi, vi vedo aperti al reale e quindi ritengo che la “connessione” sia solo una parte strumentale e che non vada a sostituire la realtà vera. Realtà che, come dice Jovanotti, è fatta di quelle emozioni, di quei sentimenti, di quelle percezioni, di quegli sguardi. Ci sono

alcune condizioni però. Da un lato, queste emozioni nascono anche in un contesto familiare che sia vero e accogliente, che faccia sentire il senso di appartenenza. La famiglia è intesa come la culla di questo scrigno. Sicuramente, questo è fondamentale. La famiglia è il luogo dove si imparano i legami e le regole, ma anche l'accoglienza del mio limite, è il luogo in cui vengo accolto nonostante i miei limiti. La famiglia è un luogo di pienezza. Certo, questo nucleo centrale si ritrova in un contesto sociale caratterizzato, sempre di più, da nichilismo e relativismo. Siamo in una realtà in cui vige l'indifferentismo, da quello sessuale a quello etnico. La società non aiuta assolutamente questa ricerca, questa costruzione di un'affettività e di una personalità forte, con autostima non narcisistica, con una sicurezza di sé che non sia autoreferenziale.

Di queste preoccupazioni e di quello che nella realtà vediamo parleranno il professor Risé, psicoanalista che ha sempre studiato i giovani in relazione a questa tematica, e la dottoressa De Pergola, responsabile della comunità educativa e di accoglienza "La strada e le stelle". Abbiamo scelto due relatori con approcci diversi, uno un po' più teorico, seppur calato fortemente nella realtà e nel rapporto con i giovani, e uno un po' più esperienziale.

Vi auguro buon ascolto.

Dopo l'intervento del professor Risé sarà possibile aprire un dibattito, e mi rivolgo soprattutto ai giovani.

Claudio Risé

Grazie a tutti. Sarei interessato soprattutto a sentire cosa ne pensano i giovani dell'affettività, piuttosto che raccontarvi io che cosa ne penso a riguardo. Vorrei sentire le vostre esperienze e la vostra visione su questo tema. Sono pienamente d'accordo su quello che è stato detto prima. Credo che sia molto importante capire che questa affettività non è una cosa sentimentale ed esterna, ma è qualcosa che colpisce e determina lo sviluppo della persona.

Affectus, in latino, contiene la radice del verbo *facio*, quindi significa che, in qualche modo, sono fatto, sono determinato dai sentimenti che provo e quindi è indispensabile provarli. Senza affettività non c'è la personalità, ci sono al massimo delle idee, delle teorie, ma tutto questo è costruito sul nulla, perché è l'affettività che si radica, per esempio, nel corpo: se non c'è quella il corpo funzionerebbe come un automa, non sarebbe impiantato nella realtà. Occorre, quindi, rovesciare l'immagine dell'affettività che ci trasmette la cultura contemporanea, che definisce l'affettività come fatta da sentimenti generici e riguardante la sessualità. In tutta l'impostazione cul-

turale, politica e scolastica non si tiene conto di questo tema. Le persone che vengono a contatto con questo aspetto devono prendere e coltivare il proprio impegno personale, perché altrimenti non sapremmo mai cos'è l'affettività.

Oggi, quest'ultima è in pericolo, soprattutto fra i giovani. Si è dimostrato su diversi campioni che i disturbi psicologici e psichiatrici sono aumentati, nel giro degli ultimi cinque anni, di oltre il 52%. In questo momento noi sappiamo empiricamente, attraverso le ricerche sia psicologiche che psichiatriche, che influiscono due elementi importantissimi. Il primo sono le modifiche avvenute nel luogo dove l'affettività si sviluppa, che è la famiglia. La prima struttura affettiva in assoluto è il rapporto del bambino con la madre. Se voi pensate all'enorme cambiamento che c'è stato nell'ultimo cinquantennio nel rapporto madre-figlio, grazie anche a diverse leggi varate a riguardo come quella sul divorzio e sull'aborto, capirete che questo rapporto è stato completamente sconvolto. La madre passa molto meno tempo con il figlio. La personalità si sviluppa sul rapporto madre-figlio e se questa cosa viene rotta, è un rischio. Su questo si fondano le basi della psicanalisi: c'è tutto un pensiero e un'esperienza clinica che risalgono al secolo scorso. Le trasformazioni degli ultimi cinquant'anni sono andate ad intervenire molto profondamente su questo rapporto.

Il padre è stato allontanato dalla casa familiare, basti pensare a tutta l'esperienza del divorzio. Per i figli, anche se rimangono con le madri, questo è comunque un disastro. Perché la legislazione italiana prevede che nell'affidamento i figli vedano soprattutto la madre e con il padre non stiano neanche un terzo del tempo. Questo crea una profonda disuguaglianza e una quantità enorme di problemi per i figli, perché perdere il padre vuol dire rimanere nella fusione della madre, creando un rapporto di dipendenza con la madre stessa che impedisce l'affermarsi della propria autonomia. Se non "nasci" autonomamente, la tua affettività resta profondamente lesa da questo, si resta legati alla simbolica materna che è una simbolica di "bisogno". Tutto il tema del narcisismo si radica su questa questione, perché il narcisista non è, come ci raccontano i media – che tra l'altro stimolano il narcisismo – un fatto di pura vanità. Essere narcisista non significa soltanto guardarsi allo specchio. Tu ti guardi allo specchio perché non ti sei liberato dal bisogno di sguardo materno, perché non c'è stato un padre che, ad un certo punto, ti ha preso e ti ha portato con lui nel "mondo maschile". Perciò tu rimani nel mondo del "bisogno". L'azione autonoma dal "bisogno", quindi, non ti è possibile, ma non ti è possibile nemmeno la prima percezione autonoma del bisogno che è l'affetto. Questo aspetto mi colpisce molto. Per provare affetto devi essere uscito dal mondo del "bisogno" e quindi la

famiglia deve aver funzionato nella sua pienezza. Partendo da lì si può sviluppare tutto.

Ecco, cari amici, io mi rendo conto che di questo ci sarebbe da parlare moltissimo, solo su questo tema, ma devo anche accennare molto brevemente all'altro tema, all'altro grande rischio per l'affettività, che è la tecnologia. È chiarissimo come lo sviluppo dei disturbi citati prima si sia aggravato, in modo molto specifico, con lo sviluppo dello smartphone. Naturalmente ciò non significa che lo smartphone, in sé per sé, sia cattivo, ma è sbagliato l'uso che se ne fa soprattutto nel campo educativo. Questi dispositivi sono stati messi in mano ai bambini piccoli, e questo è molto distruttivo. La neuroscienza ha dimostrato abbondantemente che un bambino piccolo ha bisogno di sviluppare in pienezza la sua sensibilità affettiva, e ha bisogno che questo avvenga nella relazione da persona a persona, non attraverso uno schermo. La tecnologia non è umana: è utile, è interessante, ma deve essere usata da persone che hanno già sufficientemente sviluppato la propria umanità. L'uso di questi strumenti da parte dei bambini è estremamente distruttivo, crea disfunzioni affettive molto precise. È necessario quindi avere una maggiore conoscenza di questo fattore anche a livello ministeriale. Su questo do la parola a voi: mi interesserebbe molto il parere dei giovani ma anche il parere degli adulti che hanno lavorato con i giovani proprio su questi temi. Sono a vostra disposizione, grazie.

Intervento 1

Buona giornata. Io sono Emanuele e ho 18 anni. Dalle sue parole, ad un certo punto, mi è quasi passato il messaggio che per capire veramente il concetto di affettività c'è bisogno che nella famiglia ognuno svolga il proprio ruolo. Bene, io non so fino a che punto sono d'accordo, perché, per esperienza, ho mio padre che vive all'estero e non vedo molto spesso mia madre. Sono, quindi, sempre stato con i miei nonni o con i miei amici o da solo. Eppure, io mi reputo una persona che è "innamorata della vita", so cosa significa l'affettività, capisco come ci si sente. Perciò non so fino a che punto dipendiamo così tanto da un padre e da una madre.

Claudio Risé

Tu hai ragione, ma ti è andata bene. Tutto quello che stiamo dicendo va contestualizzato nel limite dello spazio umano, che è molto più ridotto di quello che vogliono farci credere. Nel tuo caso ci sono tre fattori. Uno, ti è andata bene. Due, qualcuno ti ha aiutato. Il terzo fattore è che il padre e la madre sono sì due figure, ma sono anche due campi simbolici, che anche

nella tua esperienza sono stati presenti. Perché sarà stato un nonno, sarà stato qualcun altro che ha comunque rappresentato degli aspetti paterni, e ci sarà stata qualcun'altra che ha rappresentato il campo materno. Quelle due figure corrispondono ad un campo simbolico. Anche qui, grandissima carenza della cultura contemporanea, dove il "simbolo" non esiste più. Il campo simbolico è un campo fondamentale e tu l'hai vissuto esistenzialmente. Grazie per l'intervento.

Intervento 2

Buongiorno a tutti, sono Gianluca e ho ventitré anni. Professor Risé, volevo farle una domanda. Ha parlato di tecnologia distruttiva, e infatti oggi la tecnologia sta disseminando morte. Perché questo? La risposta potrebbe essere che manca l'affettività. Ora lei cosa ne pensa a riguardo? Perché i giovani si avvicinano perfino alla morte.

Claudio Risé

Grazie, questo argomento è molto importante. La tecnologia mente e soprattutto non è umana, è prodotta dall'uomo ma non è umana, e quindi ci porta dove la conducono le tecniche. Qui c'è un altro equivoco culturale per certi versi, una mancanza di intelligenza, perché la tecnologia è stata interpretata come buona perché ci permetteva di fare delle cose che non avremmo potuto fare prima. È un aiuto fondamentale, ma nel gradissimo sviluppo tecnologico dell'ultimo secolo la tecnologia è diventata autonoma dai fini, è caduta nelle mani di chi produce gli strumenti tecnici, che quindi vengono prodotti in base esclusivamente al loro ipotetico ritorno economico o di potere. La morte è legata alla vita, non sono due aspetti diversi: non possiamo affrontare il tema della morte senza affrontare il tema della vita, che è il tema dell'origine. Noi non possiamo trovare la risposta alla vita e alla morte senza affrontare il tema religioso; tutto lo sviluppo tecnico, in gran parte, non affronta questo problema, e quindi la morte rimane a disposizione. Un ultimo punto importante è che noi rimaniamo affezionati alla vita nella misura in cui rimaniamo a contatto con la natura, con il mondo naturale. Più ci distacciamo dalla natura, più la tecnologia ce ne porta lontani, più si rischia di cadere nelle mani di cose che ci portano alla morte.

Intervento 3

Salve. Si è parlato anche di indifferentismo sessuale. Viviamo oggi in una società in cui si propongono le "famiglie arcobaleno", ossia le famiglie for-

mate da due mamme o da due papà. Lei ha parlato del fatto che un genitore non è solo diverso biologicamente, ma è anche una figura simbolica fondamentale per lo sviluppo dell'affettività e della personalità del bambino. Lei ha detto anche, però, che c'è una cultura che vuole distruggere questi simboli, ed è una menzogna. Ora, le chiederei di sviluppare questo concetto. Perché è una menzogna? Quali sono gli effetti di questa menzogna sulla formazione di un individuo.

Claudio Risé

È distruttivo questo attacco alla famiglia, perché demolisce i due poli costruttivi della personalità umana. Tra l'altro, un altro equivoco portante della cultura "progressista" è che questa dimentica un aspetto fondamentale dello sviluppo umano e dello sviluppo occidentale in particolare, che è il fatto che il vero progresso è sempre dato dalla congiunzione degli opposti. Non si può levare uno dei poli. La relazione tra opposti è quella che crea nuova forza. Per esempio, nel bambino la relazione tra poli diversi, che sono la madre e il padre, può sviluppare una affettività costruttiva. Quindi la polarità è il fondamento del progresso, ed è una menzogna il fatto che il progresso stia nel cancellare le differenze e nel neutralizzarle. Da questo punto di vista, è molto importante nella famiglia l'unione fra diversi, come ricordava il papa emerito Benedetto XVI. La famiglia non è il luogo dell'omologazione, come viene presentata dagli oppositori della famiglia, definita "autoritaria". La famiglia è una società di diversi, e queste diversità sono fondative della famiglia e della personalità individuale. Queste famiglie "costruite", invece, sono prove di tale concetto. In queste famiglie i bambini si trovano prigionieri di una concezione astratta dei genitori. Infatti, i primi studi fatti su giovani che escono da queste coppie hanno una diminuzione progressiva della vitalità e della produzione di idee e di iniziative personali.

Intervento 4

Io sono medico ginecologo e c'è stato un episodio che mi ha colpito, e che ha attinenza con quello che abbiamo detto. Una mia paziente cinese, gravida, è venuta da me e mi ha detto che aveva tre figlie femmine e che non voleva assolutamente un'altra figlia femmina. Aveva saputo che con la diagnosi prenatale era possibile conoscere il sesso e quindi, se per caso fosse stata una femmina, lei avrebbe abortito. Ora la diagnosi prenatale è molto più facile come diagnosi e non è invasiva, basta solamente un prelievo alla madre. Questo mi sta facendo pensare che ognuno di noi è capace di amare l'altro per quello che è, solo perché è stato amato per quello che era, non

perché eravamo i più belli o i più bravi della classe. Adesso, invece, c'è una nuova generazione in cui la madre manda avanti la gravidanza perché il frutto della stessa è quello che vuole lei, non perché sei tu. Questo mi pone grosse preoccupazioni per il futuro.

Claudio Risé

Grazie per la domanda. Ormai questo processo è già molto avanzato. Ormai, con internet, tu puoi scegliere le caratteristiche del figlio che vuoi avere. Per non parlare del problema dei bambini ibernati. Questi sono aspetti mortiferi della nostra società di cui dobbiamo assumerci la responsabilità. Grazie.

Rosanna Lallone

Passiamo ora la parola alla dottoressa De Pergola. La dottoressa è responsabile educativa di una comunità di accoglienza per mamma e bambino “La strada e le stelle”, che ha sede a Molfetta. La sua esperienza, tra l'altro, si collega con un'altra grande esperienza della nostra città che è quella dell'associazione “Famiglia dovuta”, la cui presidente, Luciana Iannuzzi, è qui presente oggi. La saluto con tanto amore e riconoscenza per tutto il bene che ha fatto a tantissimi ragazzi. La comunità della dottoressa De Pergola rende possibile ai bambini di poter vivere con la madre e in una dimensione familiare, che è la dimensione che, come abbiamo detto prima, consente lo sviluppo armonico della personalità. Grazie.

Patrizia De Pergola

Grazie a tutti e buongiorno. Io sono portavoce di un'esperienza mia e di tante altre persone che, insieme a me, hanno iniziato anni fa un bel viaggio. Sono una volontaria, insieme a mio marito, dell'associazione “Famiglia dovuta”. Siamo una famiglia affidataria adottiva e, molti anni fa, abbiamo dato vita ad una comunità di accoglienza per bambini che si chiama: “Strade di casa”. Mi collego alla bellissima testimonianza di poco fa di Emanuele, il ragazzo di diciotto anni. Negli ultimi vent'anni, ho incontrato tanti bambini e ragazzi che non hanno potuto contare su una mamma e su un papà, ma che comunque ce l'hanno fatta. Per quanto mi riguarda, quello che è importante nella vita è fare incontri speciali, incontri che ti aiutano, ti sostengono e fanno di te una persona che è capace di affrontare le sfide della vita. Quello che non deve mancare è l'esercizio della funzione materna e paterna, non necessariamente una mamma e un papà. Grazie Emanuele per questa tua testimonianza e grazie di aver detto di essere “innamorato” della vita.

I giovani per me sono il presente. Molto spesso siamo abituati a dire che i giovani sono il futuro, invece i giovani sono davvero il nostro presente e noi tutti, come adulti, dobbiamo aiutarli a viverlo fino in fondo. La mia testimonianza è rivolta a voi, ragazzi, che vivete in questo tempo, un tempo di grandi speranze, di straordinari cambiamenti, di sogni, ma anche un tempo di grandi contraddizioni costellato di paura, in cui i bambini e i ragazzi molto spesso potrebbero anche perdersi. La mia è la storia di una donna ormai adulta, non più giovane. Sono una cittadina innanzitutto, sono una moglie e sono una madre. Oggi sono qui a testimoniare la bellezza degli incontri che hanno dato un senso più profondo alla mia vita.

Tutto è nato nella mia città Molfetta, grazie all'incontro di uomini e donne speciali. In primis don Tonino Bello, vescovo audace e pacifista. Nelle sue omelie esortava i cristiani "veri" a vivere il senso più profondo della "Chiesa del grembiule", fuori dalle parrocchie, vivendo il Vangelo per strada. Spesso diceva: «La pace è finita, andate a messa». Un uomo rivoluzionario, che con la sua mitezza e il suo coraggio ha fatto innamorare i giovani, ha inebriato tanti di noi, allora ventenni degli anni Novanta. I giovani, voi, amate le rivoluzioni, amate le passioni, quelle che ci fanno incendiare il cuore. Sono stata una giovane molto fortunata. Già di per sé, l'incontro con don Tonino sarebbe bastato; se poi si moltiplicano gli incontri, come nel mio caso, allora si creano le condizioni affinché tutto cambi.

Ero giovanissima, mi ero appena laureata in economia, subito ricevetti una proposta di lavoro e forse una carriera mi attendeva. Ma ad un certo punto una svolta. Prima don Tonino, poi Guglielmo Minervini, giovane obiettore e pacifista che ci ha travolti in una azione politica di cambiamento dal basso, mettendo su un movimento e una lista civica per la sua candidatura a sindaco della città di Molfetta. La città in quegli anni ha vissuto una nuova primavera: un nuovo welfare e una politica generativa che ha attraversato tutti noi. Negli stessi anni c'è stato l'incontro con Gianni e Luciana, una coppia che la rivoluzione la faceva con spontaneità, semplicità e un entusiasmo a dir poco contagioso. Quando li ho conosciuti, avevano già preso in affido bambini e ragazzi e talvolta anche giovani madri, ancor prima della legge sull'affido del 1983. A Gianni e Luciana sono e sarò grata per sempre per l'amicizia vera, ma soprattutto perché mi hanno insegnato che investire nelle relazioni umane è la migliore forma di investimento, la più redditizia in assoluto, altro che importanti conti in banca!

Nel 1991 nasce "Famiglia dovuta", un'associazione di volontariato per famiglie solidali e accoglienti che vedeva e vede ancora oggi impegnate tante persone che credono nella possibilità concreta di accogliere e accompagnare bambini e ragazzi in condizioni familiari difficili. L'associazione ha sempre riservato particolare cura ed interesse alla formazione di noi giovani,

aiutandoci ad abbandonare la vecchia idea di un volontariato che mirava all'assistenzialismo, sostenendo, invece, esperienze di volontariato che potessero innescare la promozione e il riscatto sociale e umano di uomini, donne e ragazzi.

Nel 1996 lasciai il mio lavoro e mi proposi, insieme ad altri cinque compagni di viaggio, tutti volontari, per dare vita ad una comunità educativa che potesse accogliere bambini, segnalati dall'autorità giudiziaria, che avevano bisogno di essere allontanati dalle loro famiglie. Eravamo e siamo convinti che i sogni si realizzano solo se ciascuno di noi li condivide con altri compagni di viaggio.

Nel '97 nacque "Strade di casa", una comunità educativa che, ancora oggi, a Molfetta accoglie otto bambini. Quest'ultima associazione è stata, oltre che il mio lavoro, una vera palestra di vita per me. In associazione aiutiamo tutte le coppie in attesa a maturare l'idea che tutte le esperienze di accoglienza, ovvero quelle di affido e di adozione, sono possibili e sostenibili solo se si può contare, oltre che sull'accompagnamento responsabile di servizi seri e competenti, anche su reti di famiglie informali che si auto-organizzano e che garantiscono quella vicinanza di cui tutti abbiamo bisogno per accogliere veramente. Un adulto che si mette in gioco per accogliere un bambino deve, a sua volta, poter contare su spazi e luoghi idonei che sappiano accogliere e condividere le gioie, ma anche le fatiche, gli insuccessi e le frustrazioni proprie del processo di crescita di ogni famiglia. L'associazione garantisce tutto questo con semplicità e grande umanità. Vi aderiscono volontari provenienti da tutta la Puglia. Nel 2007 abbiamo promosso un altro servizio che dà la possibilità, a tre nuclei familiari, di vivere insieme stabilmente ma anche con i loro bambini.

Un grande lavoro congiunto, una grande sinergia tra i diversi servizi del pubblico e del privato sociale, per sostenere i progetti di famiglia anche in condizioni molto difficili, per confermare la nostra convinzione che a ogni bambino o ragazzo deve essere sempre garantita, laddove possibile, la permanenza nella sua famiglia di origine e, solo in alternativa, in un'altra famiglia: una famiglia affidataria che sappia accogliere il bambino e la sua storia. Negli ultimi anni nella comunità non è infrequente accogliere giovanissime, minorenni e anche quattordicenni e quindicenni, incinte o con bambini piccolissimi. Da una parte bisogna avere cura di loro come giovanissime adolescenti, dall'altra dobbiamo saper nutrire e far nascere in loro la consapevolezza genitoriale.

Nel 2009 insieme al mio compagno, che poi sarebbe diventato mio marito, ancora conviventi avemmo l'esperienza di un affido di una bambina di 11 anni con una storia di continui rifiuti e abbandoni. Forse senza l'aiuto e l'apporto dell'associazione non ce l'avremmo fatta. Oggi quella ragazzina ha

21 anni ed è ancora con noi, incontra sempre la sua famiglia, ma ha scelto di continuare a vivere con noi. Ha organizzato e partecipato con me e mio marito al nostro matrimonio nel 2010. L'anno seguente abbiamo accolto a casa nostra una bambina di sette mesi, nell'ambito del nostro progetto sperimentale proposto al Tribunale per i Minori di Bari per evitare l'istituzionalizzazione di bambini piccolissimi. Dopo oltre due anni di questo affidamento sperimentale, la bambina è diventata ufficialmente nostra figlia.

Io e mio marito abbiamo voluto che la nostra fosse una famiglia aperta. Negli ultimi anni abbiamo accolto anche altri bambini, che poi abbiamo accompagnato all'adozione presso altre famiglie. Molti ci chiedono: «È stata dolorosa la separazione?». Certo che lo è stata, abbiamo pianto tanto quando sono andati via, ma la gioia di saperli felici con altre coppie è stata decisamente più grande. Sentire di poter fare un pezzo di strada, e poi di consegnare un bene prezioso come un bambino piccolissimo, con fiducia e speranza, ad altri compagni di viaggio, è semplicemente straordinario.

Per concludere, voglio consegnarvi alcune riflessioni suggeritemi dalla lettura di testi di Ivo Lizzola, un pedagogista che insegna all'Università di Bergamo e che è specializzato in pedagogia sociale. Lui, in alcune riflessioni, dice: «Sento che, in una società liquida come la nostra, le cure, la prossimità, le reti di vicinanza, i legami non sono già dati, devi farli rinascere continuamente. Portare i giovani nelle associazioni è un'esperienza doverosa, fondamentale. Bisogna far fare ai giovani esperienze intergenerazionali di cooperazione e di interdipendenza. Dobbiamo insegnare ai ragazzi che ognuno di noi nasce e cresce grazie alla veglia di altri. Da piccolissimi tutti siamo stati affidati ad altri, pian piano questa veglia ricevuta ci ha permesso di diventare a nostra volta veglia di altri. Tutta la nostra vita è fatta di veglie reciproche; se hai ricevuto puoi sentire la responsabilità di mettere in gioco il tuo dono. Possiamo e forse dobbiamo testimoniare ai ragazzi a stare dentro un gioco di reciprocità e di legami, al di là dei calcoli e dei ritorni. In un tempo come il nostro resistere nel fare volontariato in un certo modo, tessendo società aperte, avendo cura delle relazioni, è quanto mai doveroso. Dobbiamo resistere a tutte le forme di propaganda che allontanano i giovani e li destinano all'isolamento e alla solitudine sino a farli deragliare. A noi tutti, adulti, cittadini e cittadine, aderenti alle associazioni di volontariato serie ed organizzate, è chiesta una sfida culturale, educativa ma anche comunicativa. È fondamentale entrare nei giochi della comunicazione per non diventare vittime della propaganda, ma per costruire rappresentazioni sociali, umane e sempre più significative. Proviamo ad aprire i confini delle nostre organizzazioni, per consentire ai giovani di nutrirsi di tutti noi e di fare esperienze concrete di vita. Allora, forse, le nostre società potranno ancora essere fatte di uomini e di donne, di bambini e di ragazzi che si met-

tono in gioco e che saranno in grado di sostenere ancora una degna storia di civiltà». Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie Patrizia. Donare se stessi al prossimo è la strada per uscire dall'autoreferenzialità e dal narcisismo. Il volontariato è una esperienza da fare e alla quale noi vi invitiamo, incontrandovi nelle scuole, per farvi conoscere le esperienze più significative. L'esperienza di Patrizia fa parte di queste, perché ha attraversato e cambiato completamente la sua vita. Tutte le scelte che ha compiuto nella sua vita sono caratterizzate dalla gratuità. Cosa c'è di più gratuito che crescere un bambino e poi farlo rientrare nella famiglia di origine o affidarlo ad una coppia di genitori adottivi? Non c'è niente di più gratuito. Questa è stata la testimonianza di come una vita possa cambiare grazie a degli incontri "speciali", come li ha definiti Patrizia stessa. Il punto è proprio questo: l'incontro. L'incontro può essere con un amico, con un educatore, con una persona adulta, con un sacerdote. Anche io ho avuto la fortuna, nella mia vita, di fare incontri speciali, che me l'hanno cambiata. Quello che vi auguro è di fare questi incontri "veri" che rendano più bella la vostra vita. Ora mi farebbe piacere che ci fosse qualche altro intervento dal pubblico.

Intervento 5

Buongiorno, sono Maria Altieri e sono una docente. La mia esperienza e il mio impegno sono nati una quindicina di anni fa, quando nelle scuole ci sono stati diversi incontri sulla sessualità tenuti dal consultorio. Quegli incontri, però, non hanno trovato riscontro positivo fra gli studenti, che non si sentivano presi ed interessati dall'argomento. Successivamente ho organizzato un incontro con le famiglie e con una ginecologa, e lì ho capito che la sessualità deriva dall'affettività. Per cui ho chiesto al mio Dirigente scolastico di poter portare questo incontro all'interno della scuola, e ha avuto un grande successo. Il progetto poi è stato esportato in molte scuole di Bari. Quello che più mi ha colpito è che ai ragazzi la sessualità non importa, importa l'affettività. I ragazzi, in questi incontri, parlavano di sé e volevano riscoprire la propria identità. Concordo con il professor Risé a proposito della divisione delle famiglie, perché, nei miei lunghi anni di insegnamento, mi sono ritrovata a constatare una vera "parabola discendente" in questo senso. Quando ho iniziato ad insegnare, le famiglie dei miei alunni erano sempre unite; a distanza di anni su venticinque ragazzi di una classe solo cinque avevano i genitori ancora sposati e una famiglia unita. Questo feno-

meno crea molti problemi ai ragazzi: ognuno reagisce a modo suo, sono soli, non hanno riferimenti. Prima, molti ragazzi non avevano il bisogno di scoprire la propria identità, perché questo accadeva già in famiglia, che adesso però non c'è più. Penso che ognuno di noi educatori, oggi, debba sopperire alla mancanza della famiglia, che non esiste praticamente più. Io credo che i ragazzi siano ed abbiano in sé una grande ricchezza, ma deve essere stimolata nel modo giusto.

Intervento 6

Volevo porre una domanda al professor Risé. Professore, qui oggi c'è una mostra sull'immigrazione che riguarda, però, i ragazzi di seconda generazione, introducendo il problema educativo e culturale della convivenza. La mostra è tutta una testimonianza positiva che questo è possibile. Io però volevo farle questa domanda. Quello che è stato detto sulla crisi della famiglia e dei legami sociali è forse alla base di una crisi di identità, e quindi è da questo che viene la paura del diverso?

Claudio Risé

Domanda molto importante e molto difficile. Io ho un'altra impressione. Intanto, dalle ricerche svolte anche negli altri paesi, risulta che proprio nei ragazzi di seconda generazione accade che ci sia una messa in discussione delle esperienze della prima generazione. Quindi in questi giovani vi è una ricerca di identità che dimostra la forza profonda delle culture le quali, anche quando non vengono più trasmesse dai genitori di prima generazione, resistono nei giovani delle seconde. La Francia ha fatto degli studi interessanti in questo ambito ed è emersa proprio questa volontà, da parte dei giovani, di ritrovare la propria identità perduta. Credo che nel guardare la posizione degli autoctoni, dobbiamo tenere conto di questo fatto: che le seconde generazioni non sono desiderose di integrarsi, ma sono delle generazioni che vogliono ritornare alle loro identità. Su questo fenomeno si fonda il conflitto, che non è una manifestazione patologica dei giovani, ma è una manifestazione dell'affettività della persona umana. Accade che da una parte ci sono dei giovani figli di emigrati in cerca della loro identità e dall'altra ci sono dei giovani autoctoni che, altrettanto, cercano la propria di identità. Grazie.

Giovani e accoglienza

21.9.2019 • Fiera del Levante, padiglione 152 della Regione Puglia

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola; **Don Gianni De Robertis**, direttore generale della Fondazione Migrantes; **Giovanni Vacca**, direttore della Fondazione Opera Santi Medici Cosma e Damiano di Bitonto.

Modera: **Paolo Intino**, componente del Comitato scientifico del CVS San Nicola

Rosa Franco

Buonasera a tutti. Siamo ben contenti di aver dato vita a questo incontro che è quello conclusivo del Meeting del Volontariato. Il programma degli incontri fino ad ora, vi dico confidenzialmente, è stato casuale dovendo rispettare le disponibilità dei relatori. Eppure, è come se il programma seguisse un disegno predefinito. Cioè, parlare oggi dell'accoglienza è come tener dentro tutti gli aspetti che abbiamo considerato negli incontri dei giorni scorsi come l'educazione, l'affettività, la partecipazione attiva, il lavoro. Come molti di voi avranno compreso, tutto il Meeting del Volontariato era stato impostato per "provocare" i giovani. Le associazioni di volontariato hanno bisogno di un ricambio generazionale, è una delle esigenze prioritarie che hanno. Ma che motivo avrebbero i giovani di fare volontariato? Potrebbe essere moralistico invitarli ad impegnarsi: devono essere affascinati, ma prima ancora devono essere guardati, amati e accolti. Col tempo acquisiranno anche le competenze, ma quando all'interno delle stesse associazioni non trovano un ambiente adatto, si sentono scoraggiati.

Questo incontro, allora, vuol essere proprio l'inizio di un cammino per tutti e la possibilità di godere il piacere di ascoltare delle testimonianze, il che può essere una occasione per aprire il cuore e aprirsi ad una cosa bella, perché il volontariato è bellezza. Il volontariato non è soltanto dolore e tristezza, ma nasce per rispondere ad un bisogno, a un disagio, a una difficoltà, ad un dolore, dopodiché diventa bellezza.

A me colpisce sempre una delle nostre organizzazioni di volontariato costituita da ragazzi giovani che fanno clownterapia nei reparti di oncologia pediatrica. Sono giovani che hanno fino a 30/35 anni, e io mi chiedo sempre come facciano a stare di fronte a dei bambini a cui restano pochi giorni di vita, continuando a sorridere e a farli ridere. Soltanto un fascino, soltanto una bellezza, soltanto una speranza ritrovata e l'amicizia fra di loro consente di poter fare gesti di gratuità e di solidarietà. Vi ringrazio della vostra partecipazione e lascio la parola al dottor Paolo Intino.

Paolo Intino

I relatori di questa sera sono due nostri amici. Il primo, don Gianni De Robertis, direttore generale, con sede a Roma, della Fondazione Migrantes che si interessa della migrazione; anzi dei migranti, visto che si tratta di persone, come ama ricordare papa Francesco. Poi, Giovanni Vacca, direttore della Fondazione Santi Medici di Bitonto. Cominciamo da don Gianni. Diciamo subito che rispetto al fenomeno migratorio c'è paura, ma questo nasce per una fragilità della nostra identità. Vale per i migranti, come per il compagno di scuola e per tutto ciò che è altro da te. A don Gianni chiederei di illustrarci brevemente la questione migranti, nei suoi dati di fondo. Circolano false notizie o rappresentazioni errate grazie alla televisione, o ai politici che ne parlano come se il problema fosse porti chiusi / porti aperti, quasi fossimo alle soglie di una invasione. Certo, i numeri presi fuori dal contesto, e dimenticando che si tratta di persone, fanno paura. Se una persona si sente dire che ci sono 240 milioni di migranti, è chiaro che si impaurisce, ma nessuno ci dice che i 240 milioni di migranti riguardano tutto il mondo. In Africa, per esempio, la migrazione c'è ed è più che quella Europea, ma è tra le stesse nazioni africane. Quello che si muove da noi è un'appendice di quello che si muove nel mondo. Sembra invece che tutti abbiano preso l'Italia come punto d'approdo. Certo, siamo al centro del Mediterraneo, ma questo non basta a spiegare la realtà. Don Gianni, ti preghiamo di chiarirci la situazione reale e di dirci quali sono le difficoltà, e quali aspetti ci suggerisci come contenuto di un potenziale impegno comune. Grazie.

Don Gianni De Robertis

Buongiorno e grazie dell'invito. Sono lieto di questa possibilità di condividere con voi qualcosa dell'esperienza che faccio da due anni, come diceva Paolo, quale direttore della fondazione Migrantes, un organismo della Conferenza episcopale (CEI) che ha una lunga storia e nasce proprio per prendersi cura dei tanti italiani che emigravano. Infatti, prima si chiamava UCEI, Ufficio centrale emigrazione italiana, poi dal 1987 ha cambiato statuto e si chiama Migrantes. Si occupa di tutte le forme di mobilità, quindi anche di quelli che da 40 anni a questa parte vengono sempre più numerosi in Italia, però resta questa attenzione per l'Italia e per gli italiani all'estero. Sono stato a Colonia e proprio lì ho incontrato la comunità italiana, che ha organizzato il convegno nazionale delle comunità di lingua italiana. È stato molto interessante vedere questa realtà in una prospettiva diversa, dove quelli che devono essere accolti sono gli italiani e non chi viene da fuori.

Allora, riprendo un po' l'invito di Paolo. Vorrei, anzitutto, sgombrare il

campo da una serie di luoghi comuni che ci sono su questa realtà. Primo luogo comune è quello dell'invasione. Sono troppi. Certo, se in televisione ci fanno vedere sempre barche e barchini che arrivano, giustamente uno dice: «Qui si scoppia». Però, non fanno mai vedere gli aerei e i treni che escono. Negli ultimi cinque anni sono più le persone che escono rispetto a quelle che entrano. Una delle funzioni della nostra Fondazione è proprio lo studio e la pubblicazione di rapporti (ogni anno pubblichiamo alcuni rapporti). Quello sulle migrazioni è alla ventottesima edizione. Voluto dal fondatore della Caritas, monsignor Di Liegro, è stato pensato proprio per ancorarci ai dati e non rimanere fermi alle emozioni, vedere i numeri e fermare l'onda emotiva. La Fondazione pubblicherà anche il rapporto sui migranti nel mondo. Sarà il primo del suo genere e sarà presentato il 27 settembre. Poi c'è il rapporto sugli italiani nel mondo e anche quello sulla protezione internazionale. Quindi, ogni anno produciamo questi rapporti, come pezzi di un'unica fotografia sul mondo delle migrazioni.

Dunque, come detto prima, negli ultimi cinque anni sono più quelli che escono che quelli che entrano nel nostro paese. Se c'è un'emergenza in Italia non è l'invasione ma è la fuga. Specialmente dal Sud, negli ultimi cinque anni, sono andati via 800 mila giovani; ci sono paesi dove non si vedono più giovani. Questa è una vera emergenza che dovrebbe far riflettere non solo gli italiani. Negli ultimi anni i giovani stanno partendo in numero crescente. Ho girato tutta l'Europa e il fenomeno è incredibile. Per esempio, a Londra, dove c'è la chiesa degli italiani di San Peter, la domenica sera si trovano 600/700 giovani. Nelle nostre parrocchie, invece, vedi i vecchi e non più i giovani, e questo ci deve far riflettere. Nel 2017 sono espatriati 128 mila italiani. Hanno cambiato residenza iscrivendosi all'AIRE, Associazione italiana residenti all'estero, e sono solo la punta dell'iceberg, perché tanti partono ma non comunicano il cambio di residenza.

Quindi, non solo tanti italiani stanno partendo come prima (la prima meta è la Germania, seconda la Spagna e poi il Regno Unito), ma gli stessi stranieri vanno via dall'Italia. La gran parte di loro viene in Italia, ma come paese di transito. Hanno un indirizzo, un parente, qualcuno da raggiungere, per lo più in Germania, Norvegia, Inghilterra. Anche tanti stranieri che sono in Italia da anni, e con la carta di soggiorno, sono ripartiti di nuovo, alla ricerca di luoghi con più opportunità di lavoro. L'estate scorsa, orfano della parrocchia, sono andato a sostituire un missionario nella periferia nord di Londra. Mi colpiva vedere anche alla Messa, celebrata in lingua italiana, degli albanesi, eritrei, affezionati all'Italia, alla lingua italiana, che sentivano la Messa in italiano. Era gente che si era trasferita in Inghilterra per dare più opportunità ai figli, perché in Italia sono poche. Quindi, primo mito da sfatare: non c'è nessuna invasione, come numeri.

Già Paolo diceva che la gran parte dei movimenti presenti in Africa sono interni al continente. Con questo, però, non vorrei sminuire l'aspetto drammatico di ciò che accade in questi anni. Questi viaggi, queste barche, sono qualcosa di tragico che non andrebbe dimenticato. Sono il sintomo, come una febbre che è certamente importante abbassare, ma è più importante capire qual è il motivo che la genera. Questo bisognerebbe fare: chiedersi cosa sta accadendo. Perché tanta gente affronta viaggi, con violenze, stupri, torture, spogliati di tutto dai trafficanti nei campi di detenzione libici? È una vera tragedia. Si tratta di una generazione di giovani, ragazzini, di 16 anni, 18 anni, che vivono nell'indifferenza generale. L'unica preoccupazione che ci riguarda è il fatto che ne arrivino di più, di meno, ma non ci preoccupa che fine fanno quelle persone che arrivano, se affogano o se vengono riportati in campi di detenzione. Anche chi dice "aiutiamoli a casa loro" ripete solo uno slogan, perché non si vede nessun impegno concreto per sanare quelle profonde ingiustizie che stanno provocando queste migrazioni: ci sono parti del mondo dove non si può vivere.

Confesso la mia profonda ignoranza, per esempio, dell'Africa. Una settimana fa ho dato un passaggio ad una suora africana: ero vestito bene, da prete, ma Lei mi ha guardato come a chiedersi chi fossi, ed era del Togo. Non immaginavo che nel Togo ci fosse lo stesso presidente da tanti anni. I nostri giornali non ne parlano mai, né del Togo né del Cameron, eppure lì ci sono dittatori. Bisognerebbe parlare del Togo, invece, a volte, sappiamo solo qualcosa della Somalia e dell'Eritrea dove, comunque, ci sono altri dittatori. Forse sappiamo qualcosa dello Yemen, ma ci sono tante altre realtà dove non c'è neanche la speranza di un cambiamento. Mi diceva questa suora che se anche fosse arrivato al potere un presidente con a cuore le sorti del popolo, certamente sarebbe stato ammazzato poco dopo, in questo caso dai francesi o, in generale, da chi effettivamente controlla tutte le risorse del paese. Quindi non c'è speranza di cambiamento in queste persone. Ci sono stati anche dei leader politici coraggiosi, come Thomas Sankara nel Burkina Faso, ma sono stati tutti uccisi e sostituiti. Altro fenomeno è il commercio di armi che fomenta un moltiplicarsi di guerre in questi paesi che creano poi questa situazione.

Dunque, non voglio dire che non è una situazione grave, voglio essere molto chiaro su questo. Anzi, per la dottrina sociale cristiana, ogni essere umano ha diritto ad emigrare. Noi abbiamo lottato per decenni per affermare questo diritto, perché erano proprio gli italiani che emigravano. Per questo c'è stata una lotta nell'Ottocento, per dire che è un diritto degli esseri umani quello di emigrare. Così come per la dottrina sociale cristiana è un diritto dell'essere umano non essere costretto ad abbandonare la propria terra. Non deve essere una scelta non libera, una costrizione, come purtroppo oggi è per

molta gente. Gente che va via non per cercare altre opportunità, fare esperienze (che è una cosa bellissima), non per viaggiare (che è una cosa altrettanto bella, anzi che ha fatto crescere in umanità), ma si parte molto spesso perché non si hanno delle alternative. Comunque, questo è il primo luogo comune: attualmente non c'è nessuna invasione, stiamo tranquilli.

Un altro luogo comune: sono tutti musulmani, maschi e africani. Invece la maggioranza sono tutti cristiani e non musulmani. Secondo aspetto, le prime comunità in Italia sono quella rumena, albanese, marocchina, cinese e ucraina. Quindi, tra le prime cinque comunità crescono le europee. Di africane c'è solo la marocchina. Inoltre, la maggioranza sono donne. Quindi, anche questi sono luoghi comuni. Altro luogo comune: si dice che sfruttano il nostro Welfare, fanno la bella vita in alberghi a cinque stelle. Insomma, io vi inviterei ad andare a vedere quelli che sono purtroppo i CARA (Centri di accoglienza dei richiedenti asilo): luoghi dove spesso vi sono situazioni indegne degli esseri umani. Non sono né alberghi a cinque stelle, né navi da crociera. Anzi, a mio avviso, la vera anomalia dell'Italia, il vero problema che c'è in Italia (se vai in Germania è tutta un'altra roba) è la cattiva accoglienza che c'è. Sono allo sbando.

Si vedono spesso, nelle nostre città, persone straniere che sono vicino alle stazioni, che occupano case diroccate, alloggi compromessi. Inoltre, c'è un grande numero di persone senza permesso di soggiorno, almeno sei-settecentomila persone, che quindi sono del tutto alla mercé della criminalità, dello sfruttamento, perché non possono fare contratti d'affitto o contratti di lavoro. Purtroppo, per motivi propagandistici, invece di cercare di ridurre questi fenomeni si fa altro. Tenete presente che chi compie i reati fa parte di queste persone che non hanno titolo di soggiorno e che si trovano in condizioni di non avere niente da perdere. Noi abbiamo tutte queste persone che non sanno dove andare e che cosa fare. Questa è la vera anomalia dell'Italia: persone parcheggiate in questi centri e che dopo un anno non sanno balbettare quattro parole in italiano. In Germania tu vedi che dal secondo giorno fanno dei corsi intensivi di lingua, vengono in qualche modo verificate le capacità professionali e utilizzate per lo sviluppo economico del paese.

Io non sono un buonista, anzi una volta mi hanno accusato di essere contro gli immigrati. Qualche anno fa, ero alla mia parrocchia, San Marcello, e andai a sostituire don Vito Piccinonna, direttore della Caritas, in uno studio televisivo, a piazza Mercantile, di una TV locale per un programma televisivo. Secondo il direttore del programma, dovevo litigare in diretta con il sindaco di un paesino del subappennino Dauno, Pietramontecorvino. Lì, un imprenditore voleva accogliere, cioè riempirsi l'albergo, 150 persone e la gente era andata in piazza a protestare, perché non li volevano. Il gior-

nalista mi ha spiegato in un minuto, prima dell'intervista, quello che io dovevo fare. Gli ho risposto che non sapevo nulla di questa cosa, potevo ascoltare; ma nella mia esperienza ho capito che non sempre chi dice di accogliere gli immigrati è a favore dei migranti, così come chi dice che non vuole accoglierli non è contro. Perché andare a mettere 150 persone in un luogo sperduto, senza una progettualità, fa sì che l'imprenditore si prenda i 35 euro, che non vanno all'immigrato ma a lui. Così, non stai facendo integrazione. Fu a quel punto che il tizio mi disse: «Anche lei è contro i migranti». Tutto questo per dire che le cose devono essere fatte bene.

Siamo in ambito del volontariato; c'era un santo che diceva: «Il bene va fatto bene». Il problema, infatti, è questa cattiva accoglienza. Poi, qualcuno denuncia che il mondo del volontariato è inquinato del business. Ora, grazie a Dio, incontro in ogni città d'Italia gente bellissima, il vero volontariato c'è in Italia, come in nessun altro paese europeo. Quello inquinato però esiste ed è perlopiù colluso con la politica. È la politica che manda i migranti, per esempio, a quell'imprenditore specifico, oppure a quella cooperativa perché è una cooperativa "amica". La politica deve puntare il dito contro sé stessa, per questo modo di lottizzare. Ed è per questo che il papa continuamente ripete: «Non si può accogliere se insieme non si promuove, non si protegge, non si integra». Queste quattro azioni vanno messe in atto insieme. Io sono molto d'accordo con quello che ho sentito dire dal Primo ministro, recentemente. Ossia, basta con questa ossessione dei porti chiusi o porti aperti, perché non è questa la vera alternativa, se poi non ci chiediamo che fine fanno queste persone che arrivano. Non basta che mettano piede sulle nostre coste, se poi sono abbandonati a sé stessi. Questo è il vero problema.

Ora, volevo affrontare il tema più specifico, cioè "giovani e accoglienza", accennando ad una esperienza. Perché credo che l'esperienza personale sia sempre importante, e l'abbiamo vissuta nel settembre 2015 con la parrocchia e la comunità di San Marcello. Esattamente quattro anni fa, papa Francesco fece, tra l'altro, un appello a tutte le parrocchie e comunità religiose d'Europa ad accogliere una famiglia di rifugiati, e il 2015 è stato un anno in cui ci fu un picco di arrivi in Europa. Non dico che fu un'invasione, ma comunque arrivò un numero pari a circa un milione di immigrati. La Germania fece una grandissima parte, ed è il paese europeo che accoglie, nel mondo, più degli altri. Tutti gli altri paesi che accolgono i rifugiati sono paesi di zone limitrofe e di guerra, cioè la Turchia, il Pakistan, l'Etiopia, la Giordania e il Libano; a volte sono paesi piccolissimi che accolgono 2/3 milioni di profughi. L'unico paese europeo tra i primi 10 nel mondo è la Germania. Ma io penso che il papa abbia lanciato questo appello non solo per fare fronte all'emergenza dei profughi, ma proprio per garantire l'incontro personale con una famiglia per ogni parrocchia, per ogni quartiere. Per-

ché la vera differenza è fra chi ha avuto un incontro personale con i migranti e chi questo incontro personale non lo ha mai avuto e parla per categorie. Anche ieri, quando mi sono visto con vecchi amici di classe, con uno degli amici parlavo di queste cose; ma lui parlava senza essere stato mai in Africa e mi sono accorto che è totalmente inutile parlare. Cioè per alcuni si tratta dei “neri”, per altri si tratta di Ibrahim, Yusuf: cambia tutto il punto di vista quando hai un incontro personale, e credo che il papa volesse spingere proprio a questo. Vi invito ad avere un incontro personale con loro. Un grande Vescovo algerino che è stato ucciso, monsignor Clavery, diceva che non può fare il dialogo con l'Islam chi non ha almeno un amico musulmano. Chi non ha almeno un amico straniero, dico io, non può parlare genericamente del fenomeno, è inutile, non si conosce. Inoltre, penso che il papa, nel 2015, con il suo invito avesse voluto rivitalizzare tante parrocchie che sono ormai svuotate, che sono ridotte soltanto ad offrire dei servizi religiosi e basta.

Dunque, con la comunità ci siamo interrogati se aderire all'invito del papa, ci sembrava potessimo fidarci e ci siamo avventurati. Quindi abbiamo preso in affitto un appartamento a 500 metri dalla parrocchia e fortunatamente il proprietario era il papà di un capo scout; sapete, non è facile affittare un appartamento, tant'è che nel palazzo si sparse subito il terrore, neanche fossero dei terroristi o chissà cosa. Punto a capo: abbiamo pagato a vuoto per due mesi perché la Prefettura non ci dava nessuna famiglia, dopodiché abbiamo cambiato target e abbiamo deciso di accogliere dei neomaggioresenni. Questo è uno dei segmenti scoperti del nostro paese, perché non ci sono finanziamenti. Anche in questo, come mondo del volontariato, dovrebbe essere una priorità per voi, cioè andare dove non va nessuno. Voi sapete che c'è della gente che vede un bisogno e poi magari se c'è un finanziamento o un progetto lo cercano. Certe persone vanno dove stanno i finanziamenti, e dove stanno i finanziamenti vanno a fare il progetto. Sono venute da me anni fa delle suore che volevano che io convincessi delle famiglie straniere, a Bari, a mandare i bambini da loro a fare pittura e non so cos'altro. Io provai a dire che forse questi bambini avevano bisogno di parlare meglio l'italiano, di imparare la matematica, ma mi fu risposto: «Noi il finanziamento per quello l'abbiamo».

Quindi, noi abbiamo deciso di seguire questa strada dove non ci sono finanziamenti. Questi ragazzi vengono chiamati neomaggioresenni; è un fenomeno strano: fra la molta gente che arriva, molti sono i minori non accompagnati e quindi ragazzi di 16-17 anni, anche più piccoli, i quali affrontano da soli questo viaggio. L'Europa è ancora abbastanza civile per cui il minore solo, non accompagnato, è tutelato dallo Stato e quindi viene messo in una comunità; però, arrivati i 18 anni, i ragazzi vengono dimessi e vanno

spesso ad ingrossare le fila di quelli che dicevamo prima, che non sanno dove andare e cosa fare. Perché non sempre a 18 anni sei autonomo, o hai terminato il ciclo di studi, o hai trovato un lavoro. Infatti, subito l'assistente sociale del Comune ha condiviso questa notizia, di questa piccola disponibilità di 6 posti, e noi subito abbiamo avuto tante proposte. In queste case famiglie c'è tanta brava gente, educatori, che si sono affezionati ai ragazzi e a cui dispiaceva molto il lasciarli. Ci giurarono che erano giovani santi, con l'aureola, e che se li avessimo accolti saremmo stati contenti. Così abbiamo cominciato con tre ragazzi e dopo gli altri. Ci sarebbero tanti episodi anche divertenti da raccontare ma devo stringere.

Questa casa si chiama "Le querce di Mamre", e allude al famoso episodio biblico di Abramo che accoglie i tre forestieri, che si rivelano essere angeli. Sta di fatto che Abramo, congedandosi da questi tre a cui aveva dato ospitalità, riceve l'annuncio che di lì ad un anno avrebbe avuto un figlio (che lui attendeva ma che non era mai arrivato). Quindi, Abramo diventa fecondo nel momento in cui si apre all'incontro col forestiero, con l'altro. Invece, quando rimaniamo chiusi tra di noi, diventiamo sterili. Anche se fra coloro che collaborano in questa iniziativa ci sono non credenti, ho voluto dare questo nome perché fosse evidente l'ispirazione di fede per molti di noi. Di fatto l'episodio delle querce di Mamre si apre come una teofania: «Il Signore Jahvé apparve ad Abramo». Ma è una teofania che non avviene con lampi e fulmini, come sul Sinai, una montagna, ma avviene dando ospitalità in una sala da pranzo. L'incontro con Dio che avviene con l'incontro con l'altro. Non un Dio che discrimina ma il Dio dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani. Perché, come sapete, Abramo è il capostipite dei musulmani. Io sono stato sulla tomba di Abramo, a Hebron, che attualmente è in una moschea, ed è un luogo di pellegrinaggio di ebrei, musulmani e cristiani: una cosa molto bella. Quindi volevo che questa ispirazione rimanesse.

C'è un particolare: per entrare in questa casa devi avere un sogno, se non hai un sogno non entri. Qui ci sono alcuni dei miei amici della casa. Noi abbiamo detto a tutti: «Facciamo un patto. Noi ti aiutiamo a realizzare il tuo sogno, per esempio cominciare a lavorare per ripagare il debito, o andare all'università a studiare, ma tu in cambio ci aiuti a creare nel quartiere un clima di fiducia, di rispetto, facendo volontariato». Così, un po' tutti loro si sono inseriti anche nel volontariato. La casa attualmente è in via Don Luigi Sturzo 5, vicino al carcere, e devo dire che nel palazzo è tutto tranquillo. Anzi, l'ultima volta che sono andato, chiesi a un inquilino come andasse e mi rispose che erano bravissimi questi ragazzi. Ovviamente, tante difficoltà ci sono. Sono persone che hanno subito traumi profondi. Hanno vissuto delle cose pesanti e hanno problemi. Anzi, mi meraviglio che in Italia non ci sono molto casi in cui "vanno fuori di testa". Perché arrivano qui ma

nessuno si prende cura di queste ferite e a volte, invece, ci sono problemi pesanti. Sono ragazzi che conosco il sacrificio, che conoscono la povertà e che sono dei grandi maestri. Hanno tanto da comunicare a noi e ai nostri giovani – che a volte, come dice il papa, vivono la globalizzazione dell'indifferenza –, ma questi giovani, invece, hanno tante cose da insegnarci. Grazie

Giovanni Vacca

Buona sera a tutti. Grazie al CSV San Nicola, a Paolo e Rosa per avermi chiesto di essere presente questo pomeriggio a confrontarmi con don Gianni, che ringrazio per la sua testimonianza e per il suo servizio sia nella Chiesa che nella società italiana. Soprattutto in questi ultimi mesi la realtà Migrantes è stata un baluardo importante per richiamarci tutti a quella umanità che dovrebbe sempre contraddistinguerci, e che invece sta diventando sempre più merce rara.

Sono qui, chiaramente, non a titolo personale ma sento la responsabilità di rappresentare la Fondazione Santi Medici di cui sono direttore. E pertanto, mi permetterete di porgervi il saluto del nostro presidente don Vito Piccinonna, del Consiglio di amministrazione e dei circa 200 tra operatori dipendenti e volontari che quotidianamente animano i nostri servizi socio-sanitari ed educativi, portando avanti la mission sintetizzata nel motto “Organizzare la speranza”. Sì, perché se è vero che c'è un male che si organizza, è altrettanto vero che il bene deve essere organizzato ancora di più. Ed è quanto avviene nell'Hospice Centro di cure palliative, nella Casa alloggio per malati di AIDS, unica in Puglia, nella Casa per donne in difficoltà, nei Servizi educativi per minori a rischio intitolati a padre Pino Puglisi, nella Mensa per i poveri, nel Centro d'ascolto / Sportello sociale, nella Comunità terapeutica contro le dipendenze patologiche “Lorusso-Cipparoli”.

Servizi, quelli menzionati, dove si tenta di declinare il termine “accoglienza”, non senza la fatica di un contesto sociale a volte poco aperto e ospitale. Ed è da questo contesto che voglio partire riportandovi l'esperienza di questa estate, una esperienza di rifiuto, di emarginazione e di discriminazione compiuta nei confronti dei nostri ammalati di AIDS ai quali è stato negato l'accesso presso uno stabilimento balneare per trascorrere alcuni giorni di vacanza in compagnia; un'esperienza che da un lato ci ha rattristato ma, al tempo stesso, ha richiamato noi ad una maggiore presenza sul territorio allo scopo di ribadire le ragioni dell'accoglienza, secondo quello che è il significato espresso dalla parola greca *xenia* che riassume il concetto dell'ospitalità e dei rapporti tra ospite e ospitante nel mondo greco antico, della cui civiltà costituiva un aspetto di grande rilievo. Era un dovere, infatti, per i greci ospitare coloro che chiedevano ospitalità. Un dovere

che oggi passa molto spesso per buonismo, per pietismo. E invece, per utilizzare le parole di don Luigi Ciotti: «L'accoglienza è una struttura dell'esistenza. Nessuno di noi, nel momento in cui è venuto al mondo, sarebbe sopravvissuto se non fosse stato accolto, se non avesse trovato mani e cuore capaci di abbracciarlo, nutrirlo, proteggerlo. L'accoglienza è vita che sorregge la vita, vita che si apre e si moltiplica, che non ha paura di ciò che viene perché vede in ciò che viene il suo stesso futuro».

L'altra parola del tema affidatomi è "giovani" in relazione proprio ad "accoglienza". Ho pensato, allora, che fosse giusto dare voce ai giovani. Ho interpellato, per questo motivo, alcuni di loro che sono impegnati nei nostri centri come volontari del Servizio civile nazionale. Per noi una scommessa che ogni anno rinnoviamo, condividendo le parole sagge del presidente Mattarella, a cui va il mio personale ringraziamento per la sua testimonianza politica al servizio della nostra Italia: «Il servizio civile ha una lunga storia che affonda le radici nei valori della pace e della solidarietà, e che ha contribuito a formare coscienze e senso civico di diverse generazioni di giovani. È un luogo concreto di protagonismo dei giovani, dove matura la loro piena cittadinanza, intesa come diritti e come doveri, e dove possono crescere le loro opportunità. Il servizio civile è un ponte e noi abbiamo bisogno di ponti, non di barriere». Ecco allora, sul tema, che cosa hanno detto i "nostri" giovani e che mi piace consegnarvi attraverso l'immagine di una bussola ideale per orientare i nostri passi sulla strada impervia, ma affascinante, dell'accoglienza.

Questi i quattro punti che ho ricavato dalle loro riflessioni:

1. Incontrare e non affrontare
2. Accompagnare e non portare
3. Coinvolgersi
4. Valorizzare la dignità della persona

Attraverso il primo punto i giovani ci dicono che, nella loro esperienza, «Certamente non è facile incontrare una cultura sconosciuta, entrare in contatto con le esperienze e le emozioni altrui. Tuttavia, se si abbattessero muri e ogni sorta di resistenza, si sperimenterebbero la bellezza e la pienezza di un incontro, che fa bene all'anima ma soprattutto al cuore». Abbiamo allora bisogno, per dare seguito a questa provocazione, di imparare che le persone si incontrano, mentre i problemi si affrontano. Veniamo fuori da giorni difficili in cui le persone sono diventate solo dei problemi, senza più un volto, senza più una biografia, qualche volta sono ridotte solo ad un numero, e come tali questi problemi sono stati affrontati. I nostri giovani stanno crescendo dentro questa involuzione, che non ci permette più di

guardarci negli occhi e scorgere una sofferenza che va accolta e riempita di speranza.

Il secondo punto, che è emerso dal confronto con questi giovani amici, ci richiama all'urgenza di rivedere la logica dell'accoglienza come "un accompagnare e non un portare". I pacchi, i pesi si portano. Le persone si accompagnano, perché portano sulla loro pelle quella scritta che tante volte troviamo anche sui pacchi: "fragile, maneggiare con cura". Ancora la parola ai giovani: «Ogni giorno, durante il mio lavoro, vi è la continua volontà di accompagnare il singolo nella ricerca di una vita migliore attraverso un'accoglienza trasparente, sostenibile e soprattutto umana. L'accoglienza si fonda sull'unicità della persona in ogni aspetto della sua vita». Accompagnare significa, quindi, fare un passo al lato; se tu accompagni vuol dire che stai riconoscendo la libertà dell'altro. Rispetti i suoi passi, rispetti i suoi tempi, e se lui si ferma non lo prendi in braccio. Accompagnare vuol dire comunque e nonostante tutto esserci, anche quando vorresti sostituirti a lui. Il coraggio di esserci.

La terza chiave per vivere l'esigenza di una vera e propria accoglienza ha visto i giovani interrogarsi sulla necessità di coinvolgersi senza sterili tecnicismi. Così ne parlano: «Accogliere è partecipare con empatia al dolore dell'altro, scendere in profondità; solo così si cammina insieme, solo così inevitabilmente si crea la relazione, solo così si può assaporare l'autenticità e la bellezza della gratuità e della condivisione nell'incontrare e accompagnare i compagni di viaggio: credendo negli esseri umani, nella nostra bontà e nella nostra infinita capacità di migliorarci e di migliorare il mondo che abitiamo». Non bastano le risposte tecniche, ci vuole sempre un coinvolgimento, ci vuole sempre il "faccia a faccia", ci vuole sempre una relazione. Il camice bianco serve fino ad un certo punto, ci vuole il cuore. Sempre! La cosa più importante del nostro servizio è proprio "l'etica dei volti". La capacità di contemplare un volto e sapere sempre che dietro quel volto c'è un nome. Ma per fare questo è necessario vivere l'esigenza dei «volti rivolti», come direbbe don Tonino Bello. Coinvolgersi significa decidere di non confezionare risposte in serie, espletare fredde pratiche burocratiche, attuare procedure che, pur previste dalla legge, lasciano l'amarezza di una distanza. Coinvolgersi significa essere artigiani dell'accoglienza. Essere artigiani significa avere a che fare con pezzi unici, significa mettere in moto la fantasia della carità. Non siamo dei robot, anche se qualcuno in America sta provando a sostituire gli infermieri con dei robot. Coinvolgersi significa dire "*I care*, mi interessa, mi stai a cuore". È una questione di passione. Oggi, invece, registriamo che l'*I care* è diventato "me ne frego". Con tutti i risvolti che questo senso comune assume soprattutto nelle nuove generazioni.

L'ultimo elemento che vorrei riconsegnarvi, dal vissuto dei giovani che

hanno raccontato quello che stanno sperimentando in questo anno di servizio civile, si potrebbe tradurre con questo slogan: “Valorizzare la dignità della persona”. Aggiungerei, costi quel che costi. I giovani si sono espressi così: «Mettere al centro la persona ed il suo bisogno, non la nostra spasmodica e forsennata voglia, alle volte, di offrire necessariamente qualcosa, seguendo solo il dio ego o per chissà quale altro motivo strano. Non un lavoro, ma piuttosto uno stile di vita. Entrare in punta di piedi nella vita dell'altro perché si sta calpestando una zona sacra, e permettere al tempo stesso di conoscere un po' di me, della mia storia e della mia vita». Sembra quasi superfluo ribadire questo concetto. Ma, anche in questo caso, non possiamo tacere o mettere la polvere sotto il tappeto, ignorando quello che sta avvenendo nella nostra società, soprattutto nella nostra Europa. C'è una resistenza, meglio una resilienza da osare attraverso l'affermazione del valore della dignità della persona, di ogni persona, quale che sia la sua etnia, fede religiosa, cultura. Deve essere la persona il criterio con il quale valutare la qualità delle società, dello sviluppo, della scienza, dell'organizzazione degli Stati.

Quattro punti che evidenziano una emergenza. Se il volontariato sembra essere roba da persone anziane, se non c'è un ricambio generazionale, se oggi si fa fatica a cogliere il valore del tempo come dono, vuol dire che, diciamocelo con molta franchezza, abbiamo commesso degli errori. Uno tra questi è senz'altro quello di aver trascurato la questione culturale come leva per educare le nuove generazioni, ignorando i loro nuovi linguaggi e codici e soprattutto evitando il dialogo con loro. È come se fosse venuto a mancare quel necessario passaggio di testimone che nel passato ha prodotto, come risultato, la trasmissione dei valori della gratuità, del dono, del rispetto della dignità umana. Nel tempo in cui guardiamo senza essere guardati, un tempo in cui davanti ai nostri occhi ci sono sempre meno volti e sempre più schermi, è necessario tornare a pronunciare parole forti, forse attraverso nuovi metodi, ma senza rinunciare al potere evocativo che hanno le parole.

Vorrei fare un esempio esemplificativo in termini negativi, ma che esprime bene il contesto in cui siamo chiamati a testimoniare ai giovani il valore dell'accoglienza. Cosa è in fondo l'avverbio “prima”, che oggi va così di moda? Vedete, senza entrare negli aspetti politici che la parola richiama, l'avverbio viene usato in tutti i contesti in cui ci si trova, escludendo evidentemente gli altri ogni volta. Si passa da “Prima gli italiani” che poi diventa “Prima i lombardi”. E i veneti, che sono italiani, non sono più primi? Poi pian piano si arriva in Puglia: “Prima i pugliesi”. Ma scendendo per la nostra cara e lunga Puglia si arriva a Bari, e quindi lo slogan diventa “Prima i baresi”. E a Bitonto non ci sentiamo più rappresentati, salvo poi sentire, qualche ora più tardi, “Prima i bitontini”. Ma non finisce qui. A furia di

continuare con questa storia, passando da ogni struttura sociale, si arriva al vero obiettivo di questa scelta comunicativa: “Prima io”. Scompare il “tu”. Scompare il “noi”, non c’è più la comunità. E se resta “l’io” non c’è più relazione, e il rifiuto del diverso diventa un necessario strumento di difesa di questa fragile identità. La sfida allora è anche comunicativa.

Nel libro di Ferruccio De Bortoli, *Ci salveremo*, l’autore, partendo dalla consapevolezza che c’è un’Italia migliore con «un grande capitale sociale, un volontariato diffuso, tantissime eccellenze», spiega quanto sia fondamentale «dare più spazio ai giovani in una società troppo vecchia e ripiegata su sé stessa» per «coltivare una speranza e formulare un impegno. Nel tentativo, forse vano, di rianimare uno spirito civico perduto». Continua De Bortoli: «Un senso di responsabilità collettivo annebbiato da un individualismo miope e scomposto. C’è un’Italia che attende il segno di una riscossa. Un paese che vorrebbe emanciparsi dalla paura. Una comunità che crede nella possibilità di costruire una società migliore. Ma non una società chiusa e cinica bensì solidale, aperta». Conclude, in un altro passaggio: «Non siamo diventati tutti così egoisti, maleducati, sguaiati e menefreghisti. Tutti sedotti e corrotti dai social network, incapaci di ragionare su rischi e opportunità, insensibili ai diritti delle future generazioni». Il titolo del libro non ha segno di interpunzione. Lasciate che lo aggiunga io come provocazione per tutti; e questo non può che essere un punto interrogativo: “Ci salveremo?”.

Vorrei condividere con voi non tanto il pessimismo della ragione, che mi porta a guardare con preoccupazione il futuro delle nuove generazioni, quanto l’ottimismo della volontà, che ha bisogno di un coinvolgimento di tutte le agenzie educative (famiglia, scuola, Chiesa, associazioni) perché si possa sottoscrivere un patto che ci aiuti ad osare l’aurora, nonostante la notte. È necessaria pertanto un’operazione di semplificazione che escluda qualsiasi banalizzazione. Non vi nascondo che questo pensiero l’ho maturato, lunedì scorso, ascoltando il presidente Violante che proprio da questo tavolo, inaugurando il ciclo di incontri che oggi terminiamo, riportava una sua esperienza da giovane assistente del professor Aldo Moro all’Università di Bari. Il giovane Violante aveva deciso di tradurre una parte del libro di Moro scritta in lingua tedesca, così da farne una dispensa per gli alunni dietro compenso. Moro, registrando una rimostranza dell’editore che lamentava una diminuzione delle vendite del libro, su cui lo stesso Moro non percepiva alcun diritto, disse al suo assistente: «C’è una differenza tra semplificare e banalizzare. Semplificare significa togliere consapevolmente il superfluo, banalizzare significa perdere inconsapevolmente l’essenziale». Queste parole di Moro mi hanno molto colpito, perché ritengo che oggi siano oltremodo vere. Quanto di essenziale abbiamo perso continuando a pensare che si po-

tesse dire tutto in un tweet di 140 o 280 caratteri! E quell'essenziale riguarda proprio la relazione, lo stare "con" e l'essere "per". Quell'essenziale è tornare a credere che il tempo può essere vissuto come dono, semplicemente perché non ti appartiene. E invece abbiamo assistito alla banalizzazione del volontariato come buonismo. Abbiamo bisogno di una "purificazione" del linguaggio che ci faccia tornare a rapporti che si basino sul rispetto, talvolta anche attraverso una dialettica dura. Ritengo che una comunicazione più "ecologica" sia un primo passo per tornare a vivere rapporti più sani. E vivere rapporti più sani significa accorgersi che c'è un "tu" con cui confrontarsi. Accorgersi che c'è un "tu" significa riscoprire tutta la bellezza di quel pronome che è il vero miracolo della comunità: il "noi".

Vorrei richiamare, a tal proposito, le parole che papa Francesco ha rivolto ai giovani italiani lo scorso anno a Roma iniziando il Sinodo dei Giovani. Lo faccio con tutto il rispetto che porto alla laicità di questo luogo, ma mi sembrano parole che possano aiutarci a trasformare quel punto interrogativo, di cui sopra, in un punto esclamativo. «È triste guardare un giovane da divano – ha denunciato Francesco tornando su un tema a lui caro –. Giovanni senza sogni, che vanno in pensione a 20, 22 anni. Un giovane che sogna va avanti, non va in pensione presto!», ha esclamato Francesco. «I sogni grandi sono quelli che danno fecondità, perché pensano con il noi. Il contrario dell'io è il noi, non il tu. I veri sogni sono i sogni del noi. I sogni grandi sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza (hanno bisogno di Dio), per non diventare miraggi o delirio di onnipotenza. I sogni dei giovani fanno un po' paura agli adulti (fanno paura, perché quando un giovane sogna va lontano), forse perché hanno smesso di sognare e di rischiare. Tante volte la vita fa sì che gli adulti smettano di sognare, smettano di rischiare; forse perché i vostri sogni mettono in crisi le loro scelte di vita, sogni che vi portano a fare la critica, a criticarli. Ma voi non lasciatevi rubare i vostri sogni».

E così, avviandomi alla conclusione, vorrei che ci impegnassimo come adulti, cominciando da noi qui presenti in questa sala, a non aver paura dei sogni dei giovani, ma a valorizzarli partendo da un esercizio di scelta delle parole che possano generare esempi di attenzione. Questo esercizio lo affido al decalogo, che certamente conoscete, del *Manifesto delle parole non ostili*, un progetto sociale di sensibilizzazione contro la violenza delle parole. In questo decalogo ritrovo tutto il profumo delle parole dei nostri nonni o dei nostri genitori, che ci hanno sempre incoraggiato alla solidarietà, all'attenzione all'altro, all'impegno. Ve le consegno così come le trovate sul *Manifesto*, invitandovi, se non l'avete già fatto, a sottoscriverlo online. Mi sembra un modo concreto per impegnarci ad invertire la tendenza e a rendere

1. Virtuale è reale

Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.

8. Le idee si possono discutere.

Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

più accogliente questo nostro mondo, partendo dai giovani, e magari così incoraggiarli alla scelta. Grazie.

Paolo Intino

Grazie Giovanni. Bene, abbiamo ascoltato queste due testimonianze e vorrei aggiungere solo due o tre cose velocemente. Noi abbiamo passato una settimana con i giovani e abbiamo scoperto di dover modificare alcune questioni organizzative. Lo dico banalmente, ma la questione è profonda: non ti ascoltano più di un quarto d'ora. Questo io lo sto imparando. Abbiamo cercato, per esempio, di fare un incontro con due presidi, terrorizzati di parlare a 150 ragazzi, "modellandolo" su di loro. I ragazzi non ti ascoltano più dopo quindici minuti, ma starebbero con te tutta la vita se tu gli vuoi bene. Loro lo capiscono. Questa è la prima questione, per cui, come Centro Servizi, cerchiamo di andare noi nelle scuole, dove loro vivono, dove hanno i loro problemi e i loro conflitti, ed i ragazzi rispondono. Hanno un desiderio enorme che, grazie a Dio, non puoi rinchiudere con niente e a cui non ci sono risposte preconfezionate. Stando con loro questa settimana, anch'io ho ripreso un po' di stupore, di vivezza. Ho capito di non possedere "ricette" e che il vivere lo si impara in continuazione, come ci hanno testimoniato i nostri due amici. La vita è veramente un mistero, ma se uno continua a vivere i rapporti con gli altri gratuitamente, si accorge che questa realtà, di bisogni e domande, è proprio il modo con cui siamo interpellati alla responsabilità di reimparare continuamente a vivere.

Una volta ho incontrato personalmente un immigrato, e questo mi ha fatto cambiare il mio "pensiero" sull'immigrazione. Eravamo in una strut-

tura dove c'era un presidio di guardia medica. Chiestogli perché, mi disse: «Hai mai visto in televisione, qualche volta, che c'è il nero che impazzisce e fa una strage? Questi ragazzi, come me, partono e arrivano dopo aver vissuto quello che hanno vissuto, e che non ti racconto sennò tu vomiti. Dopodiché, i più fortunati arrivano e si integrano. Il problema nasce qui, in questa fase. Quando si rasserenano, si ricordano del loro passato e non lo reggono, "impazzendo". Perciò hanno messo qui uno psichiatra per sostenerli in questa fase». Guardando quel ragazzo, ascoltando questi drammi, mi è stato chiaro che viviamo un passaggio epocale che ci chiede un cambiamento radicale. O ce la rigiochiamo nella dinamica dell'incontro tra persone, nella coscienza che io e l'altro siamo fatti allo stesso modo, oppure non vedo né nella politica, né in una vaga dimensione culturale, nessuna possibilità di riscatto. Penso sia arrivato il tempo in cui ciascuno, personalmente, è chiamato ad assumere una responsabilità nei confronti della vita, poi la si può declinare in mille modi.

L'altra questione è che questa testimonianza che noi portiamo nel mondo del volontariato entri, come principio di gratuità, all'interno delle famiglie, delle scuole, delle fabbriche, del lavoro e dovunque noi siamo. È molto difficile ma è affascinante. Nell'Impero romano, quando perseguitavano i cristiani, il cristianesimo si è diffuso da persona a persona. Allora chi ha la fede se la giochi, e chi ha un'altra idea faccia lo stesso, purché nel rispetto sacrosanto della persona. Perché la persona è il luogo che vive la coscienza di sé e della realtà. Altrimenti, non vedo possibilità.

Ringrazio don Gianni e Giovanni, giurando loro che presto verrò a trovarli insieme alla presidente Rosa Franco. Grazie a tutti.

Convegni

a cura delle Associazioni di volontariato

La bellezza nella diversità

a cura dell'associazione Strada facendo onlus

17.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Walter Albrizio**, presidente dell'associazione Strada facendo onlus; **Vincenzo Ardito**, presidente di Sinapsi produzioni partecipate; **Maria Giuseppina Petruzzelli**, psichiatra e ricercatrice della neuropsichiatria infantile del Policlinico di Bari.

L'associazione Strada facendo presenta **La bellezza nella diversità**, regia di **Vincenzo Ardito**, cortometraggio finalista al Festival Internazionale del Cinema Nuovo di Gorgonzola 2018. *I protagonisti sono i ragazzi dell'associazione Strada facendo.*

Con la partecipazione al Meeting del volontariato 2019 Strada facendo onlus mette in evidenza *La bellezza nella diversità*, un modo diverso di conoscere la bellezza e la diversità di tutti, attraverso il cortometraggio che porta appunto questo titolo prodotto con Sinapsi produzioni partecipate e presentato per l'occasione a "Nuove GenerAzioni", il programma di eventi promosso in Fiera dal Centro Servizi per il Volontariato San Nicola di Bari.

Introduce l'incontro **Walter Albrizio**, presidente di Strada facendo onlus, il quale ringrazia il pubblico in sala, rappresentato in particolare da alcuni studenti dell'Istituto Cirillo di Bari, e presenta la propria associazione, costituita da genitori di ragazzi con disabilità che crea attività ed opportunità per i propri associati. Ringrazia altresì il Centro Servizi San Nicola per l'opportunità concessa e gli ospiti relatori, la professoressa Petruzzelli, psichiatra e ricercatrice della neuropsichiatria infantile del Policlinico di Bari, e Vincenzo Ardito, regista del cortometraggio *La bellezza nella diversità* e presidente di Sinapsi produzioni partecipate.

Walter Albrizio spiega agli intervenuti come è nata l'idea di produrre questo cortometraggio, partendo dall'obiettivo iniziale, e cioè di fare un laboratorio sul cinema, tenuto presso l'Accademia del cinema ragazzi di Enzitetto, in cui per diversi mesi i ragazzi di Strada facendo hanno potuto conoscere e sperimentare l'esperienza cinematografica, intesa come rapporto con la "camera" per le riprese, le luci e tutto quanto necessario ed usato nella preparazione di un film, laboratorio che infine ha prodotto un'idea e quindi il cortometraggio.

Il cortometraggio vede come protagonisti i ragazzi di Strada facendo

onlus e, spiega il presidente, «abbiamo desiderato che di loro emergesse un'immagine nuova, positiva e propositiva e non retoricamente negativa». Per questo invita gli studenti del Cirillo a vedere anche loro, nei propri compagni con disabilità, una bellezza ed una intelligenza nuove, e a non trattarli considerando il proprio status superiore e più bello.

Il presidente invita alla visione del “corto” per poi passare successivamente agli interventi.

[Proiezione del cortometraggio]

Dopo la visione del “corto” Walter Albrizio presenta il regista del film **Vincenzo Ardito**, il quale ripercorre l'esperienza vissuta in questi mesi con i ragazzi e spiega il concetto diverso che si è voluto dare alla disabilità e, appunto, alla bellezza, invitando al confronto e ad esprimere un parere agli studenti presenti dopo la visione del film.

Dopo alcuni interventi, ad essi risponde la professoressa **Maria Giuseppina Petruzzelli**, la quale ringrazia tutti e spiega quanto sia importante per un medico psichiatra, abituato ad affrontare i problemi dei piccoli pazienti in reparto, conoscere e partecipare ad eventi in cui si può avere un confronto con i ragazzi – che ogni giorno vivono esperienze diverse, in un mondo fatto di tanti problemi sociali – e che permettono di arricchire la pratica quotidiana, aprendo scenari e punti di vista diversi dal consueto occhio professionale del medico.

Ad esempio, dice la dottoressa Petruzzelli, interessante è mettere a tema il significato della diversità, e a tal proposito chiede ai ragazzi presenti cosa intendano “loro” per diversità, stimolando l'intervento di alcuni di essi, e se a volte loro stessi si siano sentiti “diversi” in determinati momenti e contesti.

Le risposte dei ragazzi inducono la psichiatra a spiegare loro che molto spesso «siamo noi stessi a dare troppa importanza a come gli altri ci giudicano», e che «abbiamo paura di mostrare la nostra diversità». Infatti, aggiunge **Vincenzo Ardito**, «il cortometraggio vuole portare lo spettatore a vedere la “diversità” come valore, perché tutti siamo diversi, nel vestirci o nel modo di rapportarci con l'altro, ad esempio».

Quindi, aggiunge la dottoressa **Petruzzelli**, la diversità è giusto intenderla come la “normalità”, in quanto realtà esistente. Al contrario è la “perfezione”, troppo spesso inseguita come ideale dai giovani, a non esistere, in quanto appunto ideale.

La diversità nella persona disabile, aggiunge la dottoressa, può essere di svariati modi; ma il fattore comune, che ne determina anche la “gravità” in molte circostanze (oltre agli eventuali limiti intellettivi), è la capacità di adattamento, cioè quanto una persona, soprattutto con minori autonomie, rie-

sce ad adattarsi all'ambiente che lo circonda, tenendo anche conto di quanto, purtroppo, spesso è l'ambiente stesso a rendersi di difficile vivibilità. In questo tipo di società e di contesto, diviene importante l'accettazione del limite. Solo così, infatti, riconoscendo i limiti riconosciamo le potenzialità di ognuno, come – ricorda la dottoressa – riferiva inizialmente il signor Albrizio.

Il presidente **Albrizio** conclude l'incontro invitando Vincenzo Ardito a parlare un pò di Sinapsi produzioni partecipate come laboratorio cinematografico, dedicato non solo alla disabilità ma al sociale in tutte le sue forme.

Vincenzo Ardito spiega anche la complessità del mestiere di *film-maker* o regista, soprattutto se non nasce all'interno di famiglie del settore cinematografico, e di quanto sia importante vivere l'esperienza formativa o lavorativa in città storicamente dedicate al cinema, come Roma o addirittura gli USA, per chi può permettersi questo tipo di esperienza. Per fortuna, aggiunge, oggi la tecnologia viene incontro e riesce ad abbassare i potenziali gap, favorendo anche chi non ha potuto maturare grandi esperienze o, come accadeva in passato, non abbia grandi disponibilità economiche. Oggi è molto più semplice ottenere strumenti di buona qualità a prezzi accessibili (anche un semplice smartphone), permettendo così a chiunque di raccontare una storia o creare un piccolo film. Per questo il regista invita i ragazzi presenti a non aver paura di "osare" e, al contrario, a provare sempre a realizzare quello che piace a ciascuno.

L'incontro si conclude con i ringraziamenti e il saluto del **presidente** di Strada facendo onlus, il quale ricorda che il cortometraggio *La bellezza nella diversità* lo si può anche vedere sui canali YouTube di Strada facendo e della ASL Bari.

Piccole imprese familiari in difficoltà per debiti e usura. Come uscirne insieme

a cura della Fondazione Antiusura
San Nicola e Santi Medici di Bari

17.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **mons. Alberto D'Urso**, presidente della Consulta Nazionale Antiusura e della Fondazione Antiusura San Nicola e Santi Medici di Bari; **Maurizio Fiasco**, consulente della Consulta Nazionale Antiusura; **Attilio Simeone**, coordinatore nazionale del Cartello Insieme contro l'Azzardo; **Marilisa Magno**, Prefetto di Bari; **Antonella Bellomo**, Prefetto di Taranto; **Roberto Venneri**, direttore di Dipartimento della Regione Puglia; **Vito Lacoppola**, assessore alla Legalità del Comune di Bari.

Mons. Alberto D'Urso

Anche nei giorni scorsi, sono state confermate grandi promesse per il Sud. Perché troppe volte delusi, oggi diciamo “si passi ai fatti”. Sono stati fatti discorsi lunghissimi e istituzionali. Si è parlato dei dati messi a disposizione dall'ISTAT, sul tasso di occupazione al 47,8% rispetto al 45,3% del Mezzogiorno. Ma chi vive tutti i giorni con persone povere e indigenti sa benissimo che i dati sull'occupazione non rispondono alle condizioni reali. È vero che c'è una crescita, ma essa spesso nasconde lavoro povero e precario attestato dal calo delle ore lavorative complessive. Purtroppo, constatiamo annunci di cambiamento, di progetti straordinari e rivoluzionari, quasi sempre dimenticati. È necessario rilanciare l'economia in un'ottica di “economia di comunione”; la gente, stanca di sole promesse, non cerca più il lavoro, con molte paure circa il lavoro non dà vita a nuove imprese: in questo contesto la spirale dei debiti aumenta vertiginosamente a vantaggio di chi possiede denaro e la criminalità organizza, con sempre maggiori guadagni, la sua «disonesta ricchezza» (san Luca).

«Non vogliamo farci rubare la speranza, il futuro», secondo il detto di papa Francesco: dagli impegni assunti, ci auguriamo che si passi ai fatti concreti. I poveri non possono più aspettare. Per riprendere la via d'uscita dalla crisi occorre un'azione sinergica forte e concreta tra livelli istituzionali, il volontariato e la società civile, lasciando da parte le campagne elettorali.

li che non terminano mai (sembra a volte di essere in una “eterna” campagna elettorale). Viviamo in un paese in perenne rissa politica che non aiuta la crescita. È un clima di incertezza che non fa bene all’economia e alle persone. Bisogna focalizzare l’attenzione sul futuro delle giovani imprese e famiglie.

Pertanto guardiamo con speranza al convegno indetto dal Dipartimento del Tesoro del Ministero dell’Economia e Finanze del prossimo 4 ottobre a Roma su “Educazione finanziaria, micro credito e fintech alleati contro l’usura per l’inclusione finanziaria: nuove partnership e rinnovate sinergie con il Fondo MEF di prevenzione dell’usura” e all’evento promosso su suggerimento di papa Francesco ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020 “The Economy of Francesco”. «Non facciamoci rubare la speranza, il futuro».

Oggi ci troviamo a riflettere su questi temi nell’ambito della Fiera del Levante, uno degli appuntamenti più attesi del mondo dell’economia, della politica e della società civile, per parlare delle difficoltà per debiti e usura a cui sono sottomesse le piccole imprese e le famiglie.

La Consulta Nazionale Antiusura in una recente ricerca ha rilevato che la grave esposizione all’usura, preceduta o accompagnata dalla vasta diffusione dell’indebitamento patologico pur non delinquenziale, riguarda tutte le province: quelle pugliesi, calabresi (Reggio e Crotone in modo particolarmente drammatico), 7 province siciliane e Potenza per la Basilicata. Solo Benevento e Avellino restano fuori dal campo delle maggiori crisi, pur collocandosi la provincia irpina appena fuori dell’area del rischio estremo.

Da oltre venticinque anni la Chiesa, tramite le Fondazioni Antiusura, ha offerto un modello di apostolato rivolto ad assistere le famiglie finite nella morsa dell’usura. La prima Fondazione fu istituita a Napoli nel 1992 da padre Massimo Rastrelli che, in qualità di parroco del Gesù Nuovo, denunciò che nonostante la modernizzazione del paese, l’usura continuava ad insidiare le famiglie italiane. Oggi si contano trentadue Fondazioni Antiusura distribuite sul territorio nazionale che sono intervenute durante le due grandi crisi economiche – la prima risale al 1992, la attuale, da più di dieci anni, ha comportato un taglio di quasi 25 punti della capacità produttiva del paese –, assicurando un servizio costante e competente alle persone in sofferenza per indebitamento patologico. Negli anni le Fondazioni si sono aggiornate, formate, per assistere e accompagnare le vittime nel percorso di esdebitamento, dalla denuncia dell’usuraio all’impostazione di una nuova vita più sobria e più consapevole nell’uso del denaro. Le Fondazioni Antiusura operano costruendo reti di solidarietà intorno alle vittime facendo emergere aspetti importanti delle relazioni tra le persone (in particolare quando esse compongono una famiglia), e quindi permettono a chi versa in condizioni di sofferenza di scoprire delle “soluzioni nascoste” dietro il pro-

blema. L'accompagnamento delle famiglie prosegue fino alla conclusione della crisi, ottenendo degli importanti successi laddove la "semplice" analisi tecnica porterebbe a escludere ogni chance. Improntando la loro attività a un messaggio positivo, riescono a coinvolgere persone in veste di operatori di svariate professionalità, nei campi del diritto, nell'analisi tecnico-contabile, nelle procedure bancarie, nel sostegno psicologico-sociale, nell'ascolto della persona e in tante altre competenze. Tutto ciò costituisce il patrimonio, anche specialistico, dei volontari delle Fondazioni riunite nella Consulta Nazionale Antiusura.

Diventa necessario e urgente individuare azioni di politica economica accompagnate da procedure giuridiche di sostegno, rivolte a trattare le situazioni debitorie di una popolazione per la quale non esiste la possibilità di raggiungere con le proprie forze l'equilibrio, se non con l'impiego di strumenti appropriati. È una esigenza avvertita non solo da una coscienza cristiana, ma anche da una visione civile di umanità. Sarebbe un'azione di esdebitazione, non solo di politica economica efficace, ma anche rispettosa della dignità della persona, propedeutica al reinserimento di tante famiglie nel sistema economico del paese.

Le famiglie in difficoltà divengono – in una prima fase – famiglie in disagio, per poi subire l'etichettamento di "soggetti in insolvenza cronica", quindi "in crisi da sovraindebitamento", e via via: famiglie sulla soglia dell'usura, famiglie in usura.

Analogamente accade alle imprese: passano dalla crisi finanziaria alla crisi del conto economico, e infine al fallimento e alla conseguente perdita del lavoro di migliaia di persone. La cessione dei crediti a fondi speculativi vale a vanificare ogni sforzo, di famiglie e di imprese, per costruire una nuova speranza di dignità e di sussistenza.

Non si può programmare di uscire dalla crisi con l'ipoteca di una importante fetta della popolazione e della realtà delle imprese indebitate, a rischio usura o sotto usura. Per le persone, ad aggravare il quadro, vi è anche il gioco d'azzardo.

Ma non vorrei anticipare nulla, saranno gli illustri relatori ad entrare nel merito dei temi appena accennati: noi continueremo il nostro servizio, cercando il dialogo con le istituzioni, che vorremmo sentire sempre più vicine per ogni utile iniziativa.

Noi crediamo che altro è "amare il prossimo", altro è "amare il prossimo". Questa cultura è antiumana e antievangelica: almeno così appare leggendo i Testi sacri. Grazie e buon lavoro.

Un quadro d'insieme e uno sguardo alle regioni del Sud a cura di Maurizio Fiasco

Come ogni anno, la Consulta Nazionale Antiusura esamina, con dati della propria attività e con dati ufficiali-oggettivi, l'esposizione al rischio di indebitamento patologico e al rischio di usura delle famiglie e delle piccole imprese nelle province italiane. La ricerca di quest'anno si basa, perfezionandola, sul modello di quattro classi di indicatori: della criminalità, del rischio finanziario, della sicurezza sociale, dell'economia e del lavoro.

La tavola riassuntiva (cfr. Tav. 3, p. 135) mostra l'esposizione al rischio per il territorio nazionale, della quale, nell'occasione della Fiera del Levante, si mette in evidenza il profilo che presentano le quattro regioni meridionali: Puglia, Basilicata, Campania e Calabria.

Tavola 1. L'esposizione al rischio di Puglia, Basilicata, Campania e Calabria

Provincia	1.1_Indicatori criminologici	1.2_Indicatori finanziari	1.3_Indicatori sociali	1.4_Indicatori economici	Millesimi	Rank
Avellino	336	587	541	484	540	81
Matera	488	482	530	475	539	82
Barletta-Andria-Trani	493	424	666	449	536	83
Bari	184	413	664	500	517	84
Potenza	204	480	509	503	508	85
Benevento	493	450	535	428	507	86
Brindisi	141	520	565	464	488	90
Lecce	336	454	549	427	483	93
Vibo Valentia	154	586	523	437	477	95
Salerno	182	392	608	452	474	96
Catanzaro	133	414	595	451	467	97
Foggia	276	419	567	418	465	98
Taranto	167	469	566	432	465	99
Napoli	96	456	662	424	462	100
Caserta	109	489	633	406	453	102
Cosenza	164	398	545	418	441	105
Reggio Calabria	112	429	519	407	426	106
Crotone	134	419	505	395	418	107

Va ricordato sul piano generale che nel corso degli undici anni della crisi finanziaria, in tutto il paese, il numero delle famiglie in fallimento economico – per debiti accumulati e per bilancio deficitario – è passato da circa 1 milione e 277 mila unità a quasi 2 milioni (1.959.500). Il risultato finale della ricerca con i 29 indicatori mostra che le 21 province più esposte sono tutte delle province meridionali e delle isole. Solamente Bari (84esima in graduatoria), si stacca seppur di poco dal novero delle regioni del Sud. Al capo opposto (basso rischio), tra le venti province meno esposte, soltanto una (Cagliari, Sud Sardegna) si trova insieme a sei province del Nord-Est, otto province del Nord-Ovest e cinque del Centro-Nord.

1. Le fonti e il metodo

La ricerca si basa su 29 indicatori, suddivisi in quattro sottolivelli:

1. Criminologici
2. Finanziari
3. Sociali
4. Economici

Una ulteriore ricerca è in preparazione, ed è dedicata al fenomeno del gioco d'azzardo e agli sviluppi che sta presentando nel nostro paese. Lo scopo è quello di mettere a disposizione, ancora una volta, delle conoscenze oggettive che valgano a verificare la fondatezza di scelte istituzionali e sociali. Scelte che troppo spesso sono giustificate con pseudo analisi di pseudo evidenze oggettive.

2. Crisi, dualismi, sviluppo dell'indebitamento patologico

La ricerca documenta l'aggravarsi drammatico dei dualismi, non più soltanto economici o di esposizione alla pressione criminale, ma anche in termini di sicurezza sociale (copertura di welfare) e di crisi finanziaria.

Peraltro, nell'assemblea annuale 2018 (22 giugno, Assisi), abbiamo documentato la condizione delle famiglie per come si è trasformata nel decennio 2006-2016 riguardo all'esposizione al rischio di fallimento economico.

Le famiglie con i conti in fallimento sono aumentate del 53,5%, passando da 1 milione e 277 mila a quasi 2 milioni (1.959.433).

Tavola 2. Sovraindebitamento

Anno	2006	2016	Variazione	Variazione %
Famiglie Campione	7.769	7.422		
N° Sovraindebitamento (RI < 0)	423	561		
Sovraindebitamento % (RI < 0)	5,5%	7,6%	2,1%	38,6%
Totale Italia	23.420.000	25.937.723	2.517.723	10,8%
Proiezione Italia	1.276.642	1.959.433	682.791	53,5%
Sovraindebitamento (RI < 0)				

Legenda: RI sta per "Riserva economica", ovvero il margine che si presenta nella disponibilità della famiglia. Può essere positivo, ovviamente, quando la riserva RI è superiore a zero euro.

Come si forma la riserva? Con la combinazione delle seguenti variabili: dalla somma algebrica delle "Attività Reali AR" con "Attività Finanziarie AF" e con "Reddito disponibile RD", meno "Consumi CO" e meno "Passività Finanziarie PF". Dunque, sinteticamente: $RI = AF + AR + RD - CO - PF$

La RI, che è l'oggetto principale dell'analisi, utilizza come valore discriminatorio lo zero (soglia di equilibrio). La Ri-Riserva economica media è diminuita del 13% dal 2006 al 2016.

3. Le risultanze della ricognizione sistematica sull'usura

Dall'assieme ragionato e strutturato dei 29 indicatori si perviene a un quadro nazionale con il dettaglio delle province. Ecco la tavola conclusiva (cfr. Tav. 3) che, per l'appunto, fa confluire le molte informazioni raccolte in quadro esplicativo.

Nel primo quartile – con la minore esposizione all'usura – troviamo nove province del Nord-Est, 11 del Nord-Ovest, 6 del Centro-Nord e la Capitale.

In questo gruppo di territori a minore esposizione la differenza tra la prima in classifica (con punteggio pieno di 1.000) e l'ultima è inferiore a 250 millesimi. Incide l'omogenea diffusione dei sistemi di sicurezza sociale e la più contenuta stagnazione economica. Ma anche questo gruppo si differenzia al suo interno per due gruppi di indicatori: quelli finanziari e quelli criminologici. Tre province venete (Treviso, Padova e Belluno) hanno un punteggio basso per la salute dei conti finanziari (tra i 499 e i 556 punti). Per l'incidenza degli indicatori criminologici, ben nove hanno valori compresi tra 510 e 335, rispettivamente a Brescia e a Bologna.

In conclusione, nelle province “meno esposte” sono proprio le offerte di welfare a sostenere il peso della crisi e quindi a supportare una relativa tenuta dell'economia: a beneficio di un minor rischio finanziario. E questo nonostante l'esposizione al costo materiale, sociale e umano della locale questione criminale.

Nell'ultimo quartile la grave esposizione all'usura, preceduta o accompagnata dalla vasta diffusione dell'indebitamento patologico pur non delinquenziale, riguarda tutte le province calabresi (Reggio e Crotone in modo particolarmente drammatico), 7 province siciliane, quelle pugliesi e Potenza per la Basilicata. Solo Benevento e Avellino restano fuori dal campo delle maggiori crisi, pur collocandosi la provincia irpina appena fuori dell'area del rischio estremo.

Nell'ordine gli indicatori che gettano il meridione nell'area dell'usura sono quelli criminologici (con incidenza sul totale in un range tra l'80 e il 51% dei fattori), seguiti da quelli economici (tra il 63 e il 42%) e quindi dai “finanziari” (tra 63 e 45%).

Da tale suddivisione dei pesi si può ottenere l'informazione che valga a orientare le priorità nelle politiche pubbliche: contrasto alla criminalità, interventi sociali, misure di stimolo all'economia, tutela e assistenza finanziaria.

La rappresentazione cartografica (cfr. Fig. 1) mette in evidenza con immediatezza la distribuzione del rischio e dei dualismi, come viene documentato dal modello esplicativo dei “29 indicatori”.

Tavola 3. La graduatoria di rischio nelle province italiane

Provincia	Millesimi	Provincia	Millesimi	Provincia	Millesimi	Provincia	Millesimi
Bolzano	1000	Lucca	758	Prato	699	Caltanissetta	595
Milano	908	Vercelli	757	Arezzo	695	Frosinone	594
Cuneo	900	Massa Carrara	755	Alessandria	694	Imperia	592
Belluno	847	Siena	754	Oristano	693	Avellino	586
Trento	846	Sondrio	754	Chieti	685	Pescara	585
Udine	839	Pavia	749	Genova	682	Catania	572
Lecco	836	Livorno	748	Ascoli Piceno	678	Lecce	562
Padova	823	Perugia	747	Sud Sardegna	671	Palermo	550
Treviso	821	Como	746	Rieti	661	Siracusa	533
Biella	795	Torino	746	Teramo	656	Bari	533
Aosta	792	Pisa	742	Pesaro Urbino	652	Potenza	520
Varese	786	Trieste	736	Sassari	652	Vibo Valentia	513
Asti	784	Mantova	736	Campobasso	646	Brindisi	513
Brescia	783	Venezia	732	Viterbo	645	Ragusa	510
Pordenone	782	Rimini	729	Terni	643	Salerno	499
Monza E Della Brianza	781	Cremona	728	Fermo	641	Taranto	497
Bergamo	779	Ferrara	725	Macerata	636	Foggia	497
Roma	771	Reggio Emilia	724	Barletta-Andria-Trani	634	Agrigento	496
Verona	770	Verbano Cusio Ossola	720	La Spezia	633	Messina	496
Modena	767	Piacenza	715	Grosseto	632	Caserta	493
Forlì Cesena	766	Isernia	714	Benevento	626	Napoli	490
Ravenna	763	Novara	712	Enna	623	Catanzaro	480
Parma	762	Cagliari	709	Ancona	621	Trapani	479
Lodi	762	Savona	706	Latina	619	Cosenza	464
Firenze	761	Gorizia	704	Nuoro	615	Reggio Calabria	442
Vicenza	759	Pistoia	704	Matera	613	Crotone	434
Bologna	758	Rovigo	700	L'Aquila	606		



Figura 1. La distribuzione del rischio in Italia

Con tecnologia Bing
© GeoNames, HERE, MSFT, Microsoft

Si precisa ancora che al punteggio più basso corrisponde la situazione peggiore. La Tavola 4 riassume le variabili in valori millesimali, che aiutano ad avere cognizione dell'insieme e del dettaglio.

Tavola 4. Differenza tra credito accordato e credito utilizzato. Sintesi dei valori alle famiglie consumatrici, alle famiglie produttrici e alle imprese

Ranking finale							
Provincia	Millesimi	Provincia	Millesimi	Provincia	Millesimi	Provincia	Millesimi
Milano	1000	Trieste	354	Gorizia	180	Campobasso	60
Brescia	674	Lucca	352	Asti	175	Napoli	60
Parma	673	Alessandria	352	Ferrara	174	Brindisi	54
Bologna	642	Prato	349	Pavia	163	Catania	50
Roma	594	Udine	341	Verbano Cusio Ossola	160	Messina	50
Reggio Emilia	593	Sondrio	332	Massa Carrara	160	Caserta	47
Modena	559	Pisa	329	Livorno	152	Palermo	47
Ravenna	556	Pordenone	318	Teramo	151	Trapani	47
Vicenza	550	Genova	316	La Spezia	128	Foggia	47
Bergamo	525	Como	304	Bari	127	Lecce	47
Forlì Cesena	517	Pistoia	277	Pescara	124	Taranto	46
Bolzano	494	Arezzo	274	Savona	119	Catanzaro	45
Mantova	492	Ancona	273	Cagliari	116	Crotone	41
Lecco	480	Vercelli	264	Terni	110	Isernia	39
Verona	464	Venezia	257	Grosseto	104	Caltanissetta	36
Treviso	459	Torino	256	Ragusa	99	Benevento	35
Cuneo	439	Varese	253	Latina	91	Vibo Valentia	35
Fermo	426	Pesaro Urbino	251	Salerno	90	Siracusa	35
Trento	407	Macerata	247	Viterbo	85	Rieti	34
Biella	402	Siena	239	Frosinone	85	Sassari	32
Piacenza	400	Belluno	236	Potenza	76	Agrigento	32
Padova	395	Perugia	236	Imperia	73	Nuoro	31
Novara	389	Aosta	223	Matera	72	Enna	30
Rimini	374	Lodi	207	Avellino	68	Cosenza	30
Firenze	371	Rovigo	205	Barletta-Andria-Trani	68	Sud Sardegna	26
Cremona	361	Chieti	196	Oristano	62	Reggio Calabria	25
Monza E Della Brianza	358	Ascoli Piceno	191	L'Aquila	60		

4. Razionamento del credito bancario a famiglie consumatrici, famiglie produttrici e a imprese strutturate

La ripresa del fenomeno dell'usura riguarda almeno tre componenti: le famiglie in condizione di povertà "tradizionale"; le famiglie (consumatrici e produttrici) che presentano un profilo di sovraindebitamento; le piccole e medie imprese che scivolano verso il fallimento per la progressiva e inarrestabile caduta della domanda di loro prodotti o servizi.

Anche fonti ufficiali (elaborazioni su dati Banca d'Italia, indagine triennale sulle famiglie) convergono sulla enorme dilatazione del numero delle famiglie (circa 1 milione e 960 mila) in stato di sostanziale *fallimento economico non risolvibile senza aposite misure di recupero*.

È opportuno ricordare che il complessivo ambiente delle famiglie flagellate dalla crisi, e che rappresenta il bacino potenziale ed effettuale del sordido commercio del denaro a usura, comprende più fasce che vanno cumulandosi nella sequenza paradigmatica: *a)* famiglie non già povere e che versano in condizione "tecnica" di sovraindebitamento; *b)* famiglie in insolvenza grave cronicizzata che precipitano nello stato di povertà relativa; *c)* fami-

glie che dalla “povertà relativa” (secondo il modello ISPL) pervengono a quello di “povertà assoluta”.

Accade che molte *piccole e medie imprese* (parte delle quali senza distinzione tra patrimonio aziendale e patrimonio familiare) siano esposte al sovraindebitamento e al finanziamento illegale o comunque *contra legem*: con immediate conseguenze per i lavoratori dipendenti che vi sono (o vi erano) impiegati.

Drammatico è quanto accade agli esercenti attività economiche laddove queste coincidono con l’impegno diretto della loro famiglia: finiscono intrappolati nel gorgo di debiti, divenuti irreversibili, ma che non è possibile trattare con le procedure concorsuali giudiziarie, come accade invece nel fallimento dell’impresa.

In breve, la sofferenza in parallelo di questi due ambienti genera lo spaventoso spazio per il prestito a usura, male antico che per l’appunto conosce una reviviscenza nella prolungata crisi economica e finanziaria.

Correliamo questi dati di fatto con un altro e coevo fenomeno: la diffusione del *gioco d’azzardo* che è salita in parallelo all’incremento del numero di famiglie che versano in fallimento economico. La diffusione di massa di debiti collegati al gioco d’azzardo – contratti dalla persona singola, tanto più se con coinvolgimento della famiglia – è venuta risaltando negli ascolti. Con una difficoltà aggiuntiva per le concrete azioni di solidarietà e di presa in carico delle persone.

Di questi ultimi mesi è l’avvio di una vasta opera di *speculazione sui crediti in sofferenza di famiglie e imprese* (cosiddetti NPL). Uno dei tratti più vistosi dell’ormai decennale crisi italiana è il fenomeno imponente delle esecuzioni immobiliari. Esse documentano spesso una forma estrema di fallimento delle famiglie.

Nell’ultimo anno del quale si posseggono i dati, cioè nel 2015, sono state 225.891 le esecuzioni immobiliari in Italia. Dato aggregato che equivale a una media di 620 immobili all’asta al giorno (fonte: rapporto *Aste 2015 anno Zero*, di Re/Finance NPL). Se portiamo lo sguardo al complesso delle esecuzioni (aggiungendo il dato anche di quelle mobiliari) il dato ISTAT (ultimo disponibile è al 31.12.2014) lievita a 540 mila, sopravvenuti nell’arco di dodici mesi.

Le Fondazioni Antiusura attualmente stanno intercettando proprio le conseguenze sulle persone derivanti dalle tempeste che scuotono la situazione bancaria attuale.

Comunicato stampa

«Diventa necessario e urgente individuare azioni di politica economica accompagnate da procedure giuridiche di sostegno, rivolte a trattare le situazioni debitorie di una popolazione per la quale non esiste la possibilità di raggiungere con le proprie forze l'equilibrio, se non con l'impiego di strumenti appropriati – ha dichiarato mons. **Alberto D'Urso**, presidente della Consulta nazionale Antiusura “Giovanni Paolo II” –. È una esigenza avvertita non solo da una coscienza cristiana, ma anche da una visione civile di umanità. Sarebbe un'azione di esdebitazione, non solo di politica economica efficace, ma anche rispettosa della dignità della persona, propedeutica al reinserimento di tante famiglie nel sistema economico del paese. Bisogna focalizzare l'attenzione sul futuro delle giovani imprese e famiglie.

Pertanto, guardiamo con speranza al convegno indetto dal Dipartimento del Tesoro del Ministero dell'Economia e Finanze del prossimo 4 ottobre a Roma su “Educazione finanziaria, micro credito e fintech alleati contro l'usura per l'inclusione finanziaria: nuove partnership e rinnovate sinergie con il Fondo MEF di prevenzione dell'usura” e all'evento promosso su suggerimento di papa Francesco ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020 “The Economy of Francesco”. Non facciamoci rubare la speranza, il futuro».

«Servono politiche decisive di welfare e di sicurezza sociale se vogliamo arginare un fenomeno che nelle regioni del Sud sta diventando emergenza», ha dichiarato il prof. **Maurizio Fiasco**, consulente della Consulta nazionale Antiusura.

«I dati sono allarmanti – ha dichiarato, la dott.ssa **Marilisa Magno**, Prefetto di Bari –, diventa necessario fare rete tra le istituzioni, la società civile e il mondo del volontariato, per dare alle persone risposte celeri».

«Le Fondazioni Antiusura tramite il loro volontariato svolgono un'attività di contrasto competente e necessaria per supportare le vittime di usura», ha dichiarato la dott.ssa **Antonella Bellomo**, Prefetto di Taranto.

«La Presidenza regionale pugliese ha disposto dei fondi ai quali si accede tramite bando per le persone che hanno difficoltà ad accedere al mercato del credito», ha dichiarato il dott. **Roberto Venneri** che è intervenuto per conto del Presidente della Regione Puglia.

L'assessore alla Legalità del Comune di Bari **Vito Lacoppola** ha posto l'attenzione sul tema dell'emergenza abitativa, che è una delle cause di indebitamento delle famiglie per la quale il Comune di Bari sta intervenendo con un fondo dedicato.

I rappresentanti delle Fondazioni Antiusura Buon Samaritano di Foggia, San Giuseppe Moscati di Napoli e San Matteo Apostolo di Cassano allo Jonio all'unisono hanno posto l'attenzione sull'aspetto della denuncia

dell'usura. Denunciare conviene sempre alle vittime: rivolgendosi alle forze dell'ordine si apre un percorso di legalità che li protegge dalle minacce e dalle ritorsioni degli usurai collegati alla criminalità organizzata. Purtroppo, il numero delle denunce è diminuito negli anni, e questo non vuol dire che il fenomeno dell'usura si sia ridotto. La gente ha paura, non si sente al sicuro.

Il col. **Alessandro Rossi**, dell'Ufficio del Commissario straordinario del Governo per il Coordinamento delle Iniziative Antiracket e Antiusura, ha rilevato che al Fondo di solidarietà c'è una flessione delle istanze per usura e racket: nel 2016, n. 995 domande per un totale di euro 18.223.173,20; nel 2017, n. 568 per euro 17.905.972,11; nel 2018, n. 353 per euro 12.974.595.

L'avv. **Attilio Simeone**, consulente della Consulta nazionale Antiusura, ha sollevato la questione della illegittimità della legge 108/96. Nello specifico, ha rilevato che «la norma è incostituzionale, poiché sono escluse dalle risorse del fondo di solidarietà per le vittime di usura gli operatori non economici, cioè le famiglie, gli operai, i disoccupati e tutti coloro che non svolgono un'attività commerciale o d'impresa».

Entra in campo, c'è rete!

a cura della Fondazione
“Vincenzo Casillo”

19.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Martina Fariello**, volontaria Caritas, responsabile promozione “Buoncampo”; **Giulia Romagnolo** e altri **volontari** progetto “Buoncampo”; **Cosimo Zanna**, segretario generale della Fondazione “Vincenzo Casillo”; **Rosa Franco**, presidente CSV San Nicola.

Modera: **Cardenia Casillo**, consigliere delegato della Fondazione “Vincenzo Casillo”.

Cardenia Casillo

Buongiorno a tutti; ci ritroviamo quest'anno a riparlare di “Buoncampo”. Siamo felici, perché l'anno scorso l'abbiamo lanciato come un progetto pilota e sembra invece che stia prendendo forma. Sono Cardenia Casillo e sono qui per rappresentare la Fondazione, inoltre sono in sostituzione di Marilù Ardillo che non è potuta intervenire per un problema e non è riuscita a raggiungere la Fiera questa mattina. “Buoncampo” è un progetto nato da un'idea di Fondazione “Vincenzo Casillo” per creare una rete di associazioni, di volontari, di imprese, con il desiderio di collaborare. Quest'idea è nata dal momento in cui la Fondazione è stata coinvolta sul proprio territorio da molte associazioni che chiedevano sostegno, non solo economico ma anche morale, consigli. C'era tanta necessità di dialogare, di unire le forze, di poter attivare delle sinergie per portare avanti dei progetti. Di qui l'idea di “Buoncampo” di coinvolgere tutte queste realtà per verificare che ci fossero tali possibilità. Un anno è trascorso e ci sono stati dei risultati; quest'anno siamo qui per raccontarli. Non sono progetti grandiosi, ma siamo convinti che dal piccolo si può sperare di costruire qualcosa di grande e per questo abbiamo deciso comunque, a distanza di un anno, di raccontare la nostra esperienza.

Abbiamo l'ambizione di far crescere sempre di più questo progetto e di portarlo su un territorio più esteso. Siamo partiti da Corato e dalla BAT ma desideriamo che questa esperienza possa duplicarsi su un territorio più ampio, per andare oltre, sino a divenire, chissà un giorno, un progetto nazionale. Per poter dire in futuro che quest'intuizione non è stata sbagliata.

Abbiamo un sito – www.buoncampo.it – che indica tutte le idee che

vorremmo portare avanti; abbiamo una sezione – “Diario di bordo” – che mette in evidenza tutte le buone esperienze e cerca di raccontare il positivo che c’è nel Terzo settore e nel profit. Siamo subissati dai messaggi negativi, ma anche se questo fa più rumore c’è una foresta che piano piano cresce e che diventa sempre più grande, ed è quella che porta avanti la nostra realtà e la società civile.

Adesso andrei al dunque, passando la parola a Martina Fariello, poi possiamo allargare il dibattito al pubblico.

Martina Fariello

Buongiorno a tutti, e grazie per la vostra presenza. Io sono Martina Fariello, qualcuno fra di voi mi conosce già, e sono qui come volontaria Caritas. Sono una parte attiva di “Buoncampo” e mi occupo di incontrare personalmente le associazioni, di ascoltarle e cercare insieme a loro una via comune per realizzare vari progetti. Il progetto “Buoncampo” nasce come un progetto “virtuale”, ma, quando si ha a che fare con il no profit, di virtuale c’è sempre ben poco perché si entra in contatto con i bisogni concreti delle persone. Quest’ultimo anno ho incontrato una quarantina di associazioni, venticinque di queste sono entrate in rete. Le aree sociali che abbiamo incontrato sono diverse: dalla ricerca sui tumori alla disabilità, con tutte le sue sfaccettature, ai centri di assistenza legale, agli immigrati, ai centri diurni di distribuzione pasti. Insomma, per noi è stata una ricchezza.

Io ho 35 anni e, come dicevo, sono una volontaria della Caritas e da sempre mi interesso di volontariato. Opero nella Caritas di Corato, nella quale in questi anni ho avuto l’occasione di venire a contatto con diverse famiglie e diverse realtà; una di queste, in particolare, mi ha segnato parecchio: la realtà di un campo rom. Ho scoperto l’esistenza di queste famiglie di origine macedone, residenti nel mio territorio. Sono quattro famiglie che vivono in baracche: trentadue persone in tutto, di cui ventidue sono bambini di età fra 0 e 12 anni. Questa esperienza in particolare non l’ho fatta da sola ma con una squadra di diversi volontari, giovani, intraprendenti, volenterosi ma soprattutto con un gran cuore. Ci siamo occupati principalmente di incontrare queste persone e abbiamo colmato quelli che erano i loro bisogni materiali: cibo, vestiario, fino ad arrivare ai giocattoli.

Sempre più frequentemente però, con il contatto dovuto alle richieste, ci siamo resi conto che si creavano dei ponti, si apriva la strada per un dialogo. I bambini, sempre più spesso, non facevano altro che chiederci di giocare. Noi l’abbiamo fatto e quell’ora che dedicavamo alla consegna era una scusa per poterci fermare a giocare con questi bambini, con mezzi anche rudimentali. Abbiamo creato per loro una sorta di laboratorio manipo-

lativo con matite colorate e così via. Per loro era diventata l'ora di normalità. Ad un certo punto abbiamo voluto fare di più e così abbiamo deciso di educarli ed integrarli in un contesto sociale attraverso il gioco, perché era l'unico modo possibile per catturare la loro attenzione. A quel punto ho scoperto il progetto Buoncampo e l'idea di mettere in "rete" i progetti delle associazioni. Perciò, sul sito del progetto, ho deciso di raccontare la nostra storia e quello che stavamo facendo con quei bambini.

Dopo aver fatto questo, ho incontrato Francesco Martinelli, direttore artistico del Teatro delle Molliche, anch'esso iscritto al "Buoncampo". Con lui abbiamo messo su un'idea progettuale ed è nata subito una sintonia, perché Francesco ha una particolare sensibilità per gli ultimi, e quindi con lui si è creata una strada percorribile. Il progetto che abbiamo messo su si chiama "Fai così" e abbiamo, attraverso il teatro, tirato fuori i talenti dei bambini. Il 26 giugno abbiamo organizzato un'esibizione che si basava sulle favole di Esopo. I bambini, nonostante le differenze culturali e di linguaggio, hanno legato facilmente fra loro. È stato faticoso insegnare delle parti, non sapendo, alcuni bambini, leggere e scrivere bene, ma alla fine siamo arrivati alla presentazione dell'esibizione. Esibizione che però non è stata un punto d'arrivo, perché c'è tanto altro che stiamo organizzando e ci sono tante nuove idee.

A volte mi viene da pensare che "Buoncampo" sia una grande famiglia in cui le persone si tendono la mano per arrivare ai loro obiettivi, ma per farlo bisogna crederci, credere che sia possibile. È stato sorprendente vedere come, all'interno della rete, si sia potuto espandere questo "circolo d'amore" facendo diventare il nostro progetto un interesse comune per tutti, un interesse della città intera. Per tutto questo ringrazio "Buoncampo" per quello che abbiamo realizzato e per quello che realizzeremo.

Cardenia Casillo

Come procederà il progetto "Buoncampo"?

Martina Fariello

Intanto c'è l'idea di voler proseguire, nel senso che c'è l'idea di estendere il progetto a minori non solo di nazionalità diverse dalla nostra, ma anche di nazionalità italiana, di periferie di diversi quartieri. Cercheremo di allargare così il raggio della nostra azione. Per noi è stato un modo per entrare nella cultura di popoli differenti e capire determinati bisogni cercando di rispondere. Ci sono vari progetti in via di sviluppo di cui, successivamente, avrete delle anticipazioni.

[Video]

Francesco

Buongiorno a tutti. Per il progetto “Buoncampo” dirigo un laboratorio teatrale che si rivolge a bambini di famiglie italiane e a bambini di famiglie di extracomunitari. Sono stato “reclutato” da un parroco della mia diocesi e ho iniziato ad organizzare un laboratorio con questi ragazzi. Ci sono stati momenti difficili, non lo nego, perché molti di questi bambini non sapevano leggere o scrivere; ma poi, senza pretese artistiche, ho capito che il laboratorio poteva essere un momento coinvolgente di partecipazione fra di loro. Fino al punto che non si capiva più se un bambino veniva da una famiglia rom piuttosto che da una famiglia italiana. Io ringrazio tutti voi che fate volontariato e che siete una risorsa per noi artisti, perché ci date la possibilità di portare avanti progetti di questo genere.

Claudio

Buongiorno a tutti. Ringrazio Cardenia, tutta la Fondazione “Casillo” e tutta la rete “Buoncampo” per questo invito. Sono qui a nome di If in Apulia e Corato Open Space. If in Apulia è un’associazione che nasce con l’intento di creare corsi di avviamento al teatro e siamo, per l’appunto, una delle associazioni che gestisce il Corato Open Space, che è un luogo aperto a tutta la cittadinanza in cui offriamo gratuitamente vari tipi di servizi. Offriamo un servizio di aula studio per gli studenti universitari aperta dodici ore al giorno, offriamo corsi di lingua straniera, corsi di progettazione 3D e tanti altri servizi.

If in Apulia e Corato Open Space sono entrati nel progetto “Buoncampo” perché ci piaceva l’idea di fare rete fra le associazioni no profit. Così abbiamo conosciuto il centro “Diamoci una mano”, che si occupa di offrire pasti gratuiti ogni giorno ai meno abbienti. Abbiamo iniziato a dialogare con questo centro per capire i loro bisogni e per potergli dare una mano. Il problema del centro era l’abbattimento dei costi per il trasporto e la conservazione del cibo, così è nato il progetto “Sbag”. Abbiamo creato queste borse fatte con materiale di scarto, grazie al nostro amico sarto e volontario Emanuel, proprio per venire incontro a questa esigenza. Il progetto ci ha permesso, inoltre, di allargare sempre di più la rete venendo a contatto con altre associazioni sul territorio. Inoltre, il progetto “Sbag” continua con un progetto di alternanza scuola-lavoro con uno degli istituti tecnici di Corato. Tutta questa rete di associazioni è stata possibile grazie al progetto “Buoncampo” che ringrazio nuovamente.

Emanuel

Grazie a tutti. Mi chiamo Emanuel e faccio parte del progetto “Sbag”. Nel Corato Open Space facevamo molte cose: oltre alle “Sbag”, costruivamo molto altro materiale da materiali di scarto. Noi siamo disponibili ogni giorno e chi vuole può venire in Open Space a lavorare con noi.

Cardenia Casillo

Il sogno di Emanuel è mettere in piedi una sartoria. Speriamo, anche con questo progetto che porteremo avanti con l'Istituto Tecnico “Tannoia”, che si occuperà della progettazione, di dare vita a questo sogno. Ora passo la parola a Giulia, la più giovane dei volontari di “Buoncampo”. Siamo contenti che lei sia qui, perché questo Meeting è proprio dedicato alle nuove generazioni; siamo di fronte a tanti giovanissimi e abbiamo voluto che Giulia fosse qui. Ci parlerà della sua esperienza e della sua scelta di aderire a “Buoncampo”.

Giulia Romagnolo

Buongiorno a tutti. Io sono Giulia, ho 18 anni e sono una studentessa di liceo classico all'ultimo anno. Sono qui oggi per parlarvi del progetto “Futuro” della piattaforma “Buoncampo”, di cui sono volontaria, ma prima di questo devo fare un piccolo passo indietro. Io ho conosciuto la Fondazione “Vincenzo Casillo” quando mi ha donato una borsa di studio durante il quarto anno di liceo, per compiere un'esperienza formativa diversa presso Borgo Rondine in Toscana. Qui, ogni giorno, lavora l'associazione Rondine che, da ormai vent'anni, si occupa di conflitti a vari livelli e ha messo a punto un metodo per poter trasformare questi conflitti. In questi ambienti si faceva scuola con la didattica tradizionale, ma con metodologie di insegnamento diverse come ad esempio l'iPad, oppure con un tutor in carne ed ossa che segue passo passo gli studenti durante l'anno aiutandoli sia dal punto di vista scolastico sia dal punto di vista delle relazioni interpersonali. Inoltre, c'era anche un programma extracurricolare per scoprire i propri campi di interesse, per essere meglio orientati al momento della scelta universitaria. Alla fine di questo percorso, per chi vuole, si organizzano dei progetti di ricaduta sociale ed io ho creato il mio. Grazie all'aiuto della Fondazione “Casillo” e dell'associazione Rondine sarà possibile realizzarlo.

È un progetto riferito ai ragazzi, essendomi resa conto che la scuola può offrire di più delle sole competenze nozionistiche, ma può insegnare a vivere nel mondo introducendo l'intelligenza emotiva, da qui il nome del mio progetto: “Emotional Intelligence Program”. L'intelligenza emotiva non è

limitata al saper ascoltare le proprie emozioni e quelle degli altri. Ognuno di noi ha una forza interiore che lo porta ad andare avanti, ed il fatto che questa forza esista deve essere detto ed insegnato ai giovani. La società sta cambiando e gli adulti come i ragazzi sono impreparati al futuro; per questo bisogna iniziare ad affrontare le sfide che si presentano una dopo l'altra. Nel pratico, si sta fondando una rete di associazioni e di persone che si interrogano su quali siano le problematiche odierne. Perché in un mondo in cui le relazioni diventano connessioni e in cui anche la concezione di uomo è messa in discussione dalle innovazioni dell'intelligenza artificiale e del progresso, ci sono delle gravi ripercussioni che colpiscono i ragazzi. Quindi, una volta studiato il territorio, si interviene con un programma specifico nelle scuole, con il tutor di classe e con l'insegnamento e l'educazione all'intelligenza emotiva. Questo, a livello di impatto sociale, forma dei cittadini più consapevoli di sé stessi e dell'ambiente che li circonda, imparando a gestire le emozioni. Questa è la chiave anche per la propria realizzazione professionale. Sono convinta, infine, che il portale "Buoncampo" sia il trampolino di lancio per questa iniziativa che spero si possa realizzare. Grazie.

Cosimo Zanna

Buongiorno a tutti, sono Cosimo Zanna della Fondazione "Casillo" e ringrazio tutti quanti per la presenza. Quando si iniziò a parlare della nascita del progetto "Buoncampo" ero un po' scettico, perché lo vedevo virtuale e lontano dalla realtà. Invece ho avuto la dimostrazione che le persone fanno sempre la differenza, anche quando si è nel virtuale. Tutti hanno fatto la differenza. L'anno scorso questo progetto è stato presentato qui in Fiera, e quest'anno portiamo i primi risultati. L'approccio è quello giusto: si è iniziato a fare rete, si è creata sinergia e collaborazione fra varie realtà. Sono molto contento dell'approccio che il progetto "Buoncampo" sta promuovendo e sono contento che sia uscito dal "virtuale" e che abbia risposto a delle esigenze concrete e reali.

Sergio Povia

Buongiorno a tutti, sono Sergio Povia, volontario per il progetto "Buoncampo" di Gioia del Colle. Siamo venuti a conoscenza del progetto grazie alla sensibilità di Cardenia. Noi siamo un gruppo di amici che si sono conosciuti grazie al fatto che i nostri figli andavano insieme alle elementari. L'anno scorso uno di questi nostri amici è venuto meno, e ci eravamo resi conto che lui si occupava da anni di fare la colletta alimentare per famiglie disagiate di

Gioia del Colle. Per cui noi amici abbiamo fondato l'associazione Gli amici di Carlo, e da dodici persone che eravamo all'inizio adesso siamo più di una cinquantina di persone. Ma tutto questo non sarebbe stato sufficiente se non avessimo incontrato Cardenia e di conseguenza il progetto "Buoncampo". Per questo ringrazio tutti quelli che hanno contribuito a questo progetto.

Domenico Diacono [*Intervento 1 dal pubblico*]

Buongiorno a tutti, sono Domenico Diacono dell'associazione Anto Paninabella OdV. L'anno scorso ho visto la presentazione del progetto "Buoncampo", ma ho aspettato ad iscrivermi perché non vedo la differenza fra questo portale e una qualsiasi anagrafica delle associazioni di volontariato, che posso trovare, per esempio, sul sito della Regione Puglia. Non mi è stato molto chiaro il tutto a livello tecnico.

Martina Fariello

Ti spiego. Nel giro delle 24 ore dall'iscrizione si è contattati da me per fissare un appuntamento personale, per poter ascoltare l'associazione e quelle che sono le sue esigenze. La cosa di primaria necessità, quindi, è avere un'idea, come associazione, di quello che si vuole fare e metterla in rete attraverso il "Buoncampo". Quello che faccio io, quindi, è ascoltare le idee delle associazioni per poterle poi mettere in contatto e interconnetterle. Grazie per l'intervento, è sempre meglio avere dei buoni consigli.

Domenico Diacono

Per quanto riguarda la mia associazione, Anto Paninabella OdV, siamo nati nel maggio del 2018, poiché nel novembre del 2017 mia figlia, Antonella, si è tolta la vita a tredici anni. Quello che vogliamo fare è prevenzione primaria: io e mia moglie andiamo nelle scuole a parlare con i ragazzi, perché mia figlia se n'è andata senza dirci nulla. Oltre a questo, cerchiamo di dare ai docenti, agli educatori e ai genitori gli strumenti per capire meglio i propri figli e di intercettare segnali che sono sfuggiti. Un'altra cosa su cui insistiamo tantissimo, quando parliamo ai ragazzi, è il fatto di non vergognarsi, perché noi siamo convinti che Antonella si vergognasse del fatto che stava male. Noi diciamo ai ragazzi che non sono soli e che possono aprirsi con i loro genitori.

L'hanno scorso abbiamo fatto un progetto nelle scuole sull'accoglienza verso il diverso e ci siamo ispirati ad una frase che Antonella ci ha lasciato. Abbiamo anche organizzato un corso di fotografia per ragazzi, da cui è

derivata una mostra fotografica, proprio per dare loro modo di esprimersi. Inoltre, un'altra linea di azione che abbiamo perseguito è la costituzione di un corso di psicologia dell'età adolescenziale rivolto agli educatori. Tutte queste iniziative ci sono state rese possibili dal CSV San Nicola, che ci è stato molto vicino e che ringraziamo per il supporto. Progetti in ballo ce ne sono tanti ma l'importante, come diceva giustamente Giulia poco fa, è il saper riconoscere le proprie emozioni e saperle gestire.

Abbiamo raccolto tutti gli scritti che Antonella ci ha lasciato e ne abbiamo fatto un libro, che si apre con una frase che sembra fatta apposta per l'argomento: «Lasciamo le maschere, vi faccio vedere quella che sono io per davvero». La frase avrebbe potuto continuare ma, evidentemente, Antonella non ha trovato le parole per esprimere veramente quella che lei è, non ha saputo esprimere *in toto* i propri sentimenti, e si sentiva strana e difettosa per questo. L'intelligenza emotiva, perciò, per noi è un argomento di estrema importanza, pertanto speriamo che questo progetto di Giulia si realizzi. Grazie a tutti.

Marco Santorsola [*Intervento 2 dal pubblico*]

Buongiorno a tutti, sono Marco Santorsola e vorrei portare la testimonianza di come al tempo di oggi i social e i portali come “Buoncampo” possano essere funzionali al volontariato. Io sono qui a nome di un'associazione che si chiama Poliferie ed è nata da dei ragazzi romani che volevano fare rete con altre associazioni attraverso i canali social. Il progetto è individuare aree periferiche critiche del paese, e si va a lavorare con le scuole di quella zona per aiutare i ragazzi nella transizione fra scuola e mondo del lavoro e dell'università. I ragazzi vengono aiutati nelle competenze basilari, come ad esempio: come compilare un curriculum, o come si lavora in squadra. Collaboriamo anche con diverse aziende che ci forniscono supporto e consulenza. I risultati, a mano a mano, stanno venendo fuori, a partire dalle realtà di Roma e Torino; ne siamo molto contenti e quest'anno partiremo con una scuola di Bari. Ringrazio per questo Cardenia Casillo e Marilù Ardillo. Grazie.

Cardenia Casillo

Grazie a tutti. Adesso vorrei passare la parola alla presidente del CSV San Nicola, Rosa Franco, che ringrazio per l'ospitalità. Vorrei altresì ricordare la figura di Giovanni Montanaro, che è venuto a mancare poco tempo fa e che è stata una persona straordinaria, con la quale abbiamo avuto modo di collaborare in diverse occasioni. Vorrei da Rosa un suo pensiero, data anche la sua lunga esperienza nel settore del no profit, in cui noi siamo neofiti.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Io ho ascoltato con molta attenzione l'incontro di questa mattina. Dall'anno scorso ad oggi abbiamo sicuramente fatto dei passi avanti. La Fondazione "Casillo", come ho avuto modo di dire anche in altre circostanze, è stata il primo ente ibrido fra profit e no profit a venire ad incontrarci. Il nostro bacino, come CSV, è di 2.500 enti – di cui le associazioni di volontariato sono 1.100 – che fanno riferimento al territorio delle province di Bari e BAT. Per questo motivo è scattata la sinergia fra di noi, perché la nostra *mission* è quella di promuovere il volontariato, non solo come associazionismo, ma proprio in termini di azione volontaria che può non essere inserita in un contesto di associazione. L'intuizione più interessante della Fondazione "Casillo" è stata proprio quella di creare la "rete" e di promuovere il lavoro in rete delle associazioni di volontariato, cosa che noi abbiamo sempre perseguito. Il percorso di quest'anno ha dimostrato che sono nati diversi progetti e che creare questo legame tra noi e la Fondazione è possibile. Noi come CSV faremo tanti progetti, sui quali stiamo lavorando. Diamo l'opportunità alle realtà che sono sul nostro territorio di crescere. Grazie a tutti e grazie a te Cardenia.

Cardenia Casillo

Buon proseguimento a tutti e grazie della vostra presenza.

I Programmi dell'accesso in Puglia: per una nuova televisione

a cura del CoReCom Puglia

19.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Interviene: **Martino Triggiani**, responsabile dei Programmi dell'accesso del CoReCom Puglia.

Martino Triggiani

Presentazione del CoReCom Puglia

In attuazione dell'articolo 1, comma 13, della Legge 31 luglio 1997, n. 249, è stato istituito con la Legge Regionale 3/2000 il Comitato regionale per le comunicazioni (CoReCom) della Regione Puglia, al fine di assicurare a livello territoriale regionale le necessarie funzioni di governo, di garanzia e di controllo in tema di comunicazione.

Il Comitato regionale per le comunicazioni, fermo restando il suo inserimento nell'organizzazione regionale, è anche organo funzionale dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Il CoReCom Puglia si occupa di:

- Risoluzione delle controversie tra utenti e gestori di telefonia, internet e pay tv
- Gestione del Registro degli Operatori di comunicazione
- Monitoraggio dell'emittenza televisiva locale
- Media Education
- Garantire il rispetto della *par condicio* durante le campagne elettorali
- Programmi dell'accesso.

I Programmi dell'accesso

I Programmi dell'accesso nascono con la Legge 14 aprile 1975, n. 103 ("Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva") che, all'art. 6, riserva «alla società concessionaria Rai, per apposite trasmissioni, tempi non inferiori al 5 per cento del totale delle ore di programmazione

televisiva e al 3 per cento del totale delle ore di programmazione radiofonica, distintamente per la diffusione nazionale e per quella regionale, ai partiti ed ai gruppi rappresentati in Parlamento, alle organizzazioni associative delle autonomie locali, ai sindacati nazionali, alle confessioni religiose, ai movimenti politici, agli enti e alle associazioni politiche e culturali, alle associazioni nazionali del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute, alle associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionali e regionali, ai gruppi etnici e linguistici e ad altri gruppi di rilevante interesse sociale che ne facciano richiesta».

A livello nazionale queste trasmissioni, veri e propri spazi di partecipazione collettiva all'accrescimento culturale del paese, si chiamano *Spazio Libero* e sono andate in onda sin dagli anni Settanta.

In alcune regioni d'Italia, ad esempio in Lombardia o Emilia-Romagna, le trasmissioni dell'accesso vanno in onda già da qualche anno. In Puglia, per la prima volta, sono state trasmesse nel giugno 2019.

Tali programmi sono nati per mettere lo strumento dell'emittenza pubblica a disposizione di tutte le forze della società civile, con l'obiettivo di diventare una promozione delle realtà positive del territorio, agevolando la costruzione di una cittadinanza consapevole e attiva.

I Programmi dell'accesso sono, quindi, programmi televisivi della durata complessiva di 30 minuti, all'interno dei quali i singoli soggetti potranno disporre di massimo tre minuti ciascuno. Le trasmissioni si possono svolgere come vere e proprie "puntate" monotematiche a tema e vanno in onda il sabato mattina dalle ore 07:30 alle ore 08:00 su Rai3 Puglia (nella fascia oraria solitamente riservata al Tg Buongiorno Regione). Il giorno della messa in onda e la fascia oraria stabilita sono stati oggetto di un apposito Protocollo d'intesa siglato tra CoReCom Puglia e Rai Puglia e disponibile sul sito istituzionale CoReCom Puglia.

Per dare attuazione al disposto legislativo, il CoReCom Puglia si è attivato promuovendo sul territorio la partecipazione alle trasmissioni stimolando le realtà associative pugliesi, perché nella natura stessa dei Programmi dell'accesso c'è la volontà di attuare i principi di pluralismo dei mezzi di comunicazione radiotelevisivi e la tutela della libertà di espressione del pensiero.

Possono usufruire delle trasmissioni dell'accesso tutti i soggetti collettivi organizzati che ne facciano richiesta: organizzazioni associative delle autonomie locali, sindacati nazionali, confessioni religiose, movimenti politici, enti e associazioni politiche e culturali, associazioni nazionali del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute, associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionale e regionali, gruppi etnici e linguistici ed

altri gruppi di rilevante interesse sociale, partiti e gruppi rappresentati in Parlamento.

Per partecipare è necessario compilare la domanda di accesso scaricabile dal sito CoReCom Puglia, e inviarla agli indirizzi indicati in calce alla stessa: programmiaccesso@consiglio.puglia.it oppure attraverso la pec corecompuglia@pec.it. La partecipazione ai Programmi dell'accesso è gratuita.

Fino ad oggi i Programmi dell'accesso sono stati poco conosciuti a causa della scarsa promozione di questo servizio e della mancanza di risorse che ne facessero un prodotto televisivo di qualità.

I vantaggi derivanti dalla messa in onda dei Programmi dell'accesso sono direttamente rivolti alla cittadinanza: garantire ed ampliare la partecipazione dei cittadini (per mezzo dei soggetti interessati al diritto all'accesso) e concorrere quindi allo sviluppo sociale e culturale del paese, in un'ottica di pluralismo.

La criticità, invece, è la qualità del prodotto. Ad oggi la realizzazione dello stesso è affidata o all'iniziativa volontaria del singolo soggetto interessato, oppure alle potenzialità operative del servizio pubblico che dispone di mezzi e personale esigui per tale scopo.

Il risultato, infatti, è un prodotto che, se poteva appena passare il vaglio del telespettatore nel 1977 (data di avvio di tale programmazione), con l'avanzare di nuove e sempre più qualificate tecnologie di messa in onda appare oggi obsoleto e non adeguato agli standard della odierna programmazione televisiva. Ciò scoraggia la stessa Rai ad attuare tali programmi, pur in presenza di una forte richiesta di comunicazione delle proprie attività da parte dell'utenza.

Detti limiti sono stati evidenziati anche da altri CoReCom. Come riportato dall'esperienza del CoReCom Toscana, nel comunicato stampa n. 933 del 27 luglio 2012, il presidente Vannini afferma che «la ridotta capacità comunicativa dei programmi non ha sicuramente influito positivamente sull'appetibilità dei Programmi dell'accesso. Pertanto, occorre superare i suddetti limiti attraverso il potenziamento qualitativo dello strumento già esistente, incentivando la produzione di programmi più accattivanti. A partire da una ricerca di nuove modalità, anche sperimentali, per la registrazione dei programmi e l'organizzazione delle trasmissioni...».

Si rende dunque necessario rispondere alle richieste che giungono ai CoReCom da parte dei soggetti collettivi (che non possono essere più eluse) ed anche raccontare nel modo più professionale possibile il vivacissimo attivismo sociale e culturale della nostra regione, costruendo dei messaggi efficaci e che possano davvero giungere ai telespettatori attraverso il concorso di soggetti qualificati. La Rai, infatti, obbligata per legge a garantire

la messa in onda di tali spazi, può mettere a disposizione solo mezzi tecnici esigui per la realizzazione di tali trasmissioni (uno studio con fondo neutro e una/due telecamere).

Di qui l'idea di realizzare le trasmissioni con la collaborazione di un team di soggetti competenti; così esse avrebbero certamente un appeal diverso dalle attuali proposte in atto (in altre regioni) e renderebbero lo sforzo di tale programmazione non inutile. Il format è quello di un intervento di presentazione e approfondimento concepito in forma di racconto, con la possibilità di mostrare il logo del soggetto avente diritto, che sarà guidato da un team di preparazione prima della sua apparizione in video, in collaborazione con il Master di Giornalismo di Bari e di quattro giornalisti professionisti (esterni a Rai) che intervistano in studio le singole associazioni partecipanti, contribuendo a rendere più dinamica e professionale l'interazione comunicativa.

Il CoReCom Puglia ha il compito, secondo le disposizioni normative, di:

- ricevere le domande di accesso e valutarle pubblicando una graduatoria trimestrale;
- avere rapporti con l'organismo attuatore delle registrazioni dei programmi al fine di assicurare il rispetto delle linee guida stabilite dal Protocollo di intesa per la registrazione delle trasmissioni;
- avere rapporti con la concessionaria del servizio pubblico al fine di garantire la messa in onda delle trasmissioni in base a quanto stabilito nel Protocollo di intesa.

Presentando la domanda di accesso alla programmazione radiotelevisiva, i soggetti devono indicare in sintesi il contenuto della loro proposta e specificare se intendono avvalersi esclusivamente di mezzi propri all'esterno della Rai (concordando le modalità con il soggetto attuatore) o avvalersi della collaborazione tecnica gratuita di Rai e dei giornalisti professionisti per l'intervista in studio di registrazione. Il CoReCom Puglia, attraverso il sito istituzionale il cui indirizzo è corecom.consiglio.puglia.it ed anche attraverso la sua pagina facebook, pubblica con cadenza trimestrale un bando per partecipare ai suddetti programmi. Ogni soggetto potrà partecipare inviando l'apposita domanda ad ogni trimestre e presentando ogni volta un contenuto diverso. A titolo esemplificativo, una associazione potrebbe nel primo intervento presentare le attività generali della stessa e nei trimestri successivi presentare particolari progetti portati avanti.

Il CoReCom Puglia esaminerà tutte le domande ricevute, comunicando a mezzo mail l'ammissibilità della stessa domanda all'interessato od eventuale integrazione da fornire.

Terminata l'istruttoria, verrà pubblicato sul sito del CoReCom il calen-

dario della messa in onda e il calendario delle giornate in cui avverranno le registrazioni delle puntate in Rai.

Entro una settimana dalla data di registrazione ogni associazione dovrà fornire al CoReCom il proprio logo in formato jpeg, eventuali video o fotografie in formato digitale da utilizzare durante l'intervista in Rai.

Qualche giorno prima della data di registrazione il referente dell'associazione verrà contattato dal giornalista professionista a cui è stata affidata la realizzazione della puntata e con cui concorderà i contenuti dell'intervista.

Ad oggi, grazie ad una campagna di promozione dei Programmi dell'accesso che ci ha visto realizzare incontri in tutte le provincie della Puglia, abbiamo ricevuto più di 100 domande e realizzato già 10 puntate, che sono andate in onda a partire dal 15 giugno 2019.

L'iniziativa che sta portando avanti il CoReCom Puglia sta riscuotendo un elevato gradimento tra le associazioni partecipanti, in quanto stiamo mettendo a disposizione delle stesse mezzi e professionalità della Rai e dei giornalisti conduttori con i quali stiamo confezionando trasmissioni di elevata qualità.

Conclusioni

Nel salutarvi e ringraziarvi per aver partecipato a questo incontro, rivolgo a tutti i presenti in sala e alle associazioni presenti al Meeting del Volontariato l'invito a presentare la domanda di partecipazione alle trasmissioni dell'accesso; per qualsiasi ulteriore informazione potete contattarci ai seguenti numeri: 080.5402535 o 080.5402172, o all'indirizzo mail programmiaccesso@consiglio.puglia.it.

Al limite della vita: il fine vita. Testamento biologico, il fine vita con le cure palliative, la bellezza della vita

a cura dell'associazione AIOS
Protezione Civile

22.9.2019 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Giacomo Pellegrino**, presidente di AIOS Protezione Civile; **Ferruccio Aloè**, direttore sanitario di AIOS Protezione Civile; **Valeria Massari**, presidente dell'associazione Tienda d'Arte; **don Mario Persano**, cappellano presso l'Istituto Tumori IRCCS Giovanni Paolo II di Bari; **Stefano Desiati**, presidente dell'associazione Helios.

Giacomo Pellegrino

Gentilissime Signore, gentilissimi rappresentanti istituzionali, amici e soci volontari, buongiorno, nel ringraziarvi per la cortesia e l'onore che la vostra presenza ci riserva, vi abbraccio affettuosamente per aver aderito al nostro invito. L'incontro prevede la trattazione di un tema molto discusso in questi ultimi tempi e di grande impatto etico, morale e sociale: "Al limite della vita: il fine vita. Il testamento biologico, il fine vita con le cure palliative, la bellezza della vita"

Prima di cedere la parola per i saluti istituzionali alla presidente del CSV San Nicola, Signora Rosa Franco, vi chiedo: avete deciso voi di nascere? Certamente no; e allora vi pongo un'altra domanda: si ha diritto, o si potrebbe decidere come morire? Sarà questa la tematica che i nostri illustri e professionali relatori ci aiuteranno a comprendere: i valori della vita, ma anche, in presenza di sofferenze e accanimenti terapeutici, se possiamo vantare qualche diritto di scelta.

Seppure argomento molto ostico, gli amici relatori ci porteranno a comprendere alcuni passaggi fondamentali delle scelte di vita... in fin di vita!

Invito la presidente del CSV Rosa Franco a porgere i saluti istituzionali.

Da troppi anni, in Italia, si assiste, per via della litigiosità della politica (o dei politici) alla negazione di diritti fondamentali, e cioè quelli che hanno

alla base le libertà di scelta delle persone. Spesso la “politica”, decidendo di non intervenire in settori eticamente sensibili, pensa di fermare il cammino dei diritti, espressione dei bisogni essenziali delle persone e dell’evoluzione della società. Assistiamo così al trasferimento, anomalo, delle competenze legislative dalle Camere, deputate a legiferare, alle aule giudiziarie, consentendo ai giudici di decidere per tutti i cittadini. Sì, perché una sentenza *ad personam* diventa una massima che va tenuta presente per esprimere altre sentenze.

E tuttavia la ricchezza di uno Stato costituzionale sta nel suo affidare la realizzazione dei diritti non solo al legislatore, come succedeva nell’Ottocento, ma anche ai giudici, costituzionali e comuni. E oggi, in Italia, il cammino giudiziario dei diritti, possibile solo grazie al coraggio delle persone che hanno accettato di mettersi in gioco anche per tutti gli altri, ha consentito di raggiungere importanti traguardi, che hanno cambiato la vita delle persone, prima e al di là dell’intervento del legislatore.

Il 24 settembre prossimo la Corte costituzionale terrà un’udienza importante sulla questione dell’eutanasia, o meglio sull’aiuto al suicidio, dopo aver atteso invano che il Parlamento si pronunciasse sulla questione. Si deciderà e discuterà intorno alla fattispecie incriminatrice di cui all’art. 580 Codice penale («Chiunque determina altri al suicidio o rafforza l’altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l’esecuzione, è punito, se il suicidio avviene, con la reclusione da cinque a dodici anni»), tentando di enucleare, alla luce di alcuni importanti precedenti giurisprudenziali (nazionali e sovranazionali), i profili di incostituzionalità del reato d’istigazione al suicidio, nella parte in cui non esclude la punibilità di colui che si attiva per concretizzare il proposito suicida – non altrimenti realizzabile – del malato terminale o irreversibile, che considera la propria vita non più degna di essere proseguita, in ragione delle eccezionali sofferenze patite.

È impossibile che in così poco tempo Camera e Senato prendano una decisione in merito, dopo la vicenda dell’aiuto fornito da Marco Cappato a dj Fabo (Fabiano Antoniani) per raggiungere la Svizzera e ottenere il suicidio assistito, nel febbraio 2017. E allora ancora una volta la politica abdiccherà in favore dei giudici.

I parlamentari potrebbero, però, iniziare a discuterne, almeno allo scopo di ottenere dai giudici costituzionali una proroga. Chissà! Nessuno sembra intenzionato a lasciare una decisione così delicata alla Consulta; tutti ricordano il ruolo della politica, ma finora sono stati pochissimi i politici intenzionati a prendere la questione sul serio. O la prendono così sul serio che hanno timore di pronunciarsi, perché il tema può essere divisivo. Allora, ancora una volta, viene in soccorso la legge... che però necessita di decreti applicativi, attuativi, ecc. ecc. Eppure, riguarda ogni anno moltissime per-

sone e le loro famiglie, i loro amici e conoscenti, i medici, che hanno fatto il Giuramento di Ippocrate per salvare le vite e non per cassarle dalla terra, e, ovviamente, tutto il personale sanitario.

Si tratta principalmente di una questione di diritto. Perché, se esiste un diritto alla vita, e alla qualità della vita, chiedo: dovrebbe esistere anche un diritto alla morte? Intendiamoci: i diritti non sono qualcosa di eterno, immutabile, scolpito nella pietra. I diritti nascono secondo il contesto storico, politico, economico, sociale, si conquistano, si concedono. I diritti si perdono, anche. Quando parliamo di “diritti naturali”, quelli che ogni persona avrebbe sin dalla nascita, ovviamente parliamo di un’astrazione, come se esistesse realmente una “natura umana” a prescindere dal luogo e dal tempo. Si tratta invece di un dato storico: siamo noi, o meglio i nostri rappresentanti, a decidere che è così.

C’è una cosa almeno in cui tutti noi siamo certamente uguali: non abbiamo deciso noi di nascere. Poi certamente possiamo decidere di cambiare nome, di ripudiare la nostra famiglia, di provare a cambiare contesto sociale, economico e politico, di lasciare il nostro paese, ma non siamo stati noi a voler venire al mondo.

Mi pare una ragione sufficiente, e indubbiamente discutibile, per riconoscere che dovremmo almeno avere il diritto di decidere di morire, e come, e aiutati da chi. Chi ritiene che la vita sia sacra – ed io sono uno di questi individui –, perché ci è stata affidata da un’entità superiore, non deve essere affatto costretto a scegliere come e quando morire. Ma non può impedire ad altri di fare scelte diverse.

I diritti sono generalmente regolamentati, e dunque va regolato pure il diritto alla morte, anche per evitare abusi e tragici errori. Certamente serve che si possa dichiarare la propria intenzione di morire e in quali circostanze, consentendo che si possa anche cambiare idea in qualsiasi momento. Altrettanto certamente non si può rinunciare al diritto alla qualità della vita e delle cure. Un conto però è curare, altro conto è l’accanimento terapeutico, cioè mantenere qualcuno in vita, contro il suo stesso volere; anche se vita, come la intendiamo tutti oggi, non è.

Ma, in caso di proseguimento della vita, con tante sofferenze personali e relazionali – basti pensare ai congiunti più immediati del “fine vita” –, cosa succede? Si procede con l’intervento delle cure palliative (dal latino *pallium*: mantello, protezione), e palliativo non significa “inutile”. Le cure palliative, nate circa 30 anni fa in Inghilterra, sono la cura globale e multidisciplinare per i pazienti affetti da una malattia che non risponde più a trattamenti specifici e di cui la morte è diretta conseguenza.

L’argomento sarà trattato e discusso, con maestria e ricchezze emotive, dagli esperti: dal medico operativo Ferruccio Aloè, presidente dell’associa-

zione Butterfly per le Cure palliative Onlus (*Il fine vita: le cure palliative*); e dall'avvocata Valeria Massari, esperta di diritto del "fine vita di dignità" nonché presidente dell'associazione culturale Tienda d'Arte (*La dignità: la terapia del tocco*). Si procederà con l'intervento di don Mario Persano, capellano presso l'Istituto Tumori IRCCS "Giovanni Paolo II" di Bari (*La bellezza e il valore della vita*). Concluderà il dott. Stanislao Stefano Desiati, dottore in Scienze politiche e relazioni internazionali, esperto e cultore della materia del fine vita e presidente delle associazioni Helios e Rotaract di Massafra (*Il testamento biologico*).

E allora iniziamo con il dott. Aloé. Dottore... Ferruccio, ma quanto vale la mia vita? E può un altro individuo decidere della mia vita? Tipo: dell'uccisione del signore di Corato ammazzato per una banale lite di... precedenza auto?

Ferruccio Aloé

Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere, e, quel che forse sembrerà più strano, ci vuole tutta la vita per imparare a morire (Lucio Anneo Seneca).

Una testimonianza. Oggi mi chiamano per una consulenza in un altro reparto. Una delle solite e molteplici consulenze della giornata... ordinaria amministrazione. Paziente con un tumore in fase ormai terminale con insufficienza renale da compressione degli ureteri. Trovo una paziente tra i 70 e gli 80 anni, bianca bianca, capello rosso carota con due dita di ricrescita, ma smalto rosa impeccabile.

«Buongiorno signora.»

«Buongiorno a lei dottore.» Vedo la cartella, la visito e ripeto l'ecografia. «Allora signora, in questo momento i suoi reni hanno difficoltà a scaricare le urine, per cui non potendo eliminare le urine per via naturale devo posizionare un tubicino, una specie di rubinetto che scavalca l'ostacolo, così farà pipì da due tubicini nella schiena collegati a due sacchette...»

«Scusi se la interrompo... avrò un'altra sacchetta anche dietro?» (aveva la colostomia).

«Sì signora...» Silenzio.

«I figli sono sistemati, i nipoti pure... io devo tornare da lui. Che senso ha vivere qualche giorno in più con sacchette, soffrendo e facendo penare i miei cari... io ho una dignità. La vita è mia e ho deciso così. Anzi, fai una cosa, sospendi la trasfusione che ho voglia di tornare a casa e mangiare un gelato con mio nipote.»

Ho scordato la stanchezza, la rabbia e tutto quello che mi angosciava. Non c'erano più gli anni di studio, le migliaia di pagine studiate, le linee

guida... Nulla, tutto inutile. Nudo e disarmato dinanzi a un candore e a una consapevolezza della morte che mi hanno tramortito.

Mi sono girato per scrivere la consulenza, per evitare che mi vedesse gli occhi lucidi, e l'infermiera si è allontanata commossa

«Ti sei emozionato?»

«Sì signora, un pochino, mi scusi.»

«È bello invece, mi fai sentire importante. Sei un medico speciale. Me lo dai un bacio? Come quelli che i figli danno alle mamme.»

«Sì signora.»

«Pregherò per te e per mio figlio. Spero di rivederti.»

«Anche io signora... grazie.»

I figli sono sistemati, i nipoti pure... io devo tornare da lui. Che senso ha vivere qualche giorno in più con sacchette soffrendo e facendo penare i miei cari... io ho una *dignità*.

Una testimonianza toccante e coraggiosa. Una scelta di vita. Perché tutto ciò che riguarda la morte riguarda anche la vita. La scelta di non proseguire.

L'alternativa? Ciò che vediamo spesso. Troppo spesso, nei nostri ospedali. L'accanimento terapeutico, spinto ai suoi limiti estremi. Quale la soluzione? Le cure palliative.

Ma in quale momento del trattamento di un paziente con cancro subentra la cura palliativa, rientrando quindi negli scopi dello specialista in cure palliative e non più esclusivamente dell'oncologo?

Forse è corretto affermare che nel trattamento di un paziente con cancro inguaribile le misure palliative acquistano col tempo, a partire dalla diagnosi, una maggiore proporzione. Lo scopo non può che essere indirizzato alla migliore qualità possibile di vita del paziente e della sua famiglia, gestendo non solo le problematiche fisiche, ma anche quelle emotive.

Pertanto è di primaria importanza il controllo dei sintomi, ma anche l'attenzione per il paziente nel suo complesso (nelle sue dimensioni psicologiche, sociali e spirituali).

Da non dimenticare mai che la cura palliativa afferma la vita, ma considera la morte come un processo naturale. Non affretta né posticipa la morte. Procura sollievo dal dolore e da altri sintomi che provocano afflizione.

È convinzione della maggior parte dei palliativisti che l'eutanasia sia inammissibile dal punto di vista etico, e che ci sono risposte migliori al problema della sofferenza al termine della vita, risposte che una buona cura palliativa può aiutare a fornire. La frase "non c'è più nulla da fare" non deve esistere nel lessico delle cure palliative. C'è sempre qualcosa che può

essere fatta, anche se è solamente sedere accanto al paziente, tenere la sua mano e offrire alcune parole di conforto e di solidarietà.

È notissima una lettera scritta da un'allieva infermiera, colpita da una malattia a prognosi infausta, alle sue colleghe di scuola, che, tra l'altro, diceva: «Avverto la vostra paura e questo non fa che accrescere la mia... Non scappate via. Fermatevi un momento... Tutto quello che ho bisogno di sapere è che qualcuno mi terrà la mano quando ne avrò bisogno. Ci sono tante cose di cui mi piacerebbe parlare. Non vi ruberei troppo tempo... Se soltanto avessimo il coraggio di confessare quello che abbiamo dentro e di riconoscere, voi ed io, le nostre paure... È davvero impossibile che noi comunichiamo come persone, di modo che, quando verrà il mio turno di morire in ospedale, io abbia accanto a me delle amiche?».

La congiura del silenzio consiste nel cercare di creare una “campana protettiva”, tale da impedire che il paziente possa capire ciò di cui è affetto. I medici vengono preavvisati che il congiunto non sa assolutamente niente della sua malattia, vengono fatti alterare i referti e in casa si parla di tutto tranne che della cosa più importante. La relazione che il malato ha con i suoi familiari viene così a modificarsi radicalmente, perché viene impedita qualunque comunicazione “seria” su un argomento che invece andrebbe affrontato con coraggio. In questa maniera si costringe il paziente a morire solo: solo con le sue paure, solo con i suoi dubbi, solo con il suo disperato bisogno di comunicare.

Il ricorso alla sedazione per il controllo dei sintomi refrattari nelle fasi terminali delle malattie neoplastiche, nell'ambito delle cure palliative, ha portato all'uso dell'espressione “sedazione palliativa”.

Proprio al rispetto della persona si è ispirato, nel 2007, il cardinale Carlo Maria Martini, sul «Sole24Ore», che scriveva:

La crescente capacità terapeutica della Medicina consente di protrarre la vita pure in condizioni un tempo impensabili. Senz'altro il progresso medico è assai positivo. Ma nello stesso tempo le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona. È di grandissima importanza in questo contesto distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico, due termini spesso confusi. La prima si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita; la seconda consiste nella rinuncia all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate e senza ragionevole speranza di esito positivo. Evitando l'accanimento terapeutico non si vuole procurare la morte: si accetta di non poterla impedire, assumendo così i limiti propri della condizione umana mortale.

La sedazione palliativa è la riduzione intenzionale della vigilanza, con mezzi farmacologici, fino alla perdita di coscienza, allo scopo di ridurre o abolire la percezione di un sintomo, altrimenti intollerabile per il paziente, nonostante siano stati messi in opera i mezzi più adeguati per il controllo del sintomo stesso, che risulta quindi refrattario.

Secondo questa definizione non sono sedazione la terapia ansiolitica, la terapia analgesica con oppioidi, la terapia di modulazione del sonno, dal momento che possono comportare una riduzione della vigilanza, ma solo come effetto collaterale rispetto alla azione sintomatica specifica del farmaco.

I sintomi che sono stati identificati tra le principali indicazioni alla sedazione palliativa sono la dispnea e il delirium, più raramente il dolore e altre situazioni acute, estremamente drammatiche delle fasi terminali delle malattie oncologiche, come sanguinamenti massivi o vomito incoercibile, ma anche occlusione intestinale.

Alcuni sostengono che la sedazione palliativa sia un “surrogato” dell’eutanasia o del suicidio assistito. Particolare accento dovrebbe essere posto sulla differenza sostanziale che intercorre tra le due pratiche, l’una rivolta al raggiungimento del sollievo dalle sofferenze, l’altra rivolta al conseguimento della morte del paziente. La sopravvivenza di pazienti sedati in fase terminale non differisce da quella dei pazienti non sedati, ad eccezione di uno studio, nel quale i pazienti che vengono sedati per più di una settimana prima della morte sopravvivono più a lungo dei non sedati.

Cito la Carta degli operatori sanitari del Pontificio Consiglio della Pastorale (1995, n. 124): «A volte il ricorso sistematico a narcotici che riducono all’incoscienza il malato cela il desiderio, spesso inconscio, di non mantenere una relazione con il morente. Così non si cerca tanto di alleviare la sofferenza del malato, ma piuttosto il disagio dei circostanti. Si priva il morente della possibilità di “vivere la propria morte”, sprofondandolo in un’incoscienza indegna di un essere umano. È per questo che la somministrazione di narcotici al solo scopo di evitare al morente una fine cosciente è una pratica veramente deplorevole».

Ma parliamo adesso di persone, di loro storie.

Vengo interpellato telefonicamente dalla figlia di una signora di 75 anni, la quale mi comunica, disperata, che la mamma da 4 mesi non dormiva, si lamentava giorno e notte, con scarsa reattività comunicativa, tanto da far sospettare un quadro di confusione mentale.

La richiesta era quella di sedarla, dal momento che nessun medico era disposto a somministrare tranquillanti, per il pericolo legato al quadro clinico. Infatti la signora presentava (dalla sintesi anamnestica di un pregresso

recente ricovero ospedaliero): Insufficienza renale cronica in trattamento emodialitico sostitutivo a giorni alterni. Sepsì da raccolta flogistica di origine appendicolare. Tromboembolia polmonare. Ipertensione arteriosa. Diabete mellito in trattamento insulinico. Idroureteronefrosi in monorene chirurgico, con stent. Diverticolosi del sigma. Steatosi epatica. Obesità grave. Retinopatia diabetica, con riduzione del visus. Stenosi carotidea. Infezioni vie urinarie recidivanti.

La supplica dei parenti era quella di non lasciarli soli, di non farcela più ad ascoltare quel disperato lamento continuo, e di non essere più disponibili a vedere una persona cara soffrire in quella maniera.

Decido di andare a valutare la situazione, consapevole di potermi venire a trovare ad affrontare delle delicate scelte terapeutiche e a dover risolvere dilemmi bioetici. Mi faccio accompagnare dall'avv. Valeria Massari, non solo per le sue competenze bioetiche, ma anche per potere avvalermi di un osservatorio diverso e alternativo, non condizionato da sovrastrutture formative e culturali di tipo sanitario.

Al domicilio dell'interessata trovo una signora "prigioniera" del suo letto, allettata a permanenza, quasi completamente non vedente, obbligata per le sue notevoli dimensioni corporee ad un decubito obbligato laterale, in preda a notevole agitazione, con lamento continuo. Mi presento e comincio ad interrogarla. La trovo sorprendentemente lucida, con ottimo orientamento spazio-temporale, incuriosita della mia presenza. Alle mie ripetute domande mi risponde prontamente e in maniera chiara e partecipe ed esauritiva. Mi riferisce di non avere dolore fisico e di non manifestare problemi di tipo respiratorio, né altri sintomi clinici spiacevoli da sopportare. Solo quando le chiedo perché si lamentasse continuamente non mi risponde. La visito accuratamente e non riscontro emergenze sanitarie in atto. Alla fine, le chiedo di cosa avesse bisogno e di come potessi aiutarla, sentendomi dire «Dottore, io voglio solo morire».

Mi apparto in salotto per interrogare anche i familiari. Vengo a conoscenza di una vita affettiva e familiare particolarmente complicata, con alcune difficoltà relazionali, e dolori pregressi e irrisolti. Problemi che l'hanno segnata profondamente, sui quali si è sommato l'impatto delle numerose patologie sofferte. Chiedo come mai loro ritenessero che nessuno volesse aiutarli.

«Dottore, sin dall'insorgere dei problemi di salute di mia madre, io e mia sorella abbiamo avuto la sensazione di disturbare ogni qualvolta si rendeva necessario un ricovero, perché non si accettavano le difficoltà gestionali collegate all'obesità. Abbiamo sempre supportato il personale medico con badanti e nonostante ciò le frecciate non sono mai mancate, sia dei medici che degli infermieri, e persino dei portantini, fino a dispetti veri e propri.

Con il progredire dell'età anagrafica la situazione è andata peggiorando, perché sembrava che fosse normale accettare una evoluzione infausta, senza sforzarsi in alcun modo però di alleviare le sue sofferenze».

Chiedo loro notizie cliniche più recenti.

«In uno degli ultimi ricoveri lo stato di salute di nostra madre è precipitato fino a far pensare, a detta dei medici, che fosse solo una questione di giorni. Ci siamo accorte che, nonostante nostra madre non fosse più cosciente, non aveva nessun tipo di alimentazione e idratazione. Lingua e labbra si stavano spaccando e avevamo la sensazione che quella morte fosse stata decisa a tavolino. Abbiamo chiesto come mai non venisse alimentata e idratata e come per magia è comparsa la sacca parenterale. Da quel momento sono trascorsi 5 mesi, senza dubbio difficili, ma nostra madre dimostra un forte attaccamento alla vita, e tutti abbiamo il dovere di aiutarla a vivere e a soffrire il meno possibile. Anche solo il trasporto 3 volte a settimana per effettuare la dialisi, con mezzi di trasporto non idonei, è diventato un tormento indicibile, accentuato dalla tortura di rimanere diverse ore in un letto scomodo. Ed è sempre un lamento continuo e disperato... In questo modo, a detta degli operatori sanitari, procura “fastidio”.»

Cerco di comprendere quali soluzioni siano state proposte dagli operatori sanitari.

«Nessun medico vuole aiutarci a far calmare il suo “dolore dell'anima”, che la costringe a chiedere aiuto a tutti, e la sta facendo impazzire, perché non riesce a dormire da quattro mesi. Il motivo per cui nessun medico prende in considerazione questo problema importante, secondo noi, è perché è una situazione non verificabile con strumenti diagnostici di indagine, come se la sofferenza psicologica non possa godere di ugual rispetto della sofferenza fisica. Addirittura ci siamo sentiti dire che forse era il caso di chiamare un prete perché, evidentemente, aveva bisogno di una confessione per farsi perdonare qualche peccato pregresso. E comunque nessuno vuole assumersi la responsabilità di somministrare farmaci calmanti perché incompatibili o comunque pericolosi per le sue patologie».

Parlo a lungo con la signora. Le spiego che le sue patologie sono molto complesse e che è difficile risolverle completamente. Ma che mi impegnerò a controllare al meglio i suoi sintomi e a non lasciarla sola. E che cercherò di comprendere i suoi bisogni. Mi ascolta attenta e poi mi ringrazia. Mi ripete che vuole vivere, nonostante tutto, ma solo se si riesce a dare dignità alla sua vita.

Sento telefonicamente la figlia dopo due giorni.

«Le condizioni emotive di mia madre sono migliorate ed è riuscita a ritrovare il sonno, anche se non con ritmi regolari. Ma già questo mi sembra un miracolo. È più serena e addirittura ogni tanto scherza con noi e si lascia

andare a raccontare episodi divertenti della sua vita. Il suo lamento non è più costante ed è flebile e non più disperato. Ma anche questo infastidisce il personale della dialisi, a tal punto che nostra madre ci riferisce di frasi poco professionali, del tipo “domani questa lagna dobbiamo sopportarla di nuovo?” oppure “e le tue figlie non vengono più? hanno trovato un altro lavoro?”..»

Rivaluto i risultati dopo altri due giorni.

«Abbiamo paura a dirlo, ma nostra madre sta proprio bene. Certo, rimangono i suoi problemi, ma è più serena, riposa bene e tranquilla, e fa addirittura progetti per il suo futuro. Sappiamo della sua gravità, e che la sua vita è appesa ad un filo, ma è ritornata nostra madre, e gode del nostro affetto. Al di là dei farmaci, riteniamo che un punto centrale sia stato quello di farla sentire di nuovo una persona, e non semplicemente una malata. E che qualcuno l’abbia ascoltata! Resta il rimpianto che la *sofferenza* è stata la vera protagonista del percorso patologico di nostra madre, solo perché non c’è la dovuta attenzione e considerazione ai bisogni e alle esigenze delle persone malate. Nella stanza di mia madre c’era un medico ricoverato che veniva cambiato continuamente, mentre lei poteva aspettare anche sette ore con la cacca nel panno... anche questa è *sofferenza*».

La mia riflessione finale è che c’è ancora molto da impegnarsi nell’attuale organizzazione e cultura sanitaria per mettere finalmente al centro dell’assistenza il malato, anzi la “persona malata”. Persona che, pur se malata, conserva e deve conservare fino all’ultimo alito vitale la sua importanza, la sua individualità, la sua unicità, e il rispetto interpersonale che merita.

Ad essa si deve dare ascolto, ma non quello asettico, freddo e impersonale che caratterizza spesso la comunicazione medico-paziente, ma un ascolto empatico e partecipe. Mi piace connotarlo come ascolto solidale. Ad essa va dedicato il giusto tempo e la dovuta attenzione e disponibilità. Ne vanno identificati e poi compresi i bisogni e le aspettative. E vanno rispettati i suoi desideri e le sue richieste, anche se non in linea con le nostre convinzioni, senza alcuna forma di giudizio, ancorché morale, in merito.

Solo così noi operatori sanitari potremo ottemperare in pieno a quanto più di 2000 anni fa Socrate (citato da Platone) diceva del rapporto fra i medici e gli ammalati: «Non permettere mai che alcuno ti convinca a curarlo se prima non ti abbia aperto il suo animo, giacché il grande errore che commettono i medici del nostro tempo, nel sanare le infermità, è di considerare separati lo spirito dal corpo. Non si può guarire l’uno senza curare l’altro. Dalla mente procede infatti sia il bene che il male, di lì irradiandosi al corpo e all’uomo tutto intero».

Giacomo Pellegrino

Avv. Massari, cos'è la "terapia palliativa del tocco"?

Valeria Massari

Partiamo da una premessa: ai pazienti dovrebbero essere fornite adeguate informazioni sul range degli interventi di provata efficacia pratica. Le loro preferenze sono centrali nella scelta dell'intervento appropriato tra quelli conosciuti come efficaci. Le loro preferenze rifletteranno non solo il primario esito di salute che sperano di raggiungere, ma anche i potenziali effetti avversi che si potrebbero verificare. Ne consegue che il paziente deve essere totalmente coinvolto nella discussione riguardante la probabilità dei differenti esiti, con e senza l'intervento, ed i disagi e gli eventi avversi che si potrebbero verificare.

L'appropriatezza degli interventi sanitari deve anche essere considerata all'interno dell'attuale contesto sociale e culturale e rispetto alla giustizia nell'allocazione delle risorse. Dalle ricerche emerge come interventi particolarmente "aggressivi" su pazienti che soffrono di patologie croniche riducono paradossalmente l'aspettativa di vita, probabilmente a causa dei rischi associati all'ospedalizzazione. Ciò suggerisce che la migliore strategia per prolungare una vita di qualità alle persone con disturbi cronici consista nell'orientarsi verso quelle attività che producono un beneficio dimostrato per la sopravvivenza piuttosto che verso una "eroica" assistenza di fine vita.

Il diritto riconosce l'autonomia nella scelta delle cure, la bioetica, intesa come lo studio sistematico della condotta umana nell'area della vita e della cura della salute, promuove l'informazione e il consenso, ma la chiave che apre la serratura di una medicina personalizzata è la relazione di cura medico-paziente (la narrazione) che è fatta di visita, ascolto, consigli ed infine di prescrizioni. Il medico quindi deve agire con autonomia e responsabilità, avendo come unico riferimento la relazione di cura con il paziente.

Gli interrogativi fondamentali più frequenti che si pongono oggi gli operatori sono:

- Si dovrà, in tutte le circostanze, ricorrere a ogni rimedio possibile?
- Si configurano casi in cui il ricorrervi è addirittura contrario alla dignità del paziente?
- Il non ricorrervi è invece praticare un atto eutanasico e perciò contrario all'etica e alle leggi?

Le risposte divengono più difficili se si approfondisce l'analisi della complessità delle patologie che di volta in volta si presentano alla osservazione dei clinici e se, dall'altro lato, si tiene conto del rapido progresso della tera-

pia farmacologica e del forte impulso dato dalla biotecnologia alla possibilità di mantenere la vita, concedendo anche a coloro che sono affetti da malattie di elevata gravità una quota significativa di probabilità di sopravvivenza fino a ieri impensabile.

Solo un approccio globale al bene del paziente consente di assumere in maniera corretta la decisione di *astenersi-attivare* un trattamento. Adottare un simile approccio, che non si limita a considerare il singolo organo o la singola patologia, ma il paziente nella sua interezza, è il modo migliore per rispettare il principio fondamentale di tutta la moralità interpersonale: la *dignità* umana.

Senza scendere troppo in tecnicismi giuridici, basti in questa sede intendersi su cosa sia un diritto e cosa un dovere:

- il *diritto* è una libertà riconosciuta al singolo o a categorie di persone (che può/possono scegliere tra l'esercizio o meno di quella libertà);

- il *dovere* è invece un obbligo che grava sui singoli o categorie di persone (di fare o non fare qualcosa).

Laddove, su fatti giuridicamente rilevanti come il “curare”, convergono diritti e doveri, si può serenamente affermare che «Il diritto alle cure non è confondibile con un dovere di subirle: porre limite all'invasività medica sul proprio corpo spetta solo al paziente».

Il diritto alla salute è riconosciuto dalla nostra Costituzione. Così recita il 1° comma dell'art. 32, ad esso interamente dedicato: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti».

Il contenuto del diritto che la Costituzione riconosce a tutti gli individui è complesso: la situazione di benessere psico-fisico, intesa in senso ampio, con cui s'identifica il bene “salute”, si traduce nella tutela costituzionale dell'integrità psico-fisica, dal diritto ad un ambiente salubre al diritto alle prestazioni sanitarie e alla cosiddetta libertà di cura (in altri termini, diritto di essere curato ma anche di non essere curato). Questa norma, di rango costituzionale, è fondamentale, in quanto fissa principi cardine inequivocabili (spesso travisati da dottrina e giurisprudenza).

In primo luogo, si riconosce un diritto costituzionale alla salute, dunque a disporre di adeguate cure mediche. Ma ogni diritto ricomprende anche la sua sfera negativa (parimenti tutelata): il diritto a rifiutare ogni tipo di cure, anche se vitali. Unica eccezione sono i trattamenti sanitari di carattere obbligatorio: per le malattie mentali, le malattie infettive, le vaccinazioni ecc. In tal caso, al fine di preservare l'interesse della collettività alla incolumità e alla salute, il soggetto non ha il diritto bensì il dovere alla salute.

Ragione per cui non può imporsi al paziente nessun tipo di trattamento

medico (sebbene vitale) espressamente rifiutato dallo stesso (anche se poi degenera in uno stato di incoscienza). Parimenti, nel caso di soggetto attualmente incapace, ma di cui sia accertabile la volontà, è indispensabile che il medico prima (e/o, se necessario, il giudice poi), chiamato a decidere se sospendere o meno detto trattamento, tenga in considerazione le volontà del soggetto precedentemente espresse.

Ogni persona, in piena coscienza e autonomia, ha il diritto di dichiarare inaccettabile ogni trattamento terapeutico e sanitario finalizzato, senza concrete speranze di guarigione, all'esclusivo mantenimento in vita in uno stato d'incoscienza o riducendo gravemente lo stato di relazione col mondo esterno:

a) se contrario alla propria concezione della vita (perciò non degno di essere vissuto e sperimentato);

b) se irrispettoso del proprio modo di intendere la dignità o concezione di vita degna d'essere vissuta.

In quanto tutto ciò è lesivo della propria inviolabile sfera personale.

Lo Stato, l'ordinamento giuridico, i giudici, i medici, i familiari del paziente non possono, contro il suo volere, in presenza di un suo manifesto dissenso (anche se nel frattempo sopraggiunge una incapacità a relazionare o addirittura uno stato di incoscienza) imporre al soggetto:

1) Qualsiasi trattamento sanitario rivolto al mantenimento della persona in uno stato esistenziale non più naturale ma innaturale, mantenuto esclusivamente col ricorso improprio alla scienza medica, al fine di prolungare la vita biologica oltre la vita senziente.

2) Qualsiasi trattamento terapeutico esclusivamente finalizzato a postporre la morte.

3) Qualsiasi trattamento medico rivolto al mantenimento del paziente in uno stato di assenza piena di attività psichica e di assenza di partecipazione all'ambiente circostante, in ogni circostanza in cui questo stato dovesse protrarsi:

a) per più di un tempo ragionevole (assumendo tale stato le tendenziali caratteristiche dell'irreversibilità);

b) senza concrete speranze di recupero.

Peraltro il Codice di Deontologia Medica, in piena armonia con il dettato costituzionale, impone chiaramente al medico di astenersi dall'accanimento terapeutico. L'art. 16, *Accanimento diagnostico-terapeutico*, recita: «Il medico, anche tenendo conto delle volontà del paziente laddove espresse, deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato

e/o un miglioramento della qualità della vita». Va ricordato che il Codice del 1995 diceva «può limitare» e non «deve limitare».

Assodato che ciascun individuo ha diritto alla salute, quest'ultima deve essere intesa non più come assenza di malattie e/o infermità fisiche/psichiche, ma come stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, così come modernamente definita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Trattasi quindi di diritto non solo programmatico, ma immediatamente precettivo ed efficace *erga omnes*.

Rifiutare delle cure inutili non rappresenta una pratica eutanasica, ma rispetto di un percorso biologico naturale. Esorcizzare la morte per ipocrisia, veti ideologici, religiosi o politici, miopia culturale, prolungare le cure di una malattia degenerativa dall'esito infausto, oltre che inutile e dispendioso, è scorretto perché lancia il messaggio di false prospettive salvifiche a discapito della dignità umana. Relegare la morte ad uno spazio intimo privato, medicalizzandola in ogni sua manifestazione, espropria il morente della propria morte.

Quanto alle possibili alternative, va ricordato l'importante ruolo ormai rappresentato dalle cure palliative, che possono in molti casi essere una valida alternativa a trattamenti invasivi e recanti devastanti effetti collaterali o comunque non accettati dal paziente, cure che, con la Legge 138/2010, sono diventate un diritto per i cittadini.

Da quanto finora più volte argomentato, l'appropriatezza di qualunque intervento sanitario non può essere scissa dal concetto del «rispetto della persona umana» (art. 32 della Costituzione) e dalla connaturata sua dignità.

Cosa si intende per dignità?

Pur nominata, affermata ed invocata appassionatamente in ogni luogo, la dignità umana non è mai definita direttamente e compiutamente: è un valore così sacro e potente da essere verbalmente inaccessibile. Tale atteggiamento dipende, per lo più, dalla constatazione di avere davanti a sé un universo semantico talmente vasto e plurivoco, da far apparire scorretto, almeno sul piano linguistico, il tentativo di conchiuderlo.

La parola *dignità* è certamente la più «inflazionata», ma in quanto valore è anche il più calpestato. Mi piace ricordare che la nostra Costituzione, all'articolo 3, primo comma, apre il capoverso con «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale». Viene cioè data una forte coloratura al valore *dignità*, si affianca al termine un attributo fondamentale: si legge «dignità sociale», cioè la dignità è anche nel rapporto con gli altri. In altre parole, la dignità non la possiamo negare al prossimo, nel momento in cui la rivendichiamo per noi stessi.

I padri costituenti strapparono in questo modo la dignità da una condi-

zione di astrattezza, fornendole una solida base materiale. Cosa volevano dire i nostri padri? La dignità non è a costo zero! La dignità evoca direttamente l'umano, il rispetto della persona nella sua integrità, e la definizione appartiene solo ed esclusivamente al singolo.

A dimostrazione di quanto il concetto di dignità sia soggettivo, memorabile rimane quanto affermato da Indro Montanelli in un editoriale del «Corriere della Sera» in data 21 dicembre 2000, dal titolo *Due o tre cose sulla dignità*: «Lo dico nei termini più semplici: *per dignità intendo anche (dico anche) l'abilitazione a frequentare da solo la stanza da bagno*».

A voi operatori sanitari – ma in realtà a noi tutti – il “dovere” di farvi narrare la dignità dalla persona che vi si affida, così com'egli la intende, sì da poterla rispettare.

Giacomo Pellegrino

Don Mario Persano, ma la vita è bellezza e va vissuta... sino a quando?

Don Mario Persano

Io faccio il cappellano all'Oncologico di Bari dal 2010, e anche io vorrei mettermi su un piano esperienziale. Mi permetterò solamente di parlarvi di alcune persone, così come io le ho potute accompagnare al momento finale.

Mi piace molto la parola “dignità”: la dignità del vivere, la dignità del morire. Dignità è rispettare fino in fondo la natura originaria dell'uomo, rispettare fino in fondo ciò che l'uomo è nella sua natura. L'uomo nasce con il desiderio di bellezza, di amore, di felicità. La dignità è mantenere questo desiderio, mantenere questa aspirazione ad essere felici.

Faccio il prete da quarantun anni; immaginate quante volte mi sono trovato di fronte alla morte, e vi dico che la dignità è anche il poter vivere quell'ultimo istante non da disperati. Vi racconterò un po' di episodi. Una delle cose che mi ha colpito di più nella mia vita riguarda un mio amico prete che oggi non c'è più, uno dei preti più intelligenti e vivaci che abbia mai incontrato. Ha avuto un cancro ed è morto cinque anni fa. Non sono potuto andare al funerale perché avevo fatto un intervento chirurgico all'anca e alcuni amici mi hanno riferito che, durante la sua ultima omelia nella sua ultima messa a Roma, ha detto: «È bello affidarsi al Signore». Questa cosa mi ha colpito. Qualche giorno dopo quella messa il Signore l'ha chiamato a sé.

Maria Luisa è una mia grande amica, è morta due mesi fa ed è una delle persone che mi ha colpito di più quest'anno. Vi leggo cosa ha scritto poco prima di morire: «La vita è bella ed aprire gli occhi ogni giorno è un dono

di Dio. Emozionatevi, lasciatevi coinvolgere, siate grati e felici senza pensare a ciò che vi manca. La vita non è perfetta ma è unica, non va sprecata, va vissuta con gioia fino all'ultimo istante». Ho incontrato Maria Luisa due anni fa, era una professoressa universitaria. Un giorno, dopo che avevo finito di dire messa, mi si avvicinò e mi disse: «Io ho un cancro ma mi sembra che le cose vadano bene». Dopo due anni, le cose non andarono bene. Ha provato di tutto, chiedendo ai medici di fare anche delle sperimentazioni su di lei. Ha tenuto duro, anche gli ultimi giorni veniva alla mia messa. Una mattina, quando l'andai a trovare, mi disse: «Mario, voglio che celebri il mio funerale, devi farlo tu», io cercai di farla pensare ad altro, ma poco dopo morì. Mi colpì molto questo suo attaccamento alla vita, il fatto che dicesse che la vita è bella.

La vita è bella perché è un dono, perché la vita è data per quel desiderio di felicità, perché la bellezza, nella vita, è ciò che corrisponde a quello che il nostro cuore desidera, perché la bellezza, come diceva Dostoevskij, riesce a cambiare il nostro cuore. Non si cambia nel dolore: il dolore incattivisce; si cambia davanti a una cosa bella, il cuore si commuove, si meraviglia, cambia. La bellezza della vita è quell'emozione che nasce dall'istante in cui vivi, in cui partecipi, in cui ti agiti, in cui ti muovi, in cui ami, in cui chiedi, in cui domandi. La bellezza si manifesta in tanti momenti della nostra vita e noi dobbiamo coglierli, dobbiamo farne memoria, non possiamo buttarli via, dobbiamo trattenerli.

In un libro di Vincenzo Paglia ho trovato una testimonianza che vorrei leggersi, e che mi ha molto colpito, di un ragazzo, morto anche lui di cancro, che scriveva ad una ragazza americana molto famosa che aveva anche lei il suo stesso problema e che voleva togliersi la vita, Brittany Maynard:

Cara Brittany, ho letto la tua intervista, ovviamente mi ha colpito, mi ha toccato e mi ha commosso. Mi chiamo Giovanni, ti scrivo dall'Italia e ho in comune una cosa con te, condivido con te quel cancro vigliacco, feroce, infame, che ti devasta la mente e il corpo mentre osservi ogni giorno come le terapie, i farmaci e la malattia stessa ti deformano e ti trasformano fino quasi a non riconoscerti. Conosco la tua sofferenza, la tua angoscia, conosco la tua paura. Due anni fa, in una giornata come tante, ebbi un piccolo malore, corsi in ospedale ed ebbi la diagnosi, la più cattiva, la più infausta: cancro al cervello, glioblastoma. Un cancro che non lascia spazio alla speranza, pochi mesi di vita, un cancro che è cresciuto del 30% in un mese e mezzo e un destino che è già scritto. Oggi sono qui a scriverti e scrivendo a te scrivo a tutti i miei fratelli e sorelle che condividono con me e con te la stessa malattia. Mi spaventa però pensare che la tua scelta, che rispetto ma non condivido, possa essere presa da esempio da quanti, come te e me, vivono su un filo sottile dove l'equilibrio fra la speranza e la disperazione è estremamente labile. [...]

All'improvviso capii che il Signore mi stava donando la guarigione, ma non quella che tutti siamo portati a pensare e ad aspettarci come segno della sua esistenza, guarendo la mia malattia, ma mi stava donando qualcosa di molto più importante in cambio della mia fiducia in Lui. Stava guarendo la mia anima, facendomi sentire la sua presenza, la sua potenza, il suo spirito e tutto il suo amore, prendendomi letteralmente in braccio, sollevando me, le mie umane paure e la mia croce con le sue braccia e con il suo amore. Cara Brittany, lascia che sia Lui ad accompagnarti, non anticipare nulla, non prendere tu il suo posto e troverai la pace che non hai ora. Non avere paura, non spaventarti, accetta anche la sofferenza; ma in questa sofferenza non sarai mai sola, ci sarà sempre il Signore a tenerti per mano e a trovarti una pace che ora non puoi conoscere. Abbi fede in Lui, lascia che sia Lui ad occuparsi di te e a portarti in cielo, quando Lui deciderà. In quel paradiso dal quale potrai continuare a pregare per le persone che ami; non fare ciò che non ti spetta. Lo so, è difficile crederci e accettarlo, ma chi ti parla conosce la tua sofferenza, conosce cosa vuol dire vivere con una data di scadenza impressa nella nostra testa.

C'è un passaggio di don Luigi Giussani che mi ha sempre molto colpito:

Quella sera Gesù fu interrotto, fermato nel suo cammino al villaggio cui era destinato, cui si era destinato, perché c'era un pianto altissimo di donna, con un grido di dolore che percuoteva il cuore di tutti i presenti, ma che percuoteva, che ha percosso innanzitutto il cuore di Cristo.

Questo è il brano della vedova di Naim, che portava l'unico figlio che aveva, morto, al sepolcro.

Gesù è colpito da questa donna, si avvicina e le dice: «Donna, non piangere!». Mai vista, mai conosciuta prima. «Donna, non piangere!» Che sostegno poteva avere quella donna che ascoltava la parola che Gesù diceva a lei? «Donna, non piangere!»: quando si rientra in casa, quando si va sul tram, quando si sale sul treno, quando si vede la coda delle automobili per le strade, quando si pensa a tutta la farragine di cose che interessano la vita di milioni e milioni di uomini, centinaia di milioni di uomini... Come è decisivo lo sguardo che un bambino o un grande "grande" avrebbero portato a quell'uomo, che veniva in capo a un gruppetto di amici e non aveva mai visto quella donna, ma si è fermato quando il suono, il riverbero del pianto è giunto fino a Lui! «Donna, non piangere!», come se nessuno la conoscesse, come se nessuno la riconoscesse più intensamente, più totalmente, più decisamente di Lui! «Donna, non piangere!» Quando vediamo – come vi ho detto prima – tutto il movimento del mondo, nel cui fiume, nei cui ruscelli tutti gli uomini si rendono presenti alla vita, rendono presente la vita a sé, l'incognita della fine non è altro che l'incognita del come si

è giunti a questa novità, quella novità che fa trovare un uomo, fa incontrare un uomo mai visto che, di fronte al dolore della donna che vede per la prima volta, le dice: «Donna, non piangere!». «Donna, non piangere!»: questo è il cuore con cui noi siamo messi davanti allo sguardo e davanti alla tristezza, davanti al dolore di tutta la gente con cui entriamo in rapporto, per la strada o nel viaggio, nei nostri viaggi. «Donna, non piangere!» Che cosa inimmaginabile è che Dio – “Dio”, Colui che fa tutto il mondo in questo momento –, vedendo e ascoltando l'uomo, possa dire: «Uomo, non piangere!», «Tu, non piangere!», «Non piangere, perché non è per la morte, ma per la vita che ti ho fatto! Io ti ho messo al mondo e ti ho messo in una compagnia grande di gente!». Uomo, donna, ragazzo, ragazza, tu, voi, non piangete! Non piangete! C'è uno sguardo e un cuore che vi penetra fino nel midollo delle ossa e vi ama fin nel vostro destino, uno sguardo e un cuore che nessuno può fuorviare, nessuno può rendere incapace di dire quel che pensa e quel che sente, nessuno può rendere impotente!

Ho letto questo passo di don Luigi Giussani perché per me è di grande consolazione. L'uomo raggiunge il destino di felicità nell'incontro con Colui che l'ha fatto. Grazie.

Giacomo Pellegrino

Dott. Desiati, la legge sulla eutanasia a che punto è, ovvero, vi sono i decreti attuativi?

Stefano Desiati

[comunicazione scritta, relativa al suo intervento, di Stanislao Stefano Desiati, Dottore in Scienze politiche e Relazioni internazionali e in Scienze delle Pubbliche amministrazioni]

Nella giornata del 22 settembre 2019, presso la Fiera del Levante di Bari, si è tenuto il convegno, organizzato dall'associazione AIOS di Bari, sul fine vita e sul testamento biologico, dal titolo *Al limite della vita*.

Tra gli eminenti relatori presenti, ho avuto l'onore anche io di relazionare sull'argomento, in quanto conoscitore della materia in questione e studioso delle politiche sul Fine vita italiane. Il mio intervento verteva sull'analisi del processo parlamentare che ha portato alla legge sul testamento biologico al termine del 2017.

Lo scopo del mio intervento era quello di spiegare quali sono state le parti coinvolte nel processo di discussione socio-politico e di far comprendere quali sono le dinamiche e le pressioni di lobbying all'interno dell'intero processo.

A seguito delle relazioni precedenti, nelle quali si analizzava il valore della vita e si sono raccontate alcune storie di persone che hanno vissuto da vicino il dramma di quei momenti, anche la mia relazione è stata arricchita da alcuni aneddoti provenienti dalla mia esperienza familiare.

Il convegno è stato, in definitiva, un'occasione di crescita, ma soprattutto di confronto tra tutti i presenti, sulla delicatezza di quei momenti e sulla difficoltà di comprenderli al di là di semplici teorie scientifiche.

Dal canto mio ho voluto lanciare un monito anche alle giovani generazioni, le quali il più delle volte sono spesso indifferenti su questi temi dato che essi fortunatamente non li toccano da vicino. Il monito lanciato, oltre che al semplice interesse, vuole essere da sprono allo sviluppo della ricerca nel settore, in quanto solo una crescita costruttiva della discussione e della ricerca potrà rendere la materia sempre meno lacunosa e il nostro sistema di leggi sempre più forte verso la tutela della vita e della persona stessa.

Giacomo Pellegrino

In conclusione gli illustri relatori, a prescindere dalla loro funzione, ruolo e pensiero, ci hanno comunicato su quali orientamenti scientifici, giuridici ed etici indirizzarci per una serena e umana riflessione.

Con questa provocazione scientifica, etica e culturale, nel salutare, vi ringrazio per la cortese pazienza dimostrata e affettuosamente e sentitamente mi congedo dal dott. Ferruccio, dall'avv. Valeria, da don Mario e dal dott. Stefano per gli eccellenti interventi.

La gratuità a favore di un'opera

Quale volontario non potrebbe riflettersi in queste poche parole?

Il motivo che dà origine a ogni azione gratuita e lo scopo che essa persegue trovano nell'opera il loro ultimo fattore costituente. Ecco spiegato il titolo di una collana che vuole essere espressione del lavoro di ricerca all'interno del variegato e complesso mondo del volontariato, un mondo che è opera ma che è anche continuamente all'opera. Opera. Strumenti del volontariato intende raccogliere e presentare documenti, studi e approfondimenti su aspetti concreti, così da dare slancio e impeto alle attività del volontariato.

Pubblichiamo *Nuove GenerAzioni* mentre siamo ancora in emergenza Coronavirus. "Nuove GenerAzioni", a questo punto, non è solo il titolo della settimana del Meeting del Volontariato 2019, in cui abbiamo visto una ricchezza di attività che descrivono e comunicano gesti di gratuità in atto. Educazione, affezione, lavoro, comunità politica e sociale, accoglienza sono stati alcuni dei temi affrontati con grande partecipazione. "Nuove GenerAzioni" sono anche le attività che nell'attuale isolamento sociale il CSV San Nicola sta coordinando per rendere più visibili ed efficaci gli sforzi dei nostri volontari in questa drammatica situazione: il lavoro eccezionale di medici, infermieri, ecc. che rendono possibile la lotta al virus e la convivenza sociale; ma anche il lavoro nascosto e quotidiano nelle case, dove tutti siamo costretti a dare il meglio di noi. Così, ci troviamo – come capita in ogni circostanza inevitabile – costretti alla libertà, al bene, e ci accorgiamo di esserne capaci. Costretti eppure liberi.